



BIBLIOTECA NAZIONALE

152

B

106

NAPOLI

BIBL. NAZ.

VITT. EMANUELE III

152

B

106

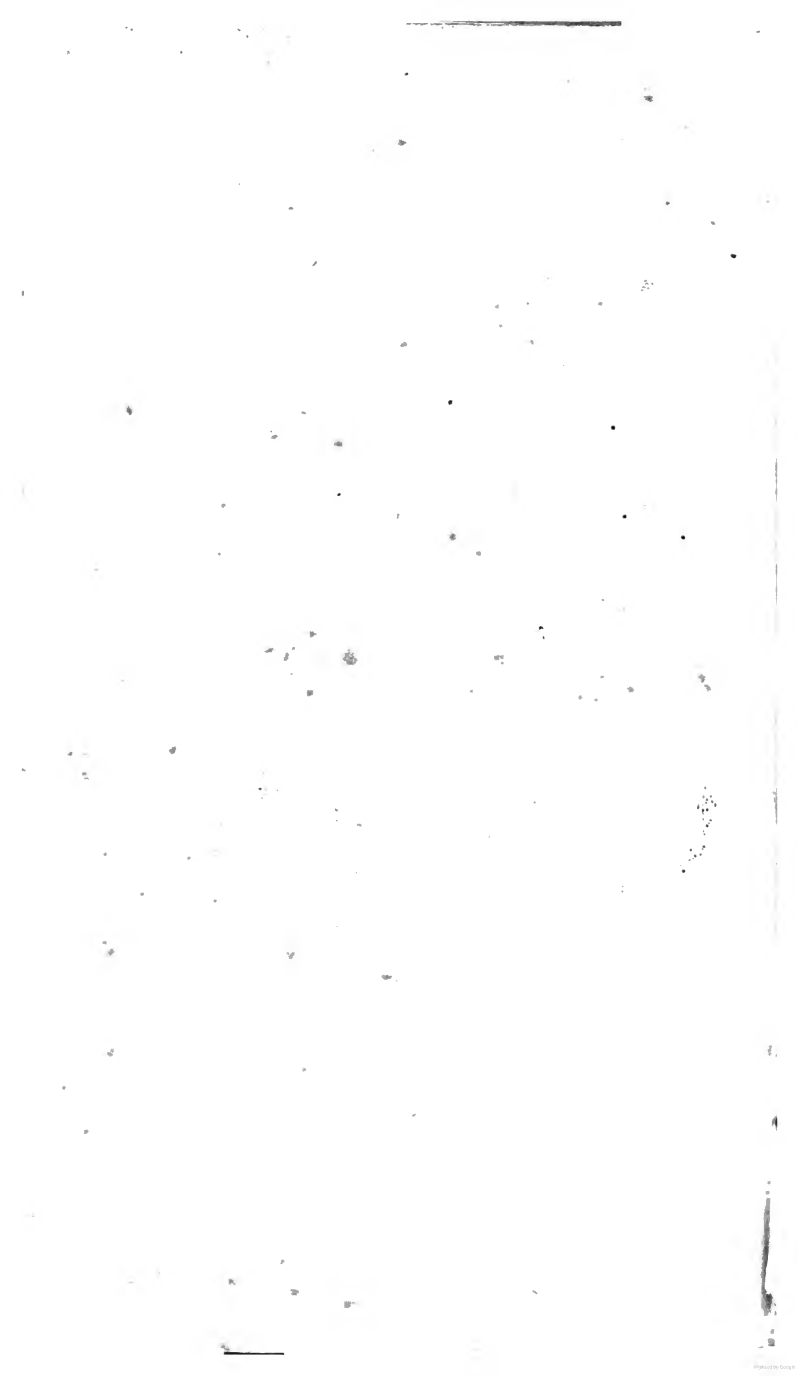
NAPOLI

152

B

106

47-89-87-





FAVOLE  
E  
NOVELLE

del Dottor

LORENZO PIGNOTTI

*Sesta edizione Napoletana diligentemente  
corretta, e riveduta.*



NAPOLI  
DAI TIPI DI GIOVANNI CARROZZA

1850.



## NOTIZIE STORICHE

di

### LORENZO PIGNOTTI

---

**L**ORENZO PIGNOTTI, quell' uomo per tanti titoli illustre, che sulle tracce di Francesco Redi riunì il talento scientifico a quello dell' amena Letteratura, accresce un novello lustro alla città di *Arezzo*. Infatti, sebben egli nascesse in Figline li 9 agosto 1739, e la sua famiglia per vicende di mercatura siasi in passato ora in città di Castello, ed ora in *Arezzo* alternativamente stabilita, pur non vi ha dubbio che in quest' ultima città alle Lettere egli crebbe, ed alle Scienze non meno, *Areينو* si legge nei Cataloghi annuali dei Professori di Pisa, ai quali apparteneva; *Areينو* chiamava se medesimo in fronte alle Opere sue, che, lui vivente, furono pubblicate; e nella bella Canzone finalmente, che intitolò il *Ritorno alla Patria*, egli stesso, che neppure può sospettarsi aver ignorata la propria origine, come appunto della sua patria parla di *Arezzo*, e per tale senza equivoco ampiamente la qualifica.

La chiarezza, la facilità ed il carattere delle sue lezioni di Fisica formarono 'la de-

lizia, e un vero tesoro per gli scolari della Pisana università; siccome le sue congetture meteorologiche, che furono già date alla luce, sono piene d'ingegnose vedute; ed apertamente manifestano di che cosa sarebbe il *Pignotti* stato capace, se si fosse della Fisica unicamente occupato. La storia che egli ha scritta della Toscana, quantunque opera postuma e non perfettamente limata, ella è per altro molto interessante pel sistema, pel buon senso, per la scelta delle notizie, e per la comodità con cui si legge, onde a questa si dovrà, se non altro, la più copiosa e facile diffusione di ciò che riguarda il più bel paese d'Italia. Delle sue poesie è affatto inutile il trattenersi qui a tessere l'elogio, o a difenderle da qualunque siasi critica abbia potuto attaccarle; a tutto supplisce la certa notizia che di quelle ne sono state fatte in diversi paesi, vivente l'Autore presso a trenta ristampe. Trattandosi di produzione di gusto, l'accoglienza del colto pubblico è la sola che decide; e sarà sempre superfluo reclamare l'osservanza delle regole per ottenere un buon effetto, quando l'effetto è stato già altrimenti ottenuto. E che egli ancora così la pensasse, lo esprime ad evidenza nella lettera premessa al suo bel Poemetto in versi sciolti intitolato *Shakespear*, e diretto alla rinomata Montagu, ov'egli dice, che da gran tempo la più sana parte delle persone di gusto si è accorta che moltissime

regole stabilite dai critici son false, giacchè si trovano smentite dalla natura, e che i Poeti più illustri consultano solo questa gran maestra, e ignorando o disprezzando le regole, son giunti a toccare gli animi sensibili anche peccando contro le critiche leggi. Tali massime sono così giuste, che sembra oggimai appena credibile ch'esser vi possa chi voglia condannarle. Quest'uomo insigne, di grande speranza, squisita penetrazione, e onestà singolare, padre, anzichè precettore, de' suoi scolari, piacevole nel tratto, amico leale e prudente, benefico senza ostentazione, fornito insomma delle più rare sociali virtù, morì in Pisa li 5 agosto 1812 di anni settantatrè non intieramente compiti, e fu tumulato in quel celebre Camposanto. Tanti suoi pregi lo resero caro oltremodo a chiunque lo conobbe, ed ebbe luogo d'ammirarlo. Ne apprezzarono la compagnia anche i per-sonaggi più grandi, non esclusi i Sovrani della Toscana, che l'onorarono spesso con distinti contrassegni di amorevolezza: simile in conseguenza ancora per questa parte al sopralodato Francesco Redi in occasione della cui morte Gio: Battista Fagioli in un certo suo capitolo disse lepidamente al suo solito:

*Egli era galantuomo, e cortigiano*

*A un tempo stesso; ch'egli è come dire*

*Fare a un tempo da basso e da soprano.*

1990

# PREFAZIONE

---

**L**a poesia fu un tempo venerata da' popoli, come un' arte divina. Quel moto straordinario che agita i Poeti nel tempo dell' estro, che produce una mutazione tanto sensibile nella loro fisionomia, che li fa parlare con un linguaggio sì diverso dal comune, e in cui le immagini s' affollano, e le parole vogliono uscir quasi a forza dal labbro, era creduto eccitato da un potere sovrumano. Il volgo pertanto, sì facile a immaginarsi i miracoli, credendo che un Dio parlasse per la bocca de' Poeti, era agitato, nell' ascoltarli, da un sacro terrore, li riguardava come ministri degli Dei. Si osservi di più, che i Poeti furono i primi maestri de' popoli. I precetti morali scritti nella lingua delle Muse, ornati dalle poetiche immagini e dai vezzi dell' armonia, ed espressi colla fervida energia dell' immaginazione, erano acconci a produrre un' impressione più forte negli animi grossolani, e a persuaderli molto più che i sottili ragionamenti del tranquillo filosofo. Poterono pertanto i Poeti colle grazie dell' arte loro mansuefare i selvaggi uomini, e da' boschi, ove vivevano in compagnia delle fiere, condurli a gustar le dolcezze del-

a vita sociale (\*). Essi furono, che descrivendo i quadri maravigliosi che la natura ci offre per ogni parte, impressero sempre più negli animi degli ascoltanti l'idea d'un Essere supremo, che regola con tant'ordine il sistema dell'universo. Essi a lui alzarono col canto Inni di lode, e se sparsero de' leggiadri fiori sull'oscuro velo che involge la religione, se privi de' veri lumi la finsero a lor senno e la vestirono di poetiche abbigliamenti, dee almeno loro sapersi grado d'aver inviato gli uomini al culto religioso. In somma essi ispirarono col canto loro tutte le virtù sociali, quando fu mestiere combattere per la patria, seppero destare colle marziali canzoni il valor guerriero negli animi de' cittadini. Che meraviglia è pertanto se essi furono in tanta venerazione fra gli uomini? Ma quanto i tempi sono cangiati! Forse non v'ha al presente mestiere sì screditato, quanto quello di Poeta. Qual n'è mai la ragione? È egli ciò avvenuto per colpa de' Poeti, o del nostro secolo? Pare che la colpa sia d'ambidue le parti. Forse la poesia, abbandonata la dignità del suo antico carattere, s'è di soverchio avvilita, vendendo l'incenso delle Muse al

(\*) *Silvestres homines sacer interpretque  
Deorum*

*Caedibus, et victu foedo deterruit Orpheus:  
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones,  
etc.*

HORAT.



vizio fortunato, e prostituendo la lingua degli Dei a' temi più abietti, come una nobile matrona, che ornata di meretricie spoglie si dimesticasse co' più vili del volgo. Forse la quantità delle poesie ha cominciato a nauseare gli uomini; ed il numero ogni dì maggiore de' cattivi versi ha nociuto anche a' buoni: forse il Mondo, per la solita instabilità del suo genio, ha cangiato oggetti nella sua stima, e non apprezza gran fatto un'arte che non fa, che sollecitar dolcemente l'orecchio. Qualunque sia il motivo del discredito in cui è caduta ai nostri dì la poesia, egli è certo che la taccia minore data a quest'arte è quella d'inutile. Questa è l'accusa più comune ch'ella soffre tutto giorno, specialmente da quella classe d'uomini *i quali* (per usar le parole del chiarissimo Sig. d'Alembert) *inutili per lo meno allo Stato, non perdono altra inutilità, che la propria.* Non è mia intenzione il prendere la difesa della Poesia contro un'accusa, la quale, se fosse di qualche momento, attaccherebbe egualmente e la Scultura, e la Pittura, e la Musica, e tutte le altre eleganti invenzioni che adornano la società, l'abbelliscono, ne fanno le delizie, e distinguono appunto le culte dalle barbare genti. Soltanto osserverò di passaggio, che se la stima delle arti e delle scienze dovesse misurarsi colla mera utilità, sovente il sublime Filosofo, i superbo Letterato si troverebbero preceduti dal contadino,

dal calzolajo, e da' più bassi artefici. Si citi soltanto contro quest' accusa il seguente aureo detto di Tullio: « Sed Atheniensium » quoque plus interfuit firma tecta in domi- » ciliis habere, quam Minervae signum ex » ebore pulcherrimum; tamen ego me Phi- » diam esse malem, quam vel optimum fa- » brum Tigniarium. Quare, non quantum » quisque prosit, sed quanti quisque sit, » ponderandum est; praesertim cum pauci » pingere egregie possint; aut fingere, opera- » rii autem, et bajuli deesse non possint (a)».

In somma, con buona pace di coloro, che guardano i coltivatori delle Muse con quella schernevole compassione, colla quale la stupidizza e l'orgoglio si vestono di un' aria d'importanza sul volto degl'ignoranti, io non mi vergogno di far de' versi. Se non hanno arrossito di coltivar le Muse gli uomini i più grandi obbligati a prestar l'opera loro a' più importanti pubblici affari, e le ore de' quali erano perciò sì preziose alla Patria, dovrei forse arrossire io, che posso adoperarmi sì poco in servizio del pubblico? Or quantunque chi mi accusasse di occuparmi oziosamente, mi facesse, forse senza volerlo, troppo onore, mi sia lecito tuttavia di rispondere colle parole del romano Oratore, « Ego vero fateor, me his stu- » diis esse deditum, caeteros pudeat.... Qua-

---

(a) *Cic. de Clar. Orat.*

» re quis tandem me reprehendat, aut quis  
 » mihi jure succenseat, si quantum caeteris  
 » ad suas res obeundas, quantum ad festos  
 » dies ludorum celebrandos, quantum ad  
 » alias voluptates, et ad ipsam requiem animi  
 » et corporis conceditur temporis, quantum alii  
 » tribuunt tempestivis conviviis, quantum deni-  
 » que aleae, quantum pilae, tantum mihi ego-  
 » met ad haec studia recolenda sumpsero (a)»?

Non vi ha pertanto motivo d'arrossire nel far de' versi, se non quando i versi sono cattivi; e da quest' accusa assai più fondata, son molto incerto se il pubblico sarà tanto indulgente da assolvermi. Comunque ciò sia, spero almeno di trovar qualche grazia appresso coloro che si rammenteranno come nacquero alcune delle favole che offre adesso al pubblico. Furono composte le prime di esse par trattenere una scelta assemblea dell' uno e dell' altro sesso, che si adunava sovente ove la Musica e la Poesia facevano il principale divertimento. Queste favolette pertanto scritte sul principio senza disegno di pubblicarle, erano destinate ad occupar di passaggio le orecchie degli ascoltanti più facili a contentare, che il maturo e pesato giudizio del pubblico. Il favorevole accogliimento ch'ebbero dall' udienza fu il motivo che senza consultar l'autore, fossero stampate, benchè assai corrette, e il pubblico seguito.

(a) *Cic. pro Archia poeta.*

ad approvarle, forse per non disdirsi del suo primiero giudizio. Ma farà egli adesso alle sorelle, a lui finora ignote, la stessa favorevole accoglienza che ha fatto alle prime? Otterranno elleno queste col favor di quelle una benigna indulgenza? Ovvero le nuove faranno torto alle vecchie, e il pubblico scordatosi del suo primo giudizio, o vergognandosene, si vendicherà sulle nuove dell'indulgenza avuta per le antiche? Qualunque possa esser l'evento ormai

*» Vertumnum Janumque, liber, spectare videris;  
Scilicet ut prostes Sociorum pumice mundus,  
Odisti claves, et grata sigilla pudico.  
Paucis ostendi gemis, et communia laudas...  
Non erit emissio redditus tibi. Quid miser egit?  
Quid volui, dices, ubi quis te laeserit...  
Contractatus ubi manibus sordescere vulgi  
Coeperis; aut tineas pasces taciturnus inertes,  
Aut fugies Uticam, aut vinctus mitteris Herdam.*

HORAT.

Lo stile col quale sono scritte queste favole, non parrà forse uniforme. Ho creduto che dovesse variarsi secondo la diversità dei soggetti che si trattano. Non sono molto d'accordo i poetici legislatori sullo stile, col quale si debbono scrivere le favole e le novelle. V'è chi ha préteso che debban essere scritte nella più semplice e concisa maniera, senz'alcun lusso di poetiche descrizioni. Havvi al contrario chi crede che siffatto stile non differirebbe dalla mera pro-

sa, che nel numero ; onde ad imitazione di Ovidio vuole che si faccia uso, e quasi sfoggio de' poetici colori , per avvivare un soggetto reso talora troppo freddo dalla tranquilla ragione, ch'è quella che parla. Altri finalmente prescrivono una strada di mezzo fra questi due estremi , e vogliono l' almeno che l' immaginazione, con un leggiier fiato di vita, animi le fredde verità morali che in esse si espongono.

*Tres mihi convivae prope dissentire videntur  
Poscentes vario multum diversa palato  
Quid dem? Quid non dem?* HORAT.

Ho tentato pertanto colla varietà di soddisfare ai vari gusti, ma non mi lusingo d'aver resi contenti i convitati. Sono quasi sempre inutili le dispute, ma specialmente sulle materie di gusto, ove, dice un celebre Scrittore, ( Pope ) *i nostri giudizi sono come i nostri oriuoli, i quali non si trovano mai di accordo per l' appunto, ma ciascuno crede al suo.* Non perderò tempo pertanto su tal quistione; giacchè non v'è cosa più ridicola che il ragionar sottilmente sulle regole, quando conviene operare. I trattati sulla Pittura, sulla Scultura, sulla Poesia son presso che inutili. Essi non giungono mai a render sensibili alle bellezze dall'arte coloro, ai quali la natura ha negato questo senso; e quelli ai quali ha fatto il dolce e pericoloso dono d'anima sensibile e delicata, non hanno bisogno d'imparare

a sentire dai trattati. Un quadro di Mengs dice più, ed è più pregevole di tutti i suoi ragionamenti. Or siccome, se mai queste mie poetiche bagattelle avessero la sorte d'incontrare il favore del pubblico, sarebbero inutili tutti i discorsi che si facessero contro di esse dai Critici, così se avranno la disgrazia di dispiacerli, con tutti i miei ragionamenti non giungerei a farle gradire, giacchè nelle cose di gusto si sente molto e si ragiona pochissimo, e le bellezze poetiche non possono facilmente spiegarsi colle regole dell'arte.

*»Some beauties no precepts can declare  
Music resembles poetry, in each  
And nameless graces, which no methods teach  
And which a Master's hand alone can reach.* POPE

Queste favolette parte sono originali, parte imitazioni d' Inglesi o Francesi scrittori, e per questa parte ho creduto di poter usare d' un dritto comune ai Favoleggiatori di tutte le lingue, i quali hanno copiato Esopo o Planude, e si sono scambievolmente copiati senza taccia di plagio. Pare che in questo genere di poesia il merito principale consista nella maniera di raccontare: il celebre signor de la Fontaine occupa il primo posto tra gli scrittori di Favole, benchè se ne contino pochissime di sua invenzione.

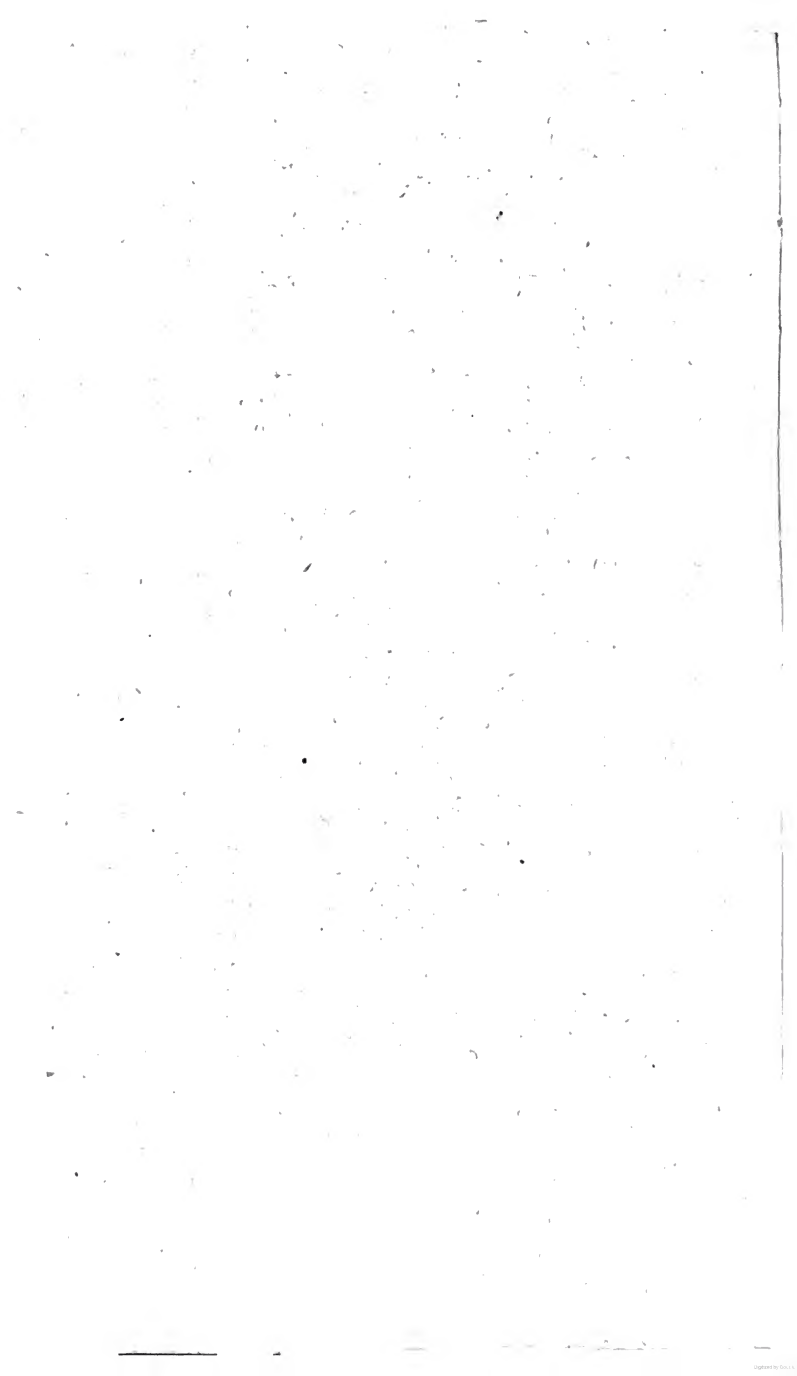
Una protesta importantissima mi resta a fare, e che ho serbato alla fine di questo discorso, perchè resti più altamente impres-



sa nell' animo de' miei Lettori : ciò che in queste favole si prendono di mira i vizi e le leggerezze degli uomini in generale, non mai le persone in particolare. Egli è certo che se esistono i difetti che vi si dipingono, conviene che esistano anche le persone che ne sono infette. Ma su è sarà sempre lecito il declamare contro i vizi generali, purchè si rispettino le persone particolari, e non si nominino alcuno. Altrimenti gli stessi Predicatori, che fanno il ritratto delle persone viziose, si potrebbero accusare come satirici. Si osservi, che la malignità sola è quella che fa la satira: e non lo scrittore, quando ella applica la descrizione generale d'un vizio alle persone particolari. Finirò pertanto questo protesta col sentimento d' uno de' più dotti Padri della Chiesa. « Scio, me offensu-  
 » rum esse quamplurimos, qui generalem de  
 » vitiis disputationem in suam referunt con-  
 » tumeliam, et, dum mihi irascuntur, suam  
 » indicant conscientiam. Ego enim neminem  
 » nominabo : nec veteris comoediae licentia  
 » certas personas eligam, atque perstrin-  
 » gam. Prudentis viri est, ac prudentium foe-  
 » minarum, dissimulare; imo emendare quod  
 » in se intelligunt, et indignari sibi magis,  
 » quam mihi, nec in monitorem maledicta  
 » congerere, qui, etsi iisdem teneatur crimi-  
 » nibus, certe in eo melior est, quod sua ei  
 » mala non placent » (a).

---

(a) *Div. Hieron. Epis. 125. ad Rusticum.*





**FAVOLE**  
DI  
**LORENZO PIGNOTTI**

---

**F A V O L A I.**

**Origine della favola.**

---

*Fugerunt trepidi vere et manifesta canentem*

JUVEN.

**U**na donna più bella assai del Sole ,  
» E più lucente, e di maggior etade  
Mandata fu sulla terrestre mole  
Dalle celesti lucide contrade,  
Per dissipar col suo divin fulgore'  
La cieca nebbia dell' umano errore,  
Nude le membra aveva, il crine incolto,  
E rozza era negli atti e semplicetta,  
Ma cosa non mortal sembrava al volto,  
Tanto più vaga quanto più negletta ;  
E folgorando quasi accese faci,  
Gettavan lampi i negri occhi vivaci.  
**M**over vedeasi in portamento altèro  
Il franco piè sicura e baldanzosa ,  
Serenò era lo sguardo, e insiem severo ,  
E stava sulla fronte maestosa  
**F**iglia della virtù, nobil fierezza,

Che i tardi suoi timidi amici sprezza.  
Era costei la più lucida Dea  
Del Ciel, la Verità : fiaccola ardente  
Lassuso accesa in una man tenea;  
Nell' altra uno specchio in guisa tal lucente,  
Che l' immagine mostra d' ogni oggetto  
Non qual' ei sembra, ma qual' è in effetto.  
In questo se talor si specchia il rio  
Ipocrita, non mirasi il soave  
Volto, o le mani giunte in atto pio ,  
« O l' umil volger d'occhi, o l' andar grave » :  
Ma cade il manto, e appar sotto di quello  
La man che stringe e cela il reo coltello.  
Mira su questo specchio il cortigiano,  
Che l' aria vuota e il fumo ai sciocchi vende;  
Vedrai che un negro velo, fra il Sovrano  
E il vero merto in mezzo; alza e distende,  
E il cela sì , che il Prence in mezzo a'rai  
Del dì l' ha innanzi, e non lo vede mai.  
E l' appassita bella che ricopre  
Sì ben coll' arte i danni dell' etate,  
In questo specchio ch' ogn'inganno scopre,  
Persi i denti posticci, e le rosate  
Guance, ed i fianchi, e il petto artificioso,  
Un cadavere sembra atro e grinzoso.  
Il filosofo ancor, che appella insano  
Colui che l' oro cerca, e i folli onori,  
Qui comparisce un dotto ciarlatano  
Negletto ad arte, e dagli stessi fori  
Di quel lacero manto , ond' egli vela  
La vanità, la vanità trapela.  
Così d' Alcina nel fatato ostello

Le vezzose zvanir magiche larve  
Al folgorar del portentoso anello;  
Tale al guerriero neghittoso apparve,  
E balenò d' Armida entro il giardino  
Il mirabile pseudo adamantino.  
Al suo primo apparir lieti e contenti  
L' accolsero i mortali, e si piegaro  
Umili a lei davanti e reverenti,  
Ma quando nel cristallo si specchiaro;  
Vedendo sì sformato il proprio aspetto,  
La cacciarono con rabbia e con dispetto.  
Ella volò, siccome in suo soggiorno,  
Di Teologi in mezzo a un folto stuolo,  
Ma tosto che girò lo specchio intorno,  
Costretto fu di lì fuggirsi a volo;  
Irreverente ed empia fu chiamata,  
E di ferro e di fuoco minacciata.  
Rivolse allora i passi gravi e tardi  
Su per le scale dell' auguste Corti;  
Ma temendo che innanzi ai regj sguardi  
Ell' apparisce, i cortigiani accorti  
Insieme ristretti discacciar la Dea,  
Di lesa maestà chiamata rea.  
Nè più colà comparve, infin che pio  
LEOPOLDO, spogliato il regio fasto,  
Lungi dal soglio a ricercarla gio.  
E vinto della frode ogni contrasto  
Per man guida di mille viva al suono  
La Diva, e se' sederla accanto al trono.  
Ella credette ancor trovare albergo  
In mezzo a filosofica famiglia;  
Ma da ciascun tosto voltarsi il tergo

Rimirò con isdegno e meraviglia,  
E udì che per scolarsi in apparenza  
La chiamarono Invidia, e Maldicenza.  
Di donne e vaghi infra lo stuol galante  
Allora entrò: ma dissero ch' ella era  
Inciviltà mostrare ad un sembiante  
Vizzo e rugosa la fatale spera ;  
E gentilmente, e senza villania  
L'accomiatâr da quella compagnia.  
La santa Dea fra i miseri mortali;  
Più non trovando allora atto soggiorno,  
Già disdegnosa dispiegava l' ali  
Per far dal basso mondo al ciel ritorno :  
Quando un' angusta donna a lei sen venne  
Che dolcemente il di lei vol rattenne.  
Serio, ma non severo il volto avea,  
Dolce negli atti, e accortamente schiva  
Lento e sospeso il cauto piè movea ,  
A pochi e saggi detti il labbro apriva ;  
I sguardi, i gesti a misurare intesa,  
Quasi temesse altrui recar offesa  
Fermati, o Dea, disse con dolce suono,  
Frena lo sdegno, e rasserena il ciglio  
Guardami in volto, io la Prudenza sono,  
E se udrai paziente il mio consiglio,  
Quanto fosti quaggiù finor schernita,  
Tanto, credilo a me, sarai gradita.  
Pozzia a celar le insegna i suoi precetti  
Entro d' un velo soggiamente oscuro,  
E a involuppare in fra soavi detti  
Il ver, sì che non sembri acerbo e duro ;  
Come su legno ruvido si stende.

Gomma, che liscio, e dolce al tatto il rende.  
D'azzurro ammanto indi la Dea riveste,  
In vago ordin dispon le chiome bionde,  
Tutta di lieti fiori orna la veste,  
Il fatal vetro in bianco drappo asconde  
E in maschera gentil chiuso e raccolto  
Stassi il severo maestoso volto.  
Nel mondo ella tornò così mutata,  
La saggia guida avendo sempre al fianco,  
Da' cui dolci precetti ammaestrata,  
Solo quando a lei piacque, il drappo bianco  
Dal cristallo fatal la Diva sciolse,  
E dov'essa accennò soltanto il volse.  
Lo specchio in guisa tale ella volgea,  
Che chi si trovava ad esso avante,  
Non la propria figura vi scorgea,  
Ma d'un'altra persona il reo sembiante,  
Onde avvenia che ne' difetti altrui,  
Qualche volta scopriva ancora i sui.  
Anzi per ischivare ogni sospetto,  
Mutò il temuto vetro in guisa tale,  
Che in vece di mostrar l'umano aspetto,  
La figura pingea d'un animale,  
E diè la voce e le passioni umane.  
Al destrier generoso, e al fido cane.  
Onde se volle pingere un meschino  
Oppresso da un potente scellerato,  
Ella dipinse un tenero agnellino  
Da un lupo predator preso e sbranato:  
O un feroce sparvier che d'alto piomba.  
Sull'innocente e timida colomba.

Narrò della rannocchia il tradimento (a)  
 Contro il topo, insegnando a' traditori,  
 Che la pena se ne vien con piè non lento;  
 Mostrò poscia a' poeti adulatori,  
 Nelle cicale, che cantâr si forte (b),  
 E che scoppiaro allin la loro sorte.  
 Tutta la gente in lieta fronte udiva  
 Le graziose e finte istorielle,  
 Ed i difetti altrui tosto scopriva  
 Ciascuno, e non i propri espressi in quelle;  
 O se de' propri sospettava, ignoti  
 Credeali a ciascun altro, e a sè sol noti.  
 Che l'amor proprio, deità clemente,  
 Dolce sollievo a' miseri mortali,  
 Interpretava ognor benignamente  
 Di quei finti racconti i beni e i mali,  
 E con non vista nebbia, indebolia  
 La troppa luce che dal vetro escia.  
 Così l'uno dell'altro si ridea,  
 E il derisore stesso era deriso:  
 Così trovò ricetta ancor la Dea  
 Ornata alquanto, e con cambiato viso.  
 Insegnò della vita il buon sentiero,  
 E così diletto dicendo il verc.



(a) *Es po.*

(b) *Ariosto.*

## F A V O L A II.

## Il Leone, l' Orso, il Cane.

*Stet quicumque volet potens  
Aulae culmine lubrico.*

SENEC.

AL MARCHESE MANFREDINI.

O tu, cui fero a gara  
Con singolar favore  
Minerva a ornar la mente,  
Le grazie, i detti, e la Virtute il core,  
Nelle cui dolci amabili maniere  
Traspar la nobil alma e il cor gentile,  
E sopra i di cui labbri  
La Verità modesta, ma sicura,  
Non timida, non dura,  
Libera, e non coperta da fallace  
Manto, anche in Corte osa parlare, e piace;  
Signor se le tue gravi  
Cure è permesso alle loquaci Muse.  
D'interromper talvolta,  
Queste inezie canore  
Con pazienza ascolta.  
Reggea degli animali  
Il pacifico regno  
Un Leon che alla gloria d'esser giusto  
( Vedete che miracolo ! ) aspirava :  
Sì la giustizia amava,  
E de' sudditi il dritto, e la ragione,

Quando tai cose amar possa il Leone :  
Ma, come è spesso de' Sovrani l' uso  
Si nobile desio  
Dall' arte de' ministri era deluso.  
Stavano alla sua Corte  
Bestie di varia sorte,  
Di vario pelo, e di più vario umore ;  
Pure a opprimer concordì i più modesti  
Animali, e a ingannare il lor Signore  
L' Orso con brusco aspetto,  
Parlando poco, e in aria d' importanza  
Affettava una semplice maniera  
Ruvida, ma sincera,  
E nascondea sotto sì belle spoglie  
Un' anima crudele ,  
E tiranniche voglie.  
La Volpe accorta e destra  
Di menzogne maestra ,  
Or con aria composta e volto grave,  
Or con tuono dolcissimo e soave,  
Tutte a tempo vestia le qualità,  
E gentile e garbata ella sapea  
Opprimere, e ingannar con civiltà.  
La tigre, il lupo, e soprattutto il Cane,  
Model delle maniere cortigiane,  
Che se gli par che v' ami e v' accarezzi  
Il padron, cogli orecchi e colla coda  
Mugolando v' applaude, e vi fa vezzi;  
Ma se poi vede un gesto, o sente un motto  
Del padron verso voi meno cortese,  
Rinchia, e s' avventa contro voi di botto:  
Nella congiura istessa ,



Da cui tuttora oppressa  
Gemea de' bruti la men forte schiera,  
Anche il cane entrat' era ;  
E ad esso, che de' greggi e degli armenti  
Il protettore in corte esser dovea,  
Quando il Leon chiedea  
Come vivean contenti ;  
O se le voci lor sentir poteste !  
Raggirando la coda, rispondea ;  
Se il contento vedeste,  
Che brilla a lor sul viso!.. oh come è tutto  
Degli animali il popolo felice !  
O come ognun v' applaude e benedice !  
Un dì, forse sospinto e stimolato  
Il Leon dalla noja che sovente  
In fra le regie pompe ha, di salire  
Sul Trono, ancor l'ardire,  
Sconosciuto di corte a un tratto escio  
E il volgo de' suoi sudditi il più basso  
Di conoscer dappresso ebbe desio ;  
E per poter con quella buona gente  
Parlar più francamente,  
Lasciò le regie insegne, e di Leone  
Le forti membra, e il maestoso aspetto  
Sotto la pelle d' un vitello ascose,  
E si ben la compose  
Sul crin, sul tergo, in questo lato e in quello  
Che agli occhi di ciascun parve vitello.  
Ecco che solo, e senza l' importuno  
Treno de' cortigiani  
Or ne' monti, or ne' piani  
Passeggia, or nel prato, or nella selva,  
*Pignotti Fav.*

E va parlando a questa e a quella belva;  
Ma di qual maraviglia  
Carco tosto restò! di qual s' accese  
Ira, quando comprese  
Sotto qual giogo orribile e tiranno  
Gemeano i bruti; e mentre ei si credea  
Goder di tutti i sudditi l'affetto,  
Udì per ogni loco  
Il suo nome abborrito e maledetto!  
Il gregge delle pecore tremanti  
Pianger udì d'esser costrette all' Orso  
Ad offrir d'agnelletti ancor lattanti  
Per ogni settimana una dozzina,  
E come ogni mattina  
Di latte un gran barile  
Portare a sua Eccellenza a loro tocca,  
Perocchè sua Eccellenza  
Col latte di sciacquarsi ama la bocca.  
La Volpe poi contenta era d' avere  
Un grosso, pingue e tenero cappone  
Ogni mattina almen per colazione.  
Mentre egli udia da questo e da quel lato  
De' suoi ministri le onorate imprese  
E stava mescolato  
Di teneri Giovenchi in uno stuolo,  
Ecco che l' Orso, e il Cane  
A visitar l' armento venir vede:  
Mira, che tosto il piede  
Indietro tragge timida e modesta  
La turba, e reverente  
Fa larga piazza, e piega lor la testa.  
Essi ripieni il volto

Di quella impertinente maestà,  
Ch'è di tutti gl' indegni favoriti  
La prima qualità,  
Volgon taciti e serî in qua e in là  
Il guardo imperioso,  
Contenti di vedere  
Su quelle basse fronti il lor potere.  
L' Orso mirò frattanto  
Un vitellin di latte,  
Che tenerello, grasso e ben nutrito,  
Tosto sollecitogli l' appetito.  
Ci voleva un pretesto  
Per confiscarlo, ma chè può mancare  
A una bestia di Corte ?  
A uno scellerato, quand' è il più forte ?  
La pargoletta bestia iva muggendo  
Dietro la madre, onde col suo muggito  
Rompendo quel silenzio rispettoso,  
In cui stavan le bestie in sua presenza,  
Non mostrava d' avere  
Il debito riguardo a sua Eccellenza :  
In autorevol tuono allor la voce  
Alzò il tiranno, e disse  
Cotesto impertinente animaletto,  
Che non sa qual si debba a noi rispetto ,  
Conducetemi un poco alla mia tana,  
Ch' io gli farò lezione,  
Come trattar si deggia  
Colla gente di nostra condizione.  
Nasconder lo volea  
La madre sua pietosa, e a mezza bocca  
Il nome del Leon ( quasi im plorare .

Il Re volesse ) ardi di pronunziare.  
Olà, tosto gridaro i scellerati,  
Olà non intendete?  
Che mormorate, o vili ? e non sapete  
Vigliacchi, impertinenti,  
Che siete fatti per i nostri denti?  
Se il nome del Leone  
Proferire oserete un' altra volta,  
Con vostro danno sentirete voi  
Chi è che vi comanda, o egli o noi.  
Allor di pazienza il freno ruppe  
L' ascoso Rege, le mentite spoglie  
Squanciossi, e a faccia aperta e senza larve,  
Con un salto improvviso,  
Tremendo innanzi a' suoi ministri apparve,  
Sbigottiro gl' iniqui, ma il Leone  
Stimando ch' uopo fosse più di fatto,  
Che di querele, a loro s' avventò,  
Ed ambi in un momento strangolò.  
Signore, a cui del Regio Austriaco Germe,  
Speme e pensier di tante genti e tante,  
Commessa è l' importante  
Nobile cura, tu del sacro foco  
Del saggio genitore  
Mentre l'orme gli additi, ah tu gli scuopri  
Quando di rado la tremante voce,  
In fra la folla di color che pronti  
A rigettarla sono,  
La verità può spinger fino al Trono !  
Digli che il regio rango è un colorato  
Vetro, che d' ogni oggetto  
Trasfigura l' aspetto,

Ch'è un palagio incantato.  
La Corte, ove sovente  
Mentre brilla il piacere e l'allegrezza,  
Il fasto e la ricchezza,  
Lungi dal trono in fra miserie estreme  
Il suddito fedele oppresso geme.

**F A V O L A III.****La Lucciola.**

*Vera redivit facies, dissimulata perit.*

PETR. ABB.

**G**ia sulle penne tacite  
La notte apriva il volo,  
E il manto oscuro ed umido  
Disteso avea sul suolo.  
La vaga scena e varia  
D'ogni terrestre oggetto,  
Confuso era in un torbido  
Ed uniforme aspetto.  
Scotean l'aurette tremole  
Le molli ed umid'ali  
A lusingar la placida  
Quiete de' mortali.  
**E** a ristorar le tenere  
Erbette, uscia dal grembo  
Delle notturne nuvole  
Un ruggiadoso nembo.  
Sotto l'amiche tenebre  
Per l'aer queto e ombroso

Movea dorata Lucciola

Il volo luminoso.

Sull' ali aperte librasi,

Or s'erge, ed or s'abbassa,

E il negro orror di lucida

Traccia segnando, passa.

Il lume e incerto e instabile,

Che intorno ella diffonde,

Con moto alterno e rapido

Or mostrasi, or s'asconde.

Tal se di selce rigida

Batte l'acciaro il seno,

Breve scintilla accendesi,

E subito vien meno.

Intorno a lei di semplici

Fanciulli un stuol s'aduna,

E stupido ne seguita

Il vol per l'aria bruna.

E irsiem concordi giurano,

Che in paragon di quello,

Più vago mai non videsi

Nè meglio ornato augello.

Invan di piuma candida

Il canarino è cinto,

Invan d'oro e di porpora

Il cardellino è pinto.

Or più nel bujo all'aureo

Fagian non si dà loda,

Nè del pavon rammentasi

La varia occhiuta coda.

L'occhio sprezzante all'umile

Turba seguace volse

L' alato insetto, e tumidi  
 Detti così disciolse :  
 Io da mortale origine  
 Non sono già discesa ;  
 La luce che circondami  
 Fu su nel Cielo accesa.  
 Vedete là quei lucidi,  
 Punti, che chiaman stelle ?  
 Sol perchè me somigliano,  
 Risplendon così belle.  
 Del Ciel queste che formano  
 Il più grato ornamento,  
 Altro non son che Lucciole  
 Del vago firmamento.  
**E** quei che tanto brillano  
 Sul capo de' Regnanti,  
 Dalla mia luce appresero  
 A splendere, i diamanti.  
 Così vaneggia; e stupidi  
 I semplicetti seco  
 Tutta la notte traggesi  
 Dietro per l' aer cieco.  
**Ma** già s' imbianca, e indorasi  
 Il balzo d' Oriente,  
 Già l' umid' ombre fuggono  
 Innanzi al Sol nascente,  
**Le** stelle già si celano  
 In faccia al nuovo albore,  
 Già Febo il capo fulgido  
 Erge dall' onde fuore.  
 Della superba Lucciola  
 Allor che fu ? disparve

Ogni bellezza equivoca,  
 E sol qual era apparve.  
 Piccolo insetto sordido  
 Allora fu veduto,  
 Che d'uopo ha delle tenebre  
 Per esser conosciuto.  
 » Voi, che d'un falso merito  
 » Talor, vili impostori,  
 » Brillate in faccia a' semplici  
 » Ignari ammiratori:  
 » Voi che fra gente stupida  
 » Nel bujo risplendete,  
 » Che il Sole alfin discoprasi  
 » Sopra di voi, temete.

#### F A V O L A IV.

##### Il Ventaglio.

*Usque meos relevés aestus, cantare solebat,  
 Mobilis aura, veni*

OVID.

**G**ia pe' campi azzurri e lucidi  
 Rivolgea l'ali infiammate,  
 E in focosa ardente porpora  
 Risplendea la cald' estate:  
 Primavera a lei davante  
 Sen fuggia tutta anelante.  
 Flora mesta, in note flebili  
 Del suo fato si dolea  
 Che del caro amante Zefiro



Separarsi ella dovea,  
 E già l'Ore il cocchio apprestano.  
 Già i destrieri il suol calpestando.  
 Sulla fresca erbetta tenera  
 Languidetta ella riposa,  
 Ed appoggia al curvo gomito  
 La sua guancia dolorosa,  
 E dall' umide pupille  
 Spuntan già l' amare stille.  
 Or dolente, ora scherzevole  
 Il suo fido la consola,  
 Ed al bianco sen che palpita  
 Ed al labbro egli sen vola,  
 L' aureo crin ventola e scuote  
 Or sul petto, or sulle gote.  
 Essa in lui soave e languido  
 Fisa il sguardo, indi dal petto  
 Spicca, e porge al caro Zefiro  
 Odorifero mazzetto,  
 E che il porti ognor gli chiede  
 In memoria di sua fede.  
 Egli allor con voci tenere,  
 Anch' io, dice, ho immaginato  
 Grazioso dono ed utile,  
 Che del volto delicato  
 Tempri a te gli ardor molesti,  
 E l' idea di me ti desti.  
 Tosto all' opra egli preparasi,  
 L' aurette riverenti  
 Sue ministre intorno girano  
 A' suoi cenni obbedienti ;  
 A mirarlo tutta intesa

Flora sta dubbia e sospesa.  
Svelle allor dall' ali candide  
Quattro piume, e con tal' arte  
Ciascheduna in sottilissime  
Stecche ei fende, e in guisa parte,  
Che han sottil la punta, e il fondo,  
Poi più grosso, ampio, rotondo.  
In un fascio insieme stringele,  
E nel tondo e grosso lato  
Apre un foro tenuissimo,  
E vi passa un filo aurato,  
Che diventa un mobil chiodo,  
E le unisce in lento nodo.  
Quasi linee al centro unisconsi  
In tal punto, e intorno a quello  
Si raggirano, e si spandono  
Come l' ala d' un augello,  
Ch' ora in giro ampio si spiega,  
Or si stringe e si ripiega.  
Coglie poi fronde odorifere  
Dell' ognor vivace alloro,  
Fralle stecche insieme intessele,  
E le stringe sì fra loro,  
Che dell' aura al vol si toglia  
Ogni via tra foglia e foglia.  
L' intessute fronde egli agita  
Della Ninfa in sulle gote  
E con modo alterno e placido  
Così l' aria urta e percote,  
Che si destan dolci fiati  
Sotto i colpi delicati.  
E l' auretta che si genera

Sì soave al volto intorno,  
 Batte l'ali, e così tempera  
 Il calor d'estivo giorno,  
 Che di Zefiro al gentile  
 Aleggiar tutta è simile,  
 Ad Amor piacque il festevole  
 Utilissimo istromento,  
 E di man vezzosa e morbida  
 Disegnò farlo ornamento  
 E del suo regno galante  
 Una macchina importante.  
 L'istromento tosto all'arbitra  
 Del suo regno pone in mano,  
 Alla Moda, che ognor regola  
 Con impero alto e sovrano  
 Le brillanti bagattelle  
 De' Zerbini e delle Belle.  
 Cangia tosto ella la semplice  
 Rozza forma sua natia,  
 Dalle stecche allor le rustiche  
 Foglie strappa, e getta via;  
 Lima e adorna i rozzi lati,  
 E di liste e fregi aurati.  
 Sulle stecche un foglio candido  
 In tal guisa adatta e tende,  
 Che de' diti al moto facile  
 Ora in giro ampio si stende,  
 Or si piega insiem ristretto  
 In un piccolo fascetto.  
 I pennelli in mano recasi  
 E siccome Amor le insegna,  
 Amorosì e dolci storie.

Su quel foglio ella disegna,  
E da un lato è pinto Giove  
Per amor cangiato in bove.  
La rapita e mesta vergine  
Egli porta sopra il dorso ;  
Sparsi al vento i crini ondeg giano,  
Ella invan chiede soccorso ;  
Grida invano, e spaventata  
Si rivolge, e il lido guata.  
V' è sull' altro ancor di Cefalo  
L' avventura dolorosa :  
Tra le frondi che si scuotono  
Sta l' amante sua gelosa ;  
Già lo strale in aria stride,  
Già la giunge, e già l' ancide.  
L' istromento, dilettevole  
Alle donne innamorate,  
Consegnò la Diva amabile,  
Ed Amor l' ali dorate  
Verso lor tosto rivolse,  
E così la lingua sciolse :  
De' Zerbini al fianco morbido  
Attaccai vago ornamento,  
Che di Marte un dì terribile  
Era ed orrido strumento,  
Ma scorciato e reso ottuso,  
È cangiato in più bell' uso ;  
E di vaghi fiocchi serici,  
E d' aurati fregi adorno,  
Più di morte non è nunzio ,  
Ma sol va scherzando intorno,  
E rileva la beltade

Delle gambe ben formate.  
 Anche il vos'ro braccio ten ro  
 Vo' di bel ventaglio armare,  
 Con cui più gloriose e nobili  
 Opre un di potrete fare,  
 Che i zerbin vostri non fero  
 Forse mai col brando fero.  
 Dissi; e all' opra tosto accingesi:  
 Stan le donne ivi schierate,  
 Quasi soldati in file varie  
 Di ventagli tutte armate,  
 E cogli occhi e colla mente  
 Son d' Amor ai cenni intente.  
 Egli i moti tanti e varii  
 Colla voce e colla mano  
 Mostra a quelle schiere amabili  
 Come il duro capitano  
 Con brevissime parole  
 Alle squadre sue far suole.  
 Mostra lor, quanto la mobile  
 Destra appaja graziosa,  
 E il torrito braccio eburneo  
 Nel trattar l' arme vezzosa,  
 Come dar colpo galante  
 Sulla spalla ad un amante;  
 Ed al colpo allor ch' ei volgesi,  
 Come il labbro sorridente  
 Colla punta lieve premasi,  
 Ed il braccio poi cadente  
 Vada in atto languidetto  
 A posar sul molle petto.  
 Col ventaglio ancor si mostrano

I più dolci sensi ignoti :  
Ei sovente in atto tenero,  
Con soavi e lenti moti  
Par che dica in muti accenti  
Gli amorosi suoi tormenti.

Spesso i colpi tanto accelera,  
Che dipinto v'è lo sdegno;  
Interrotti, corti e rapidi  
Moti dan di noja segno,  
Havvi il moto del timore,  
Del contento, e del dolore.

Due bei volti che s'accostano  
Di soverchio, il foglio celsa,  
E fra' detti e i sguardi languidi  
Ei coll'ombra amica vela,  
E protegge ancor pietoso  
Un leggier furto amoroso.

Cento moti più festevoli  
Alle belle insegna Amore :  
Esse furon così docili  
All'amabil precettore,  
Così attente, e così destre  
Che divennero maestre.



## FAVOLA V.

## Narciso al fonte.

*Ista reperiussa, quam cernis imaginis umbra  
est ;*

*Nil habet ista tui, tecum venitque, manetque,  
Tecum discedet, si tu discedere posses.*

OVID.

**Q**uesto di scelti fiori  
Vario gentil mazzetto,  
Che sopra i molli avori  
Del tuo candido petto  
La sua chioma odorosa  
Soavemente posa ;  
**E** all'alternar del lieve  
Dolce respiro or s'erge,  
Or cala, e fra la neve  
Del sen vieppiù s'immerge,  
Fillide, oh quali in testa  
Graziose idee mi desta !

Quella rosa, che altiera  
Si sta tra gli altri figli,  
Dell' alma primavera,  
E' mi par che somigli  
Superbetta donzella  
Che sappia d'esser bella.

**E** i fior di color tanti,  
A lei ristretti intorno,  
Mi sembrano gli amanti,

Chi più, chi meno adorno,  
Chi timido, chi ardito,  
Chi più, chi men gradito.  
Rassembra il tuberoso  
Che sorge altier sul resto,  
Amante baldanzoso ;  
Ma un amator modesto,  
Rassembra il gelsomino  
Col capo umile e chino,  
Il vago tulipano  
Di bei colori ornato,  
Di, non ti pare un vano  
Zerbin di sè occupato,  
Ed a far mostra intento  
D'un nuovo abbigliamento ?  
Ma tu con un sorriso  
Mi guardi ? ah, se l'errante  
Spirto leggier puoi fiso  
Tenere un breve istante,  
Cantar ti vo' una bella  
Galante istoriella ;  
Nè la schernir qual sola  
Di vate menzognero,  
Che nella nostra scuola  
Spesso s'apprende il vero,  
Il velo misterioso  
Leggiadramente ascoso.  
Vedi quel fior dorato,  
Che abbassa sul tuo petto  
Il capo abbandonato ?  
Fu questo un giovinetto  
Di delicato viso,



E si chiamò Narciso:  
Sull' ampie spalle incolta ;  
Cadea la chioma bionda  
In rozzo nastro accolta ;  
Brunetta e rubiconda  
La guancia era, qual suole  
Pesca all'estivo sole.  
Occhi vivaci ardenti,  
E accolti in bel cinabro,  
Lucidi eburnei denti ,  
Che mezzo aperto il labbro  
Scopria, con un vezzoso  
Sorriso artificioso.  
Mille donzelle e mille  
Per lui provarò in seno  
Dolci d'amor faville,  
Ma del suo merto pieno  
Con scherni e con disprezzi  
Rispose a' loro vezzi.  
Amor che tali offese  
Non sa soffrire in pace,  
Odi qual pena prese  
Di giovane sì audace ;  
Odi, ed Amore, o cara,  
A rispettare impara.  
Era suo sol piacere,  
Di strali armato e d' arco,  
O le fugaci fere  
Stare aspettando al varco,  
O scorrer tutto il giorno  
A monti e boschi attorno.  
Un dì dal corso lasso ,

E dal calore estivo  
Ecco che muove il passo  
Laddove un fresco rivo  
Rivolge lento lento  
La pura onda d'argento;  
Poi scende dove fosco  
L'ombrese braccia spesso  
Avviticchiando il bosco,  
Frondoso tetto intesse  
Su fresca stanza amena  
Di mille fior ripiena.  
Qui l'onda si raguna,  
Si spiana e par che dorma,  
E per quell'aria bruna  
Limpido specchio forma,  
Non mai mosso, o increspato  
Dal più leggiadro fiato.  
Il giovinetto stanco  
Nel margine odoroso  
Appena ha steso il fianco,  
Che mira entro l'ondoso  
Albergo cristallino  
Un volto almo e divino.  
E quanto semplicetti  
Fosser nell'età scorse  
O Fille, i giovinetti,  
Ammira! ei non s'accorse,  
Che la sua propria imago  
Vedea nel piccol lago.  
Ma d'una ninfa bella  
Mirar crede il semblante  
E sente già per quella

Il core ardere amante,  
E pende immoto e fiso  
Sopra del proprio viso.

**Tenero ed amoroso**

Guarda l' imago e ride,  
E dal soggiorno ondoso  
L' imago a lui sorride;  
Ver lei, s' inchina, ed essa  
Verso di lui s' appressa.

**Il labbro al labbro tende,**  
E già l' avide braccia  
Per stringerla distende,  
Ma l' onda sola abbraccia,  
Che perde allor turbata  
L' imagine adorata.

**Allor del folle errore**

Il misero s' accorge,  
E non per questo il core  
Dal folle error risorge,  
Ma se vagheggia ed ama,  
Sè solo adora e brama.

**Le luci alme e divine**

Mira, e le rosee gote  
Mira il dorato crine,  
E colle ciglia immote  
Fiso sul fonte pende,  
E sempre più s' accende.

**Poi di doglioso umore**

Rigando va la faccia,  
E pieno di furore  
Il crin si svelle e straccia,  
Ed i sospiri ardenti

Esala in questi accenti ;  
Perchè non fe' Natura,  
La tua destra pietosa  
Un' alira creatura  
Al par di me vezzosa ?  
Perchè destin rubello,  
Formarmi così bello ?  
Oh cara imago ! oh quanto  
Vaga e leggiadra sei !  
Deh voi, corporeo ammanto  
Date a quest'ombra, o Dei,  
O me da me staccate,  
O un' altro me create !  
Così piange e delira  
Sulla fugace imago,  
E quanto più la mira  
Più di mirarla è vago :  
Ora l' accenna, ed ora  
Con lei favella ancora.  
Cresce la ria passione,  
E sì la smania cresce  
Che fuor della ragione  
Alfine il miser esce :  
Or chiama l'aure, or l'onde,  
E a sè parla e risponde.  
E colla china fronte,  
Si sta, senza far motto,  
Pendente in sulla fonte;  
Ed esca, o torni sotto  
Febo all' albergo ondoso,  
Non prende mai riposo.  
Già il giovenil vigore

Già la bellezza langue,  
 Copre mortal pallore  
 La guancia quasi esangue,  
 Sta sulle luci smorte  
 La nebbia atra di morte.

Lissa la pelle cade  
 Dalle sformate membra,  
 E persa ogni beltade,  
 Qual tronco informe sembra  
 Cera che a poco a poco  
 Si strugga infaccia al foco.

Ma della sua follia  
 Perchè la rimembranza  
 Perduta mai non sia,  
 Nuova gli dier sembianza  
 I Numi, e in fior dorato  
 Narciso fu cambiato.

Guarda com'ei la fronte  
 Curvando sul tuo petto,  
 Par che cercar nel fonte  
 Voglia l'antico aspetto,  
 E in languid'atto come  
 Abbassi l'auree chiome.

Ma tu la fronte scuoti  
 Con un gentil sorriso?  
 Io del tuo core i moti  
 Ti leggo, o Fille, in viso:  
 La favoletta omai  
 Tu comprendesti assai.

Quel vago tuo Lesbino,  
 Che sta tant'ore e tante  
 Fiso nel cristallino

Specchio sul suo sembiante,  
Non par che preso sia  
Da simile follia ?

**M**ira quand' ei passeggia  
Da se contento e vano,  
Che il piede or si vagheggia  
Or la polita mano,  
Ora la vita snella,  
E poi seco favella :

**E** par che di sè pago  
Dica ad ognun che il mira ,  
Guarda quant' io son vago!  
Poscia di tasca tira  
Il pronto a ogni momento  
Piccol specchio d' argento :

**S**i mira, e a rimirarsi  
Egli ritorna poi,  
Nè sa di lì staccarsi ;  
Or di', Fille, tra noi,  
Chi di Narciso è lui  
È stolto più de' dui ?



## FAVOLA VI.

**I progettisti.**

*...Quid frustra simulacra fugacia captas?  
Quod petis est nusquam; quod amas avertes,  
perdes.*

OVID.

**A**d onta dei filosofi,  
Che l' umana ragione onoran tanto  
Di doti sì ammirande,  
Il numero de' pazzi è molto grande:  
V' han de' pazzi insolenti,  
V' han de' pazzi innocenti,  
V' han de' pazzi furiosi,  
Ch' esser denno legati;  
V' ha de' pazzi graziosi,  
Che vanno accarezzati,  
Che senza alzar le mani  
Con detti e fatti strani,  
E coll'umor giocondo  
Diverton tutto il mondo.  
Ora fra questo numero  
Più piacevoli pazzi io non ho visti  
Di quei, che son chiamati progettisti:  
Chi senza uscir di camera,  
Dall' agil fantasia portato a volo,  
Scorre per l' oceano  
Dall' uno all' altro polo,  
Senza timor del vento,  
E torna a casa ricco in un momento.

Chi un canal va scavando,  
Chi uno stagno asciugando,  
Chi stabilisce in queste parti e in quelle  
Colonie, arti novelle ;  
Chi un istmo romper vuole,  
E con non altre spese  
Che di poche parole,  
Arrichisce un paese.  
Per costoro sia detta  
Questa mia favoletta.  
Visse di Costantino  
Nella ricca cittade  
Un Turco di cervel non molto fino,  
Che per fin dalla culla  
Altro non fe' che il placido mestiere  
Di mangiare, e di bere, e non far nulla.  
Ma morto il di lui padre, fu finita  
Così comoda vita,  
E bisognò trovare  
Qualche via di campare.  
Il buon Ali ( ch'era così chiamato )  
Col denaro assai scarso ritrovato  
Nella cassa paterna,  
Deliberò di divenir mercante ;  
E tutto il suo contante  
In vetri egli impiegò : questi in un'ampia  
Paniera tutti pose,  
E in vendita li espose ;  
Davanti a lor s' assise ; e mentre intanto  
Compratori attendea,  
Questi bei sogni entro di sè volgea  
In questi vetri il doppio venderò



Di quel che mi costaro,  
Onde il denaro mi raddoppierò:  
E nella stessa guisa,  
E comprando e vendendo,  
Potrò per breve strada e non fallace  
Crescere il capital quanto mi piace.  
Ricco allor divenuto  
Lascero di vetraro il mestier vile;  
Un legno mercantile  
Io condurrò sin nell'Egitto; e poi  
Ritorrerò fra noi  
Con preziose merci; e già mi sembra  
Di mia nave al ritorno  
D'esser fatto il più ricco mercatante,  
Che si trova in levante.  
Acquistati i tesori,  
S'han da cercar gli onori;  
Onde lasciata allor la mercatura,  
Un Bassà da tre code  
Esser creato io voglio:  
E se pieno d'orgoglio  
Il Visir Mustafà  
Negare a me volesse  
Si bella dignità;  
Ricordati, direi,  
Chi fosti, e non chi sei,  
Di me più vil nascesti . . . e se superbo  
Negasse ancor . . . su quell'indegna faccia  
Scaricherei colla sdegnosa mano  
Di mia vendetta un colpo,  
E in quell'informe ventre smisurato  
Un calcio tirerei da disperato.  
*Pignotti Fav.*

Il disgraziato Ali cotanto viva  
 S'era pinta la scena, e così vera,  
 Che urtò col piè furioso,  
 E rovesciò sul suol la sua panierà;  
 E con un calcio solo, in un momento  
 Tutte gettò le sue speranze al vento.

## F A V O L A XII.

### La Scimmia e il Gatto.

... *Quid rides? mutato nomine, de te  
 Fabula narratur.*

HORAT.

**D**i vaghi fiocchi e fregi aurei lucente  
 Terso cristallo in stanza ampia brillava  
 Dalla parte serica pendente,  
 Con dolce magia tutte arrestava  
 Fise le donne almen per qualche istante,  
 Che passavano a caso ad esso avanti.  
 Allo specchio trovossi dirimpetto  
 A caso uno Scimiotto; e tosto scorse  
 Dipinto sul cristallo un brutto aspetto:  
 Ma ch'era il suo ritratto non s'accorse;  
 Nè conoscerlo punto egli potea,  
 Che se stesso mai visto non avea.  
 Ed in età così poco matura  
 Un cacciator nel bosco lo rapì,  
 Che rimembranza più della figura  
 Ei non avea del popol suo natìo:  
 In somma sul cristall vide un sembiante

Deforme assai , non più veduto avanti.  
 Fiso guarda l' imago , e poi s' appressa ,  
 E sul vetro la zampa a lei distende,  
 E rimira che a lui s' accosta anch' essa ,  
 E il muso al muso, e l' unghia a l' unghia stende;  
 Tosto dietro al cristallo i lumi gira ,  
 Che crede ivi celarsi , e nulla mira.  
 Allor s' arresta , e con scherzoso riso  
 Grida : chi sei , bruttissima figura ?  
 Cela ai raggi del dì sì sconcio viso ,  
 Nasconditi deforme creatura :  
 Dunque, o sciocco, gridogli allora un Gatto  
 Cela tu stesso : è quello il tuo ritratto.  
 Ti sei fatto giustizia , e quale il mondo  
 Ti chiama , da per te ti sei chiamato ,  
 E quando vago sia , quando giocondo  
 Il tuo sembiante , alline hai confessato ;  
 Via perchè cessi ? segui pur sincero  
 L' elogio tuo , ch' è troppo bello e vero.  
 Stava la Scimia stupida e confusa ,  
 E a se gli sguardi , ed al cristal volgea ,  
 Ma quando poi s' accorse , che delusa  
 Era cotanto , e il Gatto il ver dicea ;  
 Piena di rabbia allor lo specchio afferra ,  
 E rotto in cento pezzi il caccia in terra.  
 » Questo specchio è la favola , in cui spesso  
 » Ride lo sciocco , se mirar si crede  
 » Del compagno il ritratto al vivo espresso ,  
 » Ma se alla fine il proprio ancor ci vede ,  
 » Biasma la favoletta , e di follia  
 » L' autore accusa , e il libro getta via.

## F A V O L A VIII.

## La Padovanella (1).

... quoslibet occupat artus  
*Spiritus: eque feris humana in corpora transit,*  
*Inque feras noster.*

HORAT.

**O** tu che siedi principe  
 Entro il bel mondo, ed odi  
 Chiamarti mastro, ed arbitro  
 De' più galanti modi;  
 Legislatore amabile  
 De' sarti e parrucchieri,  
 E precettor de' giovani  
 Vezzosi cavalieri,  
 Che d' imparar si studiano  
 La tua soave scienza,  
 E imitar la tua nobile  
 Leggiadra impertinenza;  
 Dopo che a' tanti teneri  
 Biglietti avrai risposto,  
 E il crin muschiato in ordine  
 Vago sarà composto;  
 Dopo aver data debita

(1) *Per ischiarimento a coloro che non conoscono assai il bel mondo, la Padovanella è un piccolo calessò usato dai giovani galanti; è scoperto, perchè sia visibile tutta la persona, ed è tirato da un solo cavallo ornato di sonagli.*

Udienza ai messaggieri,  
 Che render sanno facili  
 Le belle a' tuoi piaceri ;  
 Dopo sì gravi e nobili  
 Cure, sperar poss' io,  
 Che un sol momento piacciati  
 Udire il canto mio ?  
 So che t' attende il fervido  
 Destriero; odo che scote  
 Cento sonagli penduli;  
 Strider sent' io le rote.  
 Sulla destra sollecita  
 La sferza agil sospendi,  
 E un caso lacrimevole  
 D' un tuo simile intendi.  
 Entro il bel mondo celebre  
 Viveva un giovinetto :  
 E per galanti inezie,  
 E per leggiadro aspetto  
 Tanto per l' arti frivole  
 Al bel sesso gradito,  
 Che al suo nome agghiacciavasi  
 Il sangue a ogni marito;  
 Che di mille vantavasi  
 Belle tradite, come  
 Vantarsi è il guerrier solito  
 Di città prese e dome ;  
 E i nomi tutti in aurea  
 Pelle, in ben lunga lista,  
 Di quelle si notavano,  
 Che furon sua conquista.  
 Ghì può gl' innumerabili

Pegni di te mal date  
Contare? e i dolci simboli  
Di sua felicità?  
Gli aurei cerchi che portano  
Scritte amorose note  
E le cifre che pendono  
Dall'orologio ignote?  
Cifre, dove s'intrecciano  
Le mal recise chiome,  
Che un dolce enigma formano  
Del fortunato nome.  
Lesb'n ( che tal chiamavasi  
Il giovine vezzoso )  
Benchè amasse distinguersi  
Entro il regno amoroso;  
La gloria, onde più cupido  
Ognora arse il suo cuore,  
Fu di guidare un rapido  
Leggiadro corridore;  
E benchè cento nobili  
Belle il loco primiero  
Nel di lui cor bramassero  
Fu il primo del destriero.  
A un piccol cocchiò ed agile,  
D'aurati fregi ornato,  
Sopra lunghe ed elastiche  
Aste sottili alzato,  
Attacca il destrier fervido,  
Cui tremolano in testa  
Le piume, ed è la serica  
Briglia d'argento intesta.  
Perchè bear si possano

Tutti di sua beltade ,  
Scoperto è il cocchio, assidesi  
Ivi con maestade ;  
Scote la sferza, e il rapido  
Destriero urta e calpesta  
Qualunque opposto ostacolo  
E nulla mai l'arresta.  
Invano, l'egro, il debole  
Vecchio con rauca voce,  
Arresta, arresta, gridano,  
Ch' ei corre più veloce.  
Spesso del sangue ignobile  
Polluto il cocchio gira,  
E merta il volgo stolido  
Del bel Lesbino l'ira.  
Dev' egli un miserabile  
Cure così importanti  
Tardare, e fargli perdere  
I preziosi istanti ?  
Il corridor che mirasi  
Cotanto accarezzato,  
Da mano illustre e morbida  
Sì spesso palpeggiato :  
E che con nomi teneri  
Ode talor chiamarsi,  
E in compagnia di nobili  
Giovani è usato starsi ,  
( Vedete qual pericolo,  
O giovani Signori,  
Si corra ad esser facili  
Co' vostri inferiori !  
Audace il destrier fattosi



Per tanta confidenza,  
Ebbe il padron di credersi  
Egual l'impertinenza,  
E al nume dell'oceano,  
Suo protettor, l'altiere  
Voci inalzando, porgere  
Ardì tali preghiere:  
Perchè, se tanto simile  
Al mio signor son io,  
E a tant'altri bei giovani,  
Diverso è il fato mio?  
Perchè costretto a pascere  
Son io la paglia e il fieno?  
E sempre in bocca stringere  
Il ferreo e duro freno?  
Già quattro volte risero  
Nel prato e l'erbe i fiori,  
E quattro il verno agli alberi  
Scosse i frondosi onori,  
Dachè sul tergo il ruvido  
Cuojo portando, e al petto,  
Sopra le rotì celeri  
Io traggio il giovinetto.  
Dell' se giustizia piegasi  
Nella celeste corte,  
Cangisi, e tempo, cangiasi  
Omni la nostra sorte!  
Odi, o Nume benefico,  
Odi le mie preghiere:  
In cavalier trasformami,  
E in bestia il cavaliere.  
I preghi al Ciel volarono,



E al suo fido animale  
 Nettuno implorò grazie  
 Di Giove al tribunale.  
 Della bestia le suppliche  
 Giove ascoltando, mosse  
 L'augusto capo e subito  
 La terra e il mar si scosse :  
 I cieli ampj tremarono,  
 E un lucido baleno  
 Strisciò per l'aer liquido,  
 Che si fe' più sereno.  
 Subito a veder l'esito  
 Di suppliche sì nuove,  
 I numi tutti accorsero  
 Curiosi intorno a Giove.  
 Ei vuol, che Astrea nel concavo  
 Esplorator metallo  
 Di Lesbin pesi i meriti,  
 E i meriti del cavallo.  
 Dell'uomo e della bestia  
 La Dea con mano giusta,  
 Tosto sull'infalibile  
 Bilancia il segno aggiusta.  
 Dubbioso alquanto libراسي  
 E l'uno e l'altro pondo,  
 Quel del caval poi trovasi  
 Più grave, e cala al fondo.  
 Del caval passa l'anima  
 Tosto nel cavaliere,  
 E questo a un tratto trovasi  
 Nel corpo del destriero.  
 Tali alle note magiche,

Che Circe su lor disse ,  
I soci si maturano  
Del vagabondo Ulisse.  
Fama è che niuno avvidesi  
Di mutazion sì strana,  
E che una bestia amabile  
Sotto figura umana  
Fosse il destrier, sì simile  
Al suo padrone antico,  
Che tutti ognor l'accolsero ,  
Come il lor vecchio amico.  
O grazioso giovine !  
La mia novella udisti ?  
Se lunga fu, perdonami,  
E se per me rapisti  
A Fille, a Clori, a Lesbia,  
Che già meste e dolenti  
La tua tardanza accusano,  
I più dolci momenti ?  
Di quel Lesbin non credere  
Molto la sorte amara,  
Ma a rispettare i meriti  
Del tuo destriero impara:  
Trattalo qual tuo prossimo ;  
Ed abbi sempre a mente,  
Quanto la sorte è instabile,  
E quanto ell' è insolente.



## F A V O L A IX.

## La Favola d' Issione.

**D**i Febo i figli armonici,  
Silvia, così strapazzi,  
Che gli vorresti chiudere  
Nello spedal de' pazzi?  
Perchè disser che gli alberi  
E i sassi, il saggio Orfeo,  
Col suon dell' aurea cetera  
Trar dietro a se poteo;  
O che un crin biondo ed aureo  
Astro si fe lucente;  
O che nacque un esercito  
Dai denti d' un serpente.  
Strane esse in ver ti sembrano  
E puerili cose:  
Pur sono in queste favole  
Gran verità nascose.  
La veritade, credimi;  
Ell'è d' una figura,  
Che se nuda rimirasi  
A tutti fa paura.  
E d' uopo ha, come Lesbia,  
D' ornarsi il crine e il petto,  
E la sua faccia squallida  
Dipinger col rossetto;  
E quanto ancor la burbera  
Aria così depone,  
Se in tuono troppo serio

A predicar si pone:  
Quel tuono cattedratico  
Sparge un certo languore  
Sull'anima, onde subito  
Dorme ogn' ascoltatore.  
Bambini sono gli uomini,  
Nè ascoltano le più belle  
Cose, se non cominciano  
Da favole o novelle.  
Ma per mostrar quai chiudere  
Alti segreti suole  
La Musa in queste mistiche  
Armoniose soie;  
D' una curiosa e celebre  
Favola, benchè vecchia,  
Vo' farti oggi l'interprete,  
Se tu mi porgi orecchia.  
Nell'età prisca in Grecia  
Visse un vago garzone,  
Di stirpe altera e nobile,  
Che fu detto Issione.  
Pien di smorfiose grazie,  
E mastro assai profondo  
Nelle importanti inezie,  
Nei nulli del bel mondo;  
E in quella soavissima  
Arte tanto eloquente;  
Che sa sì lungo spazio.  
Parlar senza dir niente.  
Con tratti di malizia,  
A spese altrui festivo,  
Sempre in bocca risonagli

Quel tuono decisivo.  
 Quell' insolenza amabile,  
 Che con egual franchezza  
 Con un' occhiata rapida  
 O tutto loda o sprezza.  
 Così compito giovine,  
 Col più fausto successo  
 Incontrar certo il genio.  
 Doveva del bel sesso.  
 E in ver non reputavasi  
 Beltà degna di loda,  
 Se dalle di lui visite  
 Non era messa in moda.  
 Ei gli omaggi feminei  
 Accogliea con sovrano  
 Sprezzante occhio, quai l'amili  
 Beltà schiave; il Sultano.  
 E altiero, irragionevole  
 Divenne alfine a segno,  
 Che le terrene femmine  
 Tutte egli prese a sdegno:  
 Credendo che di merito  
 La sua beltà perdea,  
 Se non giungeva a vincere  
 Il cor di qualche Dea.  
 Le lingue un po' malediche  
 Narran, come le Dive  
 Celesti, allor non erano  
 Molto severe e schive;  
 E che sovente scesero  
 Dalle sedi immortali  
 Per vagheggiar de' giovani,

Benchè vili e mortali.  
Ora questo vanesio  
Credete voi, che a quella  
Diva i suoi voti teneri  
Porga, ch'è la più bella?  
No: siccome la domina  
Più che amor, l'ambizione  
Pensa il suo dolce assedio  
Porre al cor di Giunone,  
Sol perchè il primo ell' occupa  
Nella celeste corte  
Posto, e del Nume massimo  
Ell'è suora e consorte.  
Di sua celeste origine  
Piena la Diva, in pace,  
Pensate voi, se accogliere  
Poteva quell' andace.  
Pur mascherò la collera  
Con volto men severo,  
E fu vista discioglier  
Un riso lusinghier.  
Falso è il desio che mostrano  
Anche le Dee più sante,  
Spesso, a far le pettegole  
Con un volgare amante.  
Per rivedersi, un tenero  
E dolce appuntamento  
Fissò; e il giovin credulo  
Brillava dal contento.  
Or sentite che barbara  
Celia a costui fu fatta:  
E andate poscia a credere

A donne di tal fatta !  
 Sapete che alle nuvole  
 Giuno comanda, e denno  
 Or dissiparsi, or nascere  
 A ogni suo piccol cenno,  
 Nè dalla sua magnifica  
 Guardaroba escon fuori,  
 Che nubi tinte in varii  
 Vaghiissimi colori.  
 Essa una nube candida  
 Di donna in forma finse;  
 Gli occhi a lei di ceruleo  
 Vivace lume tinse.  
 Poi colorò di porpora  
 La guancia bruna e viva,  
 Come la pesca tingere  
 Suol la stagione estiva.  
 Nere le sottilissime  
 Ciglia, la chioma è nera;  
 Statura alta, aria nobile,  
 E maestosa e altera.  
 Chi può dir con qual lucida  
 E fiammeggiante veste  
 Questa figura aerea.  
 Iride allor riveste ?  
 Non ricorse alle piccole  
 Vesti agili e corte;  
 Giunon giammai non videsi,  
 Che in abito di corte.  
 Dunque d' immenso cinsela  
 Enorme guardinfante:  
 Di Catullo la patria



Non vide il somigliante,  
Allor che la Discordia  
Per lui la nobil terra  
Divise; e per lui fecero  
Le belle tanta guerra (\*).  
Questo spettro ingannevole  
Tratto per l'aer vano,  
Condusse per mano Iride,  
Ridendo, al suol tebano;  
E sopra l'erba poselo  
Nel destinato loco:  
S' ascose indi per prendere  
Del folle amante gioco.  
Grazie spirante e lezie  
Ecco sen viene in fretta,  
E dello spettro in tenero  
Sembianze al piè si getta:  
Tace la bella nuvola;  
Allora egli le braccia  
A lei distende servido,  
Ma l'ombra solo abbraccia.  
Gittò tre volte l'avide  
Braccia allo spettro vano,  
E altrettante ritorsele  
Vuote al suo petto invano.  
Corre la nube rapida,  
Come la porta il vento;

---

(\*) Si allude alla strepitosa lite seguita tempo fa in Verona, sopra la misura del guardinfante; lite che fu decisa dal Senato di Venezia.



Corre ei pieno di smania  
 A seguitarla intento.  
 Or gli si accosta, or fuggelo  
 La nube, or s'alza, or scende,  
 E quanto ell'è men prossima,  
 Tanto più bella splende.  
 Talor si lascia giugnere;  
 A stringerla ei s'affanna,  
 E stringe sempre l'aria;  
 Nè ancor si disinganna.  
 Ma la comedia in tragico  
 Finì tristo successo;  
 Che in pena del sacrilegio  
 E temerario eccesso,  
 Lo fè legato scendere  
 Su ruota ampia d'Averno  
 Giove, e sovr'essa avvolgere  
 Con moto sempiterno.  
 Le furie il cerchio girano,  
 Ruota il giovine audace;  
 E si fugge, e si seguita,  
 Senza trovar mai pace.  
 Or, Fille, ben considera  
 Istoria così strana;  
 E ci vedrai l'immagine  
 Ben della vita umana.  
 Mille innanzi ci volano  
 Spettri aerei e leggieri  
 Nubi che rappresentano  
 Gli umani desiderî,  
 Questa, nastri cerulei,  
 Velli dorati, e quella

Pinga un cappel di porpora ,  
 O una gemmata stella :  
 Mitre, toghe pacifiche,  
 O marziali allori  
 In questa, e in quella splendono  
 Ricchissimi tesori :  
 Sopra un'altra, la Gloria  
 D'alloro ha le corone ;  
 La Fama par che sorgavi,  
 E che la tromba suona  
 Tutti le nubi sieguono  
 Per strade o dritte o torte;  
 Chi in mar, chi sul Castalio  
 Monte, o fra l'armi, o in corte;  
 E quanto poi le stringono,  
 Svanisce in un momento  
 Quel vano spettro labile,  
 E stringon fumo e vento.  
 Là il desir cieco e fervido  
 Più gli unge e gli martira;  
 E sulla ruota stigia  
 Come Isson gli aggira.



## FAVOLA X.

## I due Passerini

OSSIA

## Il Matrimonio alla Moda

*Spes animi crudela mutui.*

HORAT.

**O** tu, cui di man propria  
Amor formare elesse  
Sul modello di Venere  
E questo ancor corresse.  
Tu, che il vivace spirito  
Tempri con tal saviezza,  
Che fra i tuoi rari meriti,  
Il meno è la bellezza,  
E sia ver che di triplice  
Bendè sì amor ti cinga,  
Che a grave, irrimediabile  
Follia già già ti spinga?  
Chè in nodo indissolubile  
Unir ti voglia a un stolto  
Amante, che altro pregio  
Non ha, che un vago volto?  
Miralo: l'alma stupida  
Traspare ai sguardi, a' gesti,  
Se pure alberga un'anima  
In queste umane vesti.  
In quella polpa inutile  
Entro del cranio ascosa,  
Che in vece a lui di cerebro

Diè natura, dubbiosa.  
Se a bruto irragionevole,  
O a un uom dava la vita,  
Di senno un ancor languida  
Traccia non è scolpita.  
Tu il sai, leggiadra Fillide,  
Ma pur la ria passione  
Di così folte tenebre  
T' offusca la ragione :  
Che giungi sino a credere,  
Che non sia sminuita,  
Quella fiamma che accendeti  
Per tutta la tua vita.  
So, contro Amor, che deboli  
Son le ragioni e vuote,  
So che una donna amabile  
Il torto aver non puote ;  
Onde, non già per vincere  
La tua follia diletta ,  
Narrarti, sol per ridere,  
Vo' breve favoletta.  
Sul fianco aprico e florido  
D' agevole collina,  
Che con pendio piacevole  
In sen d' un rio dechina,  
Ramoso piante intrecciano  
La chioma lor frondosa,  
E verdeggianti formano  
Amena stanza ombrosa.  
Pe' verdi rami scherzano  
Con lascivetti voli,  
E d' amor note cantano,

I flebili usignuoli.  
 Quivi il fanello stridulo,  
 La tortora qui geme,  
 Qui tutta par l'aligera  
 Famiglia accolta insieme.  
 Di questa stanza rustica  
 Tra l'ombre verdegianti  
 Felici si vivevano  
 Due passerini amanti;  
**E** d'un amor scambievole  
 Tant' erano infiammati,  
 Che mai non si mirarono  
 Se non accompagnati.  
 Parea, che un' istess' anima  
 Con artificio ignoto,  
 In un tempo medesimo  
 Desse a due corpi moto.  
 Per l'aria insiem volavano  
 L'uno dell'altra appresso,  
 Indi si riposavano  
 Sul ramoscello istesso.  
 Insiem vedeansi pendere  
 Soll' ondeggiante e bionda  
 Spica, ed il rosto immergere  
 Insiem nella fresc' onda.  
 Indi con note tenere,  
 E armonici concetti,  
 Parea che ragionassero  
 In amorosi accenti.  
 Entro del seno concavo  
 D' un alta quercia antica  
 Prendeano insiem ricovero

Poi nella notte amica.  
E benchè sciolti e liberi  
In mezzo alla compagna  
Ell' altro amante, ei scegliere  
Potesse altra compagna :  
Egli fu sempre stabile  
A' primi affetti sui,  
Ella, con fè reciproca,  
Non seppe amar che lui.  
Ma della sorte prospera  
Sempre è il favor fallace:  
Su piè mal fermo e instabile  
Stassi il piacer fugace.  
Un dì che insiem gioivano  
Fra gli amorosi affetti,  
Di cacciatore barbaro  
Restan fra i lacci stretti;  
E quasi Marte e Venere,  
Nell' ore lor più liete  
Colti e legati furono  
In improvvisa rete.  
Entrambi allor si chiudono  
In gabbia angusta, e insieme  
Forzati sono a vivere  
In fino all'ore estreme.  
Ma oh strana ed incredibile  
Mutazion d' affetti !  
Ciò che bramaron liberi ,  
Abborrono costretti.  
Vivere insiem bramarono  
Fino all' estremo fato,  
Or che per forza il debbono,

Ciascuno è disgustato.  
**A** contenergli è piccola  
Ora una gabbia sola,  
Accanto più non posano,  
Chi qua, chi là sen vola.  
Ognora si querelano,  
Già l'odio è dichiarato,  
Già già di sangue tingono  
Rabbiosi il rostro irato.  
Convienè alfin dividerli  
In due gabbie distinti,  
O da furor scambievole  
Cadono entrambi estinti.  
Udisti la mia favola?  
In questa è al vivo espresso  
Il maritale vincolo,  
Com'è di moda adesso;  
Vincolo non da simile  
Indole ben formato,  
Ma da un capriccio fervido  
Che muore appena nato.  
**Pria** d'entrarvi, la gabbia  
Guarda con occhio attento,  
Che vane fian le lacrime  
Quando vi sarai drento.

---

## FAVOLA XI.

## Il Ragno.

*Inania captat.*

HORAT.

**V**edi, o leggiadra Fillide,  
 Quel fraudolente insetto,  
 Che ascoso sta nell'angolo  
 Dell' obliato tetto.  
 E che nel foro piccolo  
 Mezzo si mostra e cela,  
 Attento ai moti tremuli  
 Della sua fragil tela?  
 Ci narrano le favole,  
 Che bestia sì schifosa  
 Fu già donzella amabile.  
 E al par di te vezzosa;  
 E anch' essa dilettavasi,  
 Come tu appunto fai,  
 I più brillanti giovani  
 Ferir co' suoi bei rai.  
 Ora uno sguardo tenero,  
 Ma insiem falso e bugiardo,  
 Con un linguaggio tacito  
 Parea dicesse: io ardo;  
 E di pietà la languida  
 Faccia sì ben pingea,  
 Che i cuori anche più timidi  
 Assicurar pareva:  
 E quando poi miravane



Alcun vinto e conquiso,  
A lui più nonolgevasi,  
Che con ischernò e riso.  
Ma i più leggieri e instabili  
Cuori sopra ogni cosa  
Di farsi schiavi e sudditi  
Ell' era ambiziosa.  
Quelle farfalle mobili  
Ad ogni leggier vento;  
Quei veri fuochi fatui  
Che brillano un momento;  
Quei tiranni ridicoli  
Dell' amoroso regno,  
Appunto si prendevano  
De' colpi suoi per segno.  
Or questa incauta giovine  
Bizzarra, e mala usata,  
A udir nessun rimprovero  
Non anche accostumata,  
Con detti acerbi e queruli  
Venne a rissa fatale  
Con una Dea, vantandosi  
D' essere ad essa eguale.  
Assai fiere e terribili  
Eran le antiche Dive,  
Puntigliose, colleriche,  
E ognor vendicative:  
Onde la Diva accesasi  
Di rabbia e di dispetto  
Trasformolla in quel sordido  
Ed aborrito insetto.  
Ma guarda quanto è stabile  
*Pignotti Fav.*

Giudizio hai così fino,  
Credi che differiscano  
La mosca dal Zerbino?

## F A V O L A XII.

### La Zanzara.

*Nosti complures Juvenes barba et coma nitidos, de capsula totos; nihil ab illis speraveris forte, nihil solidum.*

SENEC. AD LUCILIUM.

**S**tesa vezzosamente in su dorato  
Morbido canapè Fille giacea,  
Reggeale un braccio il mento delicato,  
L'altro languidamente in sen cadea,  
Curvato alquanto il capo era sul petto,  
Per non scompor del crine il vago assetto  
Chiuse avea le pupille; e dolcemente  
Il soave respiro uscendo fuori,  
Or alzava, or premeva alternamente  
Del delicato seno i molli avori,  
E già le avea il pigro umor di Lete  
Composti i sensi in placida quiete  
Socchiuse eran le imposte, e appena il giorno  
V'introducea furtivo un dubbio lume,  
Scherzavan gli Amorini a Fille intorno,  
E dibattendo le dorate piume  
Sul crin, sul labbro, in questa parte e in quella  
Lusingavano il sonno della bella.  
Morfeo l'eburnea porta a' sogni aprìa;

E le vezzose immagini galanti  
Di Fille alla vivace fantasia  
A stuol a stuol volavano davanti :  
Mode, amanti, teatri, a ogni momento  
Rapidi succedean si al par del vento.  
Già fatte in sogno sei conquiste avea:  
Già nella prima coppia avea ballato  
Dodici contraddanze, ed or volgea  
Il pensiero a comporre un ricamato  
Serico ammanto in vaga e nuova guisa,  
Per cui debba invidiarla e Clori, e Lisa.  
Allora una Zanzara impertinente  
Per l'ombra taciturna i vanni aprì,  
E il vol spiegò là dove dolcemente  
Fille giaceva in un tranquillo obbligo,  
Osando entrar nell'aureo gabinetto,  
Sol delle grazie e degli amor ricetto.  
Per le tenebre amiche e l'aer cheto  
Volò con rauco suon di stridul'ale,  
E con acuto sibilo inquieto  
Il petulante e garrulo animale,  
Di noiosa armonia fere gli orecchi,  
Quasi a punger da lunge s'apparecchi.  
Con larghi giri or alza, ed ora inchina  
L'audace volo l'importuno insetto ;  
A poco a poco a Fille s'avvicina,  
Striscia or sul volto, or sull'eburneo petto  
E sulla rosea guancia alfin l'audace,  
Volo raccoglie, ivi si ferma e tace.  
E con insano e scellerato ardore,  
Tratto fuori l'acuto ago pungente,  
Con sacrilego colpo osa ferire.

La tenerella guancia ed innocente :  
Gonfia la punta fibra, e sulla gola  
S'erge ineguale e rubiconda nota.  
Fille tra il sonno ancor, rotando intorno  
La bianca man, l'audac' insetto scaccia;  
Ei s'alza a volo, e fa di poi ritorno,  
E di nuovo la punge in sulla faccia.  
Fille lo scaccia ancor, ei non va lunge.  
Torna, e di nuovo il volto a Fille punge.  
Fille si desta allor, sorge turbata  
Dal morbido sedile, e il fazzoletto  
Rotando or qua or là con mano irata  
Sull'ardito e fugace animaletto,  
Tenta di farlo in guisa tal morire,  
E punirlo così di tanto ardire.  
S'inalza, e al di lei sdegno agil si toglie,  
Ma quasi dal bel volto esser disgiunta  
Non possa, in spessi giri il vol discioglie  
Intorno al di lei capo, e nella punta  
D'un'alta piuma che sul biondo crine  
Giva ondeggiando, ella si posa alfine.  
E parendole poi che nuova e strana  
Ingiuria a lei fatta da Fille sia,  
Modulò dolcemente in voce umana  
L'irregolare e stridula armonia;  
E in detti quasi queruli e pungenti  
Parlò rivolta a Fille, in questi accenti:  
Perchè mi scacci, o Fille? io non credea  
D'esser da te trattata così male,  
Mentre girare intorno a te vedea  
Gente che più di me forse non vale;  
Qual merto han più di me quelli che intorno

Seder ti veggio al fianco notte e giorno;  
Quei sciocchi che cotanto il mondo apprezza,  
E sapienti e filosofi li chiama,  
Che forse per pensar con più stranezza  
Dell'altra gente, si acquistaron fama,  
Credendo d'esser Regi in fra i mortali,  
Chiamanci irragionevoli animali.  
E dicono che v'è gran differenza  
Fra l'uomo e noi, che, quasi ei segga in trono,  
Prestargli i bruti debbono obbedienza;  
Ma credi pur che alcun' uomin vi sono,  
E in specie fra lo stuol de' tuoi serventi,  
Da una Zanzara poco differenti.  
Com'esser può che al mio ronzar t'annoi,  
Tu che del vano ed arrogante Euriso  
Sofrir le ciarle quotidiane puoi  
Con un tranquillo e indifferente viso?  
Qual differenza parti di trovare,  
Fra il discorso d'Euriso, e il mio ronzare?  
Nessuna: il mio ronzare è un suono vano,  
Si perde in aria, e niuna idea racchiude;  
Il discorso d'Euriso, ancorchè umano,  
Rumore è sol che alfin nulla conclude;  
E quando per quattr'ore egli ha parlato,  
È lo stesso ch'io avessi allor ronzato.  
Qual merto ha Fulvio? forse nella danza  
Salta leggiere, e a tempo il passo muove  
Agilmente in leggiadra contraddanza?  
Agile e ancor la scimia, e fa tai prove;  
E in corda una ballare io ne mirai,  
Che del tuo Fulvio era più snella assai.  
Con serietà sdegnosa e fronte altiera

Vedi Silvio pensoso? in lui mirando,  
Ti sembra, che all'eccelsa e lunga schiera  
Degli avi ei vada sempre meditando;  
Ma che? forse sarai di un' intarlata  
Cartapecora antica innamorata?

Filanto è ricco: di pompose spoglie  
Se n' esce fuor fastosamente adorno,  
Entro gemmato anello il dito accoglie,  
Che ad arte va movendo intorno intorno,  
Perchè il fulgôr de' lucidi diamanti  
La vista abbagli a tutt' i circostanti.

In aureo cocchio, in aria signorile  
Siede, e di servi un numeroso stuolo  
Dietro stanne ammassati, e il volgo vile  
Non s' abbassa a degnar d' un guardo solo;  
Ma se le gemme, il cocchio, l'aurea vesta,  
E i servi toglì a lui, che mai gli resta?

Lesbino, poi lo stupido Lesbino,  
Altro merto non ha che un crin dorato,  
Un piccolo e piumato cappellino,  
Un mazzetto di fior sul manco lato,  
E un oriuolo, a cui vi stanno appesi  
Cento diversi armoniosi arnesi.

Altro non sa che, senza aprir mai bocca,  
Guardarti sempre, ed il rotondo viso,  
In cui dipinta sta l'anima sciocca,  
Muover ad un insulso e vano riso;  
Ovver dell'oriolo, sbadigliando,  
I ciontoli vezzosi ire agitando.

Questi, e molti altri ch'io potrei contare,  
Son tuoi compagni, e ti son sempre appresso;  
E a una Zanzara, o Fille mia, di stare



In compagnia di lor non fia permesso ?

Se a lor mi paragono , in verità

Io non credo peccare in vanità.

Che se animal nocivo alcun mi crede ,

Perchè talvolta io fo qualche puntura ,

Pensa che il dardo mio si lieve fiede ,

Che assai mito è il dolore, e poco dura;

Ma quei sciocchi che a te d'intorno stanno,

Più dannose punture ancor ti fanno.

Nella fama ti pungono costoro ,

E con maligno stil poco sincero.

Tentano d'oseurare il tuo decoro :

E mescolando in falso insiem col vero ,

Fralle sublimi lor galanti imprese ,

Narrando van quanto tu sia cortese.

Lesbino va mostrando a quello e a questo

Un tuo biglietto , e in fondo fa vedere

Scritto il nome di Fille, e copre il resto;

Sorride con maligno e van piacere ,

E ascondendo lo scritto bruscamente ,

Ei vuol che il meglio interpreti la gente.

Silvio dice che crede farti onore ,

Se s'abbassa alla tua conversazione ,

E par ch' ei pensi che il sottil vapore

Della nobile sua traspirazione ,

Ovunque ei segga, ovunque egli s'aggiri,

Aure patrizie in ogni loco spiri.

Filanto poi se non gli hai stretta almeno

La man tre volte , e in aria lusinghiera

Non lo guardasti , di dispetto pieno ,

D'oziosi zerbini entro una schiera

Narra di te maligne istorielle

E segrete malediche novelle.  
Or dimmi, ed avrai cor di discacciarmi.  
Quando tal gente poi tu soffri accanto?  
E se mi scacci non dovrò lagnarmi?  
E Fulvio, e Silvio, e Lesbino, e Filanto,  
Eh convien confessar, Fille mia cara,  
Che vagliono assai men d'una Zanzara.

## F A V O L A XIII.

## La Morte e il Medico.

... quod Medicorum est,  
Promittunt Medici.

HORAT.

**S**TANCA la Morte un giorno  
Dalle gravi fatiche quotidiane,  
E dalle stragi umane,  
Qualche sollievo diedesi a cercare,  
E pensò di creare,  
Fra li suoi più capaci  
Ed abili seguaci  
Il suo primo ministro,  
E degli affari sui,  
E la somma e il poter fidare a lui.  
Onde avendo intimato  
Un consiglio di stato,  
Fece saper, che ognuno  
Che a posto sì onorifico aspirasse,  
A raccontar venisse i meriti suoi,  
Ch'ella udirebbe, e sceglierebbe poi.



Ecco che in folto stuolo  
Tutti i morbi più rei vengono a volo :  
Già dall' impure fauci  
Soffio spirando venenoso e rio ,  
Di macchie sparsa livide e funeste ,  
S'incammina la Peste ,  
E la sieguono intorno dappertutto  
Solitudine , orror , ruine , e lutto.  
Smunta , scarna , mostrando  
Le nude ossa e la pelle irrigidita ,  
Vien la Tisi , ed addita  
I mertì suoi nell' infinita schiera  
Delle persone troppo delicate  
Che pria del tempo lor giunsero a sera.  
In quello stesso istante  
In abito galante ,  
Ma pallido , consunto , e zoppicando  
Con mezzo naso , urlando  
Per l' interno dolor , giunse al consiglio  
Quel morbo che avvelena  
Del piacer le sorgenti ,  
E che storpia le genti ;  
Fecero però con grazioso modo  
Galante riverenza alla francese ;  
Indi suo posto prese.  
Non finirò , se tutti ad uno ad uno  
Gli orridi membri del concilio orrendo  
Di descrivere intendo.  
Già si sedeano in cerchio ,  
Ed attendean con palpitante core  
La gran decision : Morte frattanto  
Gli occhi girava intorno

All' orrido soggiorno ,  
Dove vuota rimasa era la sede,  
Come chi cerca alcuno e non lo vede,  
Ed ansiosa , lumi or da una parte  
Or dall' altra volgea ,  
Nè fra' suoi fidi il Medico vedea.  
Alzando allora la tremenda voce ,  
Così parlar s' udi : « veggio ben io  
Che il merito più grande è il più modesto ;  
Ma non sarà per questo  
Defraudato del premio ; io ben conosco  
Quanto al Medico deggia : egli mi serve  
A spopolar la terra  
Più dell' istessa peste e della guerra.  
Alzossi allora , e il Medico fu tosto  
Della morte ministro principale  
Dichiarato con fremito confuso ,  
Che per quell' antro cupo alto rimbomba.  
« Al rauco suon della tartarea tromba »

O voi che professate  
Quest' arte salutar , non v' adirate :  
Parla de' tempi , e de' medici antichi  
La favoletta mia ,  
Di voi non già , perchè chiamar vi fate  
Per nostra buona sorte ,  
Ministri di Natura, e non di morte.

## F A V O L A XIV.

## Il Giudice e i Pescatori.

*Cervius iratus leges minitatur, et urnam,  
Canidia Albici, quibus est inimica, Venenum  
Grande malum Turius, si quis, se judice, certet.*

HORAT.

**C**i narrano i Poeti,  
Che allor quando mancò l'età dell'oro,  
Astrea fuggì dalle mortali soglie,  
Ma nel fuggir le caddero le spoglie;  
E si dice che sieno  
Quelle vesti formali,  
Che adornano i Legali,  
Che nelle Rote, ovver nei Parlamenti  
Prendono il nome illustre  
D'Auditori, Avvocati o Presidenti.  
Di tai spoglie pertanto un dì vestito  
Con fronte maestosa,  
Accigliata e rugosa,  
Ove pinti pareano i gravi e seri  
Affollati pensieri,  
Stavasi un uom, che al portamento, agli atti  
Ed all'aria importante,  
Che si vedea sulla sua faccia espressa,  
E' rassembrava la giustizia istessa.  
Da lui non molto lungi  
Due laceri e meschini Pescatori,  
Con rustici clamori  
Facean aspra contesa,

Per decider fra loro , a chi spettasse  
Un' ostrica che insieme aveano presa :  
Dell' infelice pesca di quel giorno  
Era l' unico frutto :  
Batteano il dente asciutto  
Famelici ambedue , l' ostrica aperta  
Era sul suol , che col soave odore  
Dell' acidetto umore ,  
Onde gli scabri gusci eran stillanti ,  
Accrescea la fame a' litiganti .  
Stavan già per decider l' aspra lite ,  
All' uso de' sovrani ,  
Col venire alle mani ;  
Giacchè pare una regola  
Da' sommi metafisici e politici  
Fissata , e posta omai fuor di quistione ,  
Cioè : che chi ha più forza ha più ragione .  
Or mentre i nostri duoi ,  
Bravi e affamati eroi ,  
Per sì degna cagion ch' Ettore e Achille  
E ben mill' altri e mille ,  
E della vecchia e della nuova istoria  
Illustri pazzi , indegni di memoria ,  
Col pugno stretto ed alto  
Correvano all' assalto ,  
Comparve ad essi avante  
Del nostro grave giudice il sembiante .  
Subito per rispetto  
Il piè trassero indietro i combattenti ,  
E piegaron la fronte riverenti .  
Parve dal Ciel quest' uomo a lor mandato ,  
E convennero entrambi

Ch' ei tosto decidesse ogni lor piao.  
Egli accettò l'offerta, e volle primo,  
Perché in regola ogni atto camminasse,  
Che l'ostrica in sua man si sequestrasse  
A lui ciascuno espone  
Tosto la sua ragione,  
Io la vidi primiero,  
Un di loro dicea,  
Indi mostrolla a lui:  
E l'altro rispondea,  
A porvi su le mani il primo io fui,  
E d' una cosa il possesso si prende,  
Quando la mano sopra vi si stende.  
Il giudice frattanto  
Le ragioni ascoltava,  
E l'ostrica odorava;  
E quant' ebbero detto,  
Con grave e serio aspetto,  
I due gusci divise,  
Ed uno in mano a ciaschedun ne mise;  
La polpa per sua sportula o mercede  
A se stesso doversi ci giudicò,  
E in faccia agli affamati litiganti  
In bocca legalmente la cacciò;  
Ed esclamando che adoprar conviene  
Colla gente dabbene  
Giustizia e carità,  
La masticò con molta gravità,  
Voi che cadeste un giorno fra gli artigli  
Di quelli che d' Astrea si chiaman figli,  
Dite voi per lor gloria,  
S' ell' è favola questa o vera istoria.

## X FAVOLA XV.

**Il Cavallo, il Montone, il Bue e l'Asino**

*Aude aliquid brevibus gyris et carcere dignum,*

*Si vis esse aliquid.*

JUVEN.

**Q**uattro animali diversi  
 Di natura e d'umore;  
 L'altiero Corridore,  
 Il Bue, che serio e pien di gravità,  
 Una bestia pareva di qualità,  
 Un timido Montone, ed uno snello  
 Orecchiuto Asinello,  
 Arrabbiando di fame in mezzo a vasta  
 Arenosa pianura,  
 Gian cercando ventura.  
 Dopo lungo viaggio  
 Stanchi, afflitti, affamati, in aria trista,  
 Giunsero alfine in vista  
 D'un verdeggiante, ameno,  
 Colto e grasso terreno;  
 La famelica turba impaziente  
 Già preparava, ed arrotava il dente;  
 Ma giungendo dappresso  
 Videro il vago prato  
 Diviso e circondato  
 Da un largo fosso, e da una siepe folta,  
 E sull'unico varco stava assiso,  
 Con torvo e brusco viso,

Nerboruto villano ,  
Che brandia colla mano  
Un nodoso bastone e sì pesante ,  
Da far suggir la fame in un istante.  
Il Destrier generoso ,  
Del bastone all' aspetto ,  
Sentì nascersi in petto  
Un certo non so che ,  
Che la fame passar tosto gli fè,  
Il Montone tremava ,  
Il Bue deliberava ,  
E d'opo lunga deliberazione ,  
Decise di star lungi dal bastone.  
L' Asino allor senza pensar di più  
Spicca leggiere un salto ,  
E del baston va incontro al fiero assalto.  
Grida invano il custode ,  
Invano il duro legno in aria scuote ,  
Invano lo percuote ,  
Invano lo respinge , invan lo pesta ;  
Sotto l' aspra tempesta  
De' colpi orrendi l' Asino s' avvanza ,  
Del custode a dispetto  
Salta , e scorre nel florido ricetto.  
Eccolo in mezzo all' erba  
Colla testa superba ;  
E rivoltosi allora a' tristi amici ,  
Che i successi felici  
Dell' orecchiuto eroe  
Miravano con occhio invidioso ,  
Imparate , imparate,  
Disse con volto placido e giocondo :  
« Così si fa fortuna in questo mondo.



## F A V O L A XVI.

## La sanità e la medicina.

SCRITTA

In occasione dell' anno nuovo.

A S. E. il Signor D. Lorenzo Corsini gran  
Priore dell' ordine di Malta, Maggiordomo  
Maggiore di S. A. R. la gran Duchessa  
di Toscana ec. ec.

ETRENNES PORTIQUES.

*Carmina possumus—Donare.*

HORAT.

**S**ignor l'anno cadente  
Se rivolse per te tranquilli giorni,  
Più sereno succeda ora il nascente,  
E sempre ancor più lieto a te ritorni:  
Lucido stame aurato  
Tragga ognora per te la Parca lenta,  
E non vi sia mischiato  
Un certo filo bruno che tormenta  
Il corpo no, ma sol la fantasia,  
E chiamasi quel filo Ipocondria:  
E se mai vel mischiasser l'atre suore  
Con fatal destra avara,  
Fuggi da un mal peggiore,  
Dai medici, e da queste mie canore  
Inezie a diffidar di loro impara.  
Giove, quel Giove in Grecia sì famoso,



Che comandava al cielo, agli elementi,  
A folgore ed a' venti;  
Alfin di moda escito,  
Il credito ha perduto, ed è fallito.  
Or quando era di moda, alcuna volta  
Si vedean delle cose in questo mondo,  
Che il volgo sciocco d'asserire ardia  
Non convenir col suo saper profondo;  
Ed allora la greca Teologia  
Dicea per iscusarlo, che sovente  
Nell'ordinar le cose de' mortali,  
Dal naso gli cadevano gli occhiali;  
Ed in questo intervallo,  
Tutto quel ch'ei faceva andava in fallo.  
In un di questi appunto  
Intervalli infelici, in cui caduti  
Dal divin naso eran gli occhiali suoi,  
Pensò mandar fra noi,  
Solo per nostro bene.  
( Com'ei credea ) due buone  
Compagne Deità, munite e piene  
Di sua grazia divina,  
Cioè la Sanità, la Medicina.  
La prima avea di giovenil vigore  
Gontie le piene muscolose membra:  
Di rosato colore  
La guancia fresca e florida era tinta,  
E negli occhi tranquilli,  
La pace e l'indolenza era dipinta.  
L'altra col viso grinzo e macilento,  
Con capei scarsi, e que' pochi d'argento,  
Colle guance cascanti e scolorite,

Le membra estenuate ,  
Denti rotti o caduti ,  
Infossati e sparuti ,  
Occhi cinti di cerchi di piombo ,  
Simili appunto a anella senza gemme.  
L'aria avea di chi vien dalle mar emme.  
Di malva , e di cicoria insieme intesta  
Ampia corona cinge a lei la fronte ;  
La negra e lunga veste  
Rotta , spelata , in erudita splende  
Sudicia maestade , e al piè discende :  
E dalla destra spalla al lato manco  
A traverso del petto discendea ,  
E s'annodava sul sinistro fianco,  
Azzurra fascia qual Zodiaco , e avea  
Effigiato in mezzo  
Non il Toson , non la Polare Stella ,  
Non il Cardo , ma quella  
Macchina sì famosa ,  
Di cui la miglior cosa  
Dagli uomini inventata mai non fu :  
Quel tubo dove scorre in su e in giù.  
Un manico sì lubrico e spalmato ,  
Che mentre sdruciolando or viene or va,  
Serve a quel nobil uso che ognun sa.  
Il pomposo strumento  
D'ogn' intorno era cinto  
Da pillole , quai d'oro e quai d'argento ,  
Che quasi gemme eoe sul nobil cinto ,  
Ovvero d'Esculapio Ordin novello ,  
Eran pendenti in questo lato e in quello.  
Ad un custode così saggio e destro

Giove affidò la Dea dalle rotonde  
Pienotte rubiconde  
Gote , quasi discepolo al maestro :  
E con ciglio severo  
Alla Diva prescrisse ,  
Che dell' altra all' impero  
Ciecamente obbedisse.  
Eccole tosto in via ,  
E la vermiglia Dea  
La compagna seguia ,  
Con occhi riverenti e capo chino ;  
Come al guardian faria  
Un umile novizio cappuccino.  
Ma dopo pochi passi , il pieno viso  
Della compagna sua con un maligno  
Occhio guardando fiso ,  
Occhio di vero fascino , un sogghigno  
La Medicina fe' ; poscia la testa  
Crossò , tastando il polso , e un'aria mesta  
Prendendo di repente , con parole  
Al volgo vile ignote  
Sonore e gravi , mia di senso vote ,  
Disse : *com' ella aveva troppo atletica  
Robustezza , che troppo era pletorica ,  
Che diverria pleuritica o frenetica ,*  
E le provò con medica rettorica ,  
Ch' ella era troppo forte e troppo sana ,  
E se la cura sua volea che vana  
Non fosse , e aver la vita assicurata ,  
Doveva divenire un po' malata.  
Alla lancetta allor dato di piglio ,  
Feri un vaso venoso , e in larga piena

Tre libbre escir di sangue, il più vermiglio  
Il più sano che uscito sia di vena.

L' Alunna paziente

Era sì forte, che quantunque perso  
Tanto sangue innocente,

Che alla sua direttrice vigilante

Non diè di malattia segno bastante:

Onde ingojò (così l'altra comanda)

Di negro ostico umor amara e fella

Abbondante bevanda:

Questa fu più felice; onde quand' ella

Si lagnò, che la forza e l'appetito

L'era assai sminuito,

Gridò la negra Dea con lieto aspetto

*Benissimo: ora l'arte ha fatto effetto.*

Ma ritornando presto l'ostinata

Robustezza morbosa,

Di nuovo la lancetta fu adoprata,

E non cedendo affatto,

Fu assalito ad un tratto

Da numerose mediche catterve

Di siropi, conserve,

E bocconi *lassanti e aperitivi*,

Giuleppi, lambitivi,

Che di ceder fu forza; e l'infelice

Già sen correva colla maggior fretta

Là de' beati Elisi all'ombra eletta,

Ma sì eruditamente v'era tratta

In mezzo di gravissimi aforismi,

D'acuti sillogismi,

Lardellati da Greco, e con siffatta

Maniera e gentilezza,

Che il morire in tal guisa era dolcezza.  
 Per buona sorte sua la nostra alunna  
 Era un pò goffa, dote la più ricca  
 E la più soprafina,  
 Che a noi dar possa la bontà divina;  
 Nè potendo capir, quando sia grande  
 La gloria di morire  
 Dell' arte per le regole ammirande,  
 O infamia ! ratta diedesi a fuggire ;  
 E senza far dimora  
 L' altra dietro le corse, e corre ancora.  
 Da indi in qua non si trovâr più insieme,  
 Poichè quella di questa così teme,  
 Che ove il Medico appare in un momento  
 La Samia sen fugge al par del vento.  
 Tu ridi, e prendi a scorno  
 La favoletta mia,  
 Lettor, ma se mai fia  
 Chè i medici ti sien troppo d' intorno,  
 Allor, tienlo a memoria,  
 Si cangerà la favola in istoria.

## F A V O L A XVII.

### Il topo Romito.

*O beata solitudo !*

**Q**uando l' inverno nel canton del foco  
 La Nonna mia ponevasi a filare  
 Per trattenermi seco in festa e in gioco,  
 Mi soleva la sera raccontare

Cento e cento novelle graziose,  
 Piene di strane e di bizzarre cose.  
 O le Ranocchie contro i Topi armate,  
 Del Lupo, della Volpe i fatti, i detti,  
 Le avventure dell' Orco o delle Fate,  
 E le burle de' Spiriti folletti  
 Narrar sapea con sì dolci maniere  
 Ch' io non capiva in me dal gran piacere.  
 Or mia Nonna, sovviemmi che una volta  
 Dopo averla pregata e ripregata  
 Con mille dolci nomi, a me rivolta  
 Alfine aprì la bocca sua sdentata,  
 Prima sputò tre volte, e poi tossì,  
 Indi a parlare incominciò così.  
 C'era una volta un Topo, il qual bramoso  
 Di ritrarsi dal mondo tristo e rio,  
 Cercò d' un santo e placido riposo,  
 E alle cose terrene disse addio,  
 E per trarsi da loro assai lontano,  
 Entrò dentro d' un cacio parmigiano.  
 E sapendo che al Ciel poco è gradito  
 D' uom che si vive colle mani al fianco,  
 Non stava punto in ozio il buon romito,  
 E di lavorar mai non era stanco,  
 Ed andava ogni giorno santamente  
 Intorno intorno esercitando il dente.  
 In pochi giorni egli distese il pelo,  
 E grasso diventò quanto un Guardiano.  
 Ah! son felici i giusti, e amico il Cielo  
 Dispensa i suoi favori a larga mano  
 Sopra tutto a quel popolo devoto,  
 Che d' esser suo fedele ha fatto voto.



Nacque intanto fra' topi in quell' etade  
Una fiera e terribil carestia,  
Chiuse eran tutte ne' granai le biade,  
Nè di sussister si trovava via,  
Che il crudel Rodilardo d'ogn' intorno  
Minaccioso scorreva e notte e giorno.  
Onde furon dal pubblico mandati  
Cercando aita in questa parte e in quella  
Col sacco sulle spalle i deputati,  
Che giunser del Romito anco alla cella:  
Gli fecerò un patetico discorso,  
E gli chiesero un poco di soccorso.  
O cari figli miei, disse il Romito,  
Alle mortali o buone o ree venture  
Io più non penso, ed ho dal cor bandito  
Tutti gli affetti e le mondane cure;  
Nel mio ritiro sol vivo giocondo,  
Onde non mi parlate più del mondo.  
Povero e nudo, cosa mai può fare  
Un solitario chiuso in queste mura,  
Se non in favor vostro il Ciel pregare  
Ch'abbia pietà della comun sventura?  
Sperate in lui ch'ei sol salvar vi può:  
Ciò detto, l'uscio in faccia a lor serrò.  
O cara Nonna mia, le dissi allora,  
Il vostro Topo è tutto fra Pasquale,  
Che nella cella tacito dimora,  
Che ha una pancia sì grossa e sì badiale,  
Che mangia tanto e predica il digiuno,  
Che chiede sempre; e nulla dà a nessuno.  
Taci, la buona vecchia allor gridò,  
O tristarello; e chi a pensare a male

Contro d' un Religioso t' insegnò  
 Ed a sparlàr così di fra Pasquale ?  
 O mondo tristo! o mondo pien d' inganni!  
 Ah, la malizia viene avanti gli anni!  
 Se ti sento parlar più in tal maniera,  
 Vo' che tu vegga se sarà bel gioco;  
 Così parlò la vecchia; e fe' una cera,  
 Che a dirla schietta la mi piacque poco:  
 Ond' io credei che fosse prudenziale  
 Lasciar vivere in pace fra Pasquale (1).

## F A V O L A XVIII.

La Mosca e il Moscherino. 3

*Gratis anhelans multa agendo nihil agens.*  
 PHAED.

**D**ALL' infiammate rote  
 Febo scotea sul suol l' estivo ardore,  
 E 'l robusto aratore  
 Stava all' arso terreno  
 Col vomere tagliente aprendo il seno:  
 Acceso in volto, di sudor bagnato,  
 Col crine scompigliato,  
 Curvo le spalle, il cicolante aratro  
 Con una man premea,

(1) In questa favola non si prende di misura che un antico abuso. I Romiti, e i Romitorj, de' quali qui si vuole intendere, son quasi aboliti da per tutto.

Pignotti Fav.



Che col chino ginocchio accompagnava,  
E coll'altra stringea  
Pungolo acuto, e colla rozza voce,  
E coi colpi frequenti,  
Affrettava de' bovi i passi lenti.  
Stava sopra l'aratro in grave volto,  
Ed in aria importante  
Una Mosca arrogante,  
Ch'or sull'irsuto tergo  
De' stanchi buoi volava,  
Ed ora al tardo aratro  
In fretta ritornava.  
E quasi in alto affar tutta occupata,  
Smaniante ed affannosa  
Corre, ronzia, s'adira, e mai non posa.  
Un Moscherino intanto  
Passando ad essa accanto  
Le disse: e perchè mai  
Tanto sudi e t'affanni? e cosa fai?  
Rispose con dispetto  
Quell'arrogante insetto:  
Noi vedi? è necessario il domandare  
Qual importante affare  
Ci occupi tutti adesso? ad ignorarlo  
Veramente sei solo:  
Non lo vedi, balordo? Ariamo il suolo.  
A tal proposizion rise perfino  
Il piccol Moscherino.  
» E assai comune usanza  
» Il credersi persona d'importanza.

F A V O L A X I X .

Il Pastore ed il Lupo.

. . . *little Villans must submit to Fate*  
*That great ones may enjoy the World in state*  
 GARTH'S DISSENSARY.

**E**ra la notte, e un nubiloso e bruno  
 Vel dall'umida terra escito fuore  
 Il ciel copriva sì, che raggio alcuno  
 Il denso non rompea notturno orrore.  
 Per l'aer cieco intanto iva digiuno  
 Cercando il cibo un Lupo insidiatore ;  
 Ristretta al ventre avea la coda, e teso  
 L'orecchio, e il piè movea lento e sospeso.  
 Or mentre del sanguigno occhio focoso  
 L'atra luce le negre ombre scotea,  
 Giunse dove il Pastore un laccio ascoso  
 Con ferrei nodi in sen dell'erbe avea,  
 E tratto dall'odore insidioso,  
 Che l'esca fraudolenta diffondea,  
 Urta nel laccio, il laccio allor si serra,  
 E nelle zampe il reo latrone afferra.  
 Invan si scote e freme, il piè legato  
 Per disbrigare, invano usa ogni prova,  
 Urta, coprè di bava il labbro irato,  
 Il ferreo laccio azzanna, e nulla giova;  
 Ma inoffense il candido e rosato  
 Raggio apparìa già della luce nuova,  
 Che a poco a poco; vinto il fosco orrore,  
 Rende agli oggetti il solito colore.

La piena luce il cor d'alto spavento  
Al prigioniero predatore agghiaccia :  
Ma già sorge il pastore, e il chiuso armento  
Dalle fumanti stalle a' paschi caccia ,  
Scote la fida verga ; e a passo lento  
Sen vien cadendo per la fida traccia ,  
E giunge alfin dove anelante mira  
Il preso latro infra la tema e l'ira.  
Cadesti alfin , esclama , empio , cadesti ,  
Ove la pena avrai del tuo peccato ,  
Vittima al gregge mio , di cui spargesti  
Sì spesso il sangue , caderai svenato :  
E vo' che a un alto tronco appesa resti  
L'irsuta pelle e il teschio insanguinato ;  
Onde il tuo fato, e il memorando scempio  
Agli assassini sia funesto esempio.  
Se il mangiarci l'un l'altro è un gran delitto,  
Son reo di morte , disse il Lupo allora :  
Ma se tal pena al fallo mio prescritto  
Ha il Ciel, chi più di te convien che mora?  
Fra mille rischi io dalla fame afflitto  
Il gregge a divorar vengo talora ;  
E tu quasi ogni dì , comè ti piace ,  
Della carne di lui ti cibi in pace.  
Invano a te la Pecora innocente  
Del seno il dolce umor porge in tributo ;  
Invan per te scampar dal verno algente  
Si spoglia , e t'offre il vello suo lanuto ;  
I figli tu le uccidi crudelmente ,  
E lei, che t'ha vestito e insieme pasciuto  
Inabile ridotta alfin degli anni ,  
Senza pietade a morte ancor condanni.

E il paziente Bue, che così spesso  
Per te sul duro campo ha travagliato,  
Dalle fatiche e dall'età oppresso  
Non soffre alfin da te lo stesso fato?  
Or non sei degno del castigo istesso,  
Se questo onde m'accusi è un gran peccato?  
S'è tal perchè non hai la stessa sorte?  
E se non è, perchè mi danni a morte?  
Chi mai, disse il pastor, brutto animale,  
T'ha reso tanto temerario e vano,  
Che all'uomo istesso tu ti creda eguale?  
Non sai che di voi tutti egli è sovrano?  
Che di voi può disporre o bene o male,  
E se dura o soave egli la mano  
Sopra voi stende, e s'abassa ancora  
A cibarsi di voi troppo v'onora?

Mostra; rispose il Lupo allor sul nostro  
Sangue chi mai questo decreto ha scritto:  
Che ne dubiti, o vile infame mostro?  
Disse il pastor, sol questo è un gran delitto  
Ma coll'esperienza ecco ti mostro,  
S'è ver che ho sopra te questo diritto:  
Ciò detto il grave suo bastone afferra,  
E con più colpi morto il caccia in terra,  
» Morir denno i plebei furfanti oscuri,  
» Perchè i furfanti illustri sien sicuri.

## F A V O L A XX.

## Il fanciullo e la Vespa.

*... ipsoque in fonte leporum  
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus  
angit.*

LUCR.

**U**n vispo fanciullino,  
Che appena il suol con fermo piè segnava,  
Se ne glia saltellando entro il giardino,  
E tra' fiori e tra l'erbe egli scherzava.  
Una Vespa dorata,  
D'acuto dardo armata,  
Si librava sull' ali  
Entro il verde soggiorno,  
E s'aggirava al fanciullino intorno.  
Al lucido colore,  
Dell' oro allo splendore,  
Onde brillava il fraudolento insetto,  
L' avido fanciulletto  
Di farne preda subito s' invoglia :  
Tosto per l' aria vuota  
La cava man velocemente rota  
Dietro del susurrante animaletto ;  
Ma cade il colpo invano,  
E la Vespa di là vola lontano.  
Ratto la segue il fanciullino; ed ella  
Per l' aria agile e snella  
In mille giri e mille si rivolge,  
E alfin stanca si posa

Sul molle sen d'una vermiglia rosa.

Il fanciullino attento,

'Facito, e lento lento

Sulla punta de' piè lieve cammina,

E a lei già s'avvicina:

Rapida allor la mano

Sopra del fior sospinge,

E la rosa e la Vespa insieme stringe.

La Vespa irata allora,

Tratto subito fuori

L'ascoso ago pungente,

La tenerella incanta man trafigge

Con ferita cocente:

Innalza al ciel le strida

Smaniente il fanciullin chiedendo ajuto,

E cade sopra il suol quasi svenuto.

» Giovineti inesperti, che correte

» Dietro un desir che ben non conoscete,

» Appredete, apprendete,

» Che dei più bei piacer sovente in seno

» Sta nascosto il veleno.

## F A V O L A XXI.

### Il Topo e l'Elefante.

*Pygmeus parvis currit bellator in armis.*

Juv.

**U**n Topo vanarello

Perchè avea qualche volta dimorato

Entro i fori del Portico d'Atene,

E disputar filosofi ascoltato,

E rose delle dotte pergamene;  
Un dì con fiero tuono ed arrogante  
Così prese a parlare a un Elefante:  
Deh non andar superbo,  
Perchè sì grande ti creò natura;  
L' enorme tua statura:  
Io nulla stimo, perchè so che in mezzo  
Della natura all' opere ammirande  
Non esiste nè il piccolo, nè il grande.  
Questa tua vasta mole  
Sol ti fa disadatto ed infingardo:  
Per lo cammin più largo  
Appena volgi il piè lento e restio:  
Guarda, guarda com' io  
Ognor leggiere e snello  
M'aggiro, e passo in questo lato e in quello:  
Tu traendo a gran pena il fianco lasso  
Muovi anelante il passo;  
Quando ti osservo bene in verità,  
Povera bestia, tu mi fai pietà.  
Volea più dir, ma da un agguato a un tratto  
Sbalzò veloce il gatto,  
Che coll' esperienza  
Mostrogli in un istante,  
Qual sia la differenza  
Fra un Topo e un Elefante.  
» Quando lo sciocco vantasi  
» Di forza o di sapere,  
» Alle prove disfidalo,  
» Se lo vuoi far tacere.

## F A V O L A XXII.

## L' Usignuolo e il Cuculo.

. . . *In partem veniat mihi gloria tecum.*  
OVID.

**G**ia di Zefiro al giocondo  
Susurrare erasi desta  
Primavera, ed il crin biondo  
S'acconciava e l'aurea vesta.  
A lei intorno carolando  
Gian le Grazie, gian gli amori,  
E tiravasi scherzando  
Una nuvola di fiori.  
L'aer tepido e sereno,  
Della terra il lieto aspetto,  
Già destava a tutti in seno  
Nuovo brio, nuovo diletto.  
Sopra l'erbe e i fior novelli  
Saltellavano gli armenti,  
Ed il bosco degli augelli  
Risuonava ai bei concenti.  
Con insolita armonia  
Entro 'l vago stuol canoro,  
L' Usignuol cantar s'udia  
Quasi principe del coro.  
Le leggiere agili note  
Si soavi or lega, or parte,  
Che dimostra quando puote  
La natura sopra l'arte.  
Ora lento e placidissimo



Il bel canto in giù discende,  
Or con volo rapidissimo  
Gorgheggiando in alto ascende:  
Tra le frondi ei carta solo,  
Stanno gli altri a udirlo intenti,  
Ed avean sospeso il volo  
Fin l'aurette riverenti.  
Sol s'udia di quando in quando  
In noioso e rauco tuono  
Un cuculo andar turbando  
Il soave amabil suono:  
E lo stridulo rumore  
Importun divenne tanto,  
Che del bosco il bel cantore  
Alla fin sospese il canto.  
L'importuno augel noioso  
Dispiegando allor le penne,  
Al cantore armonioso  
A posarsi accanto venne;  
E con ciglia allor di grave  
Compiacenza e orgoglio piene,  
Disse al musico soave:  
Quando mai cantiamo benel  
A sì stupida arroganza  
Risunare udissi intorno  
Nell'ombrosa e verde stanza  
Alto sibilo di scorno.  
» L'ignorante ed impudente,  
» D'accoppiarsi al saggio ha l'arte,  
» E con lui tenta sovente  
» Della gloria essere a parte.

## F A V O L A XXIII.

**La rosa, il gelsomino e la quercia.**

*Qui bellus homo est, Cotta, pusillus homo est,*  
MART.

**D'**un rio sul verde margine  
In florido giardino  
Su siepe amena stavano  
La Rosa e il Gelsomino :  
Che con piacer specchiandosi  
Entro dell'onde chiare ,  
Insiem de' propri meriti  
Presero il ragionare:  
I fior diletti a Zefiro  
Noi siam , dicea la Rosa ,  
Noi sceglie sol per tessere  
Ghirlande alla sua sposa.  
Alcun non v'è che ugnaglici :  
Alcun non ci somiglia  
Fra tutta la più nobile  
De' fior vaga famiglia.  
Leggiadri ed odoriferi  
Noi siamo; è a noi permesso  
Di lusingare e molcere  
Due sensi a un tempo istesso.  
Punta da dolce invidia  
Ben mille volte e mille  
Il mio color desidera  
Fin la vezzosa Fille ;  
Quando davanti al lucido

Fido cristal si pone ,  
E alla sua guancia accostami  
Per fare il paragone.  
Noi l'auree chiome a cingere  
Siamo su gli altri eletti ,  
O i palpitanti a premere  
Turgidi eburnei pelti ;  
Trattati ognor da morbide  
E delicate mani ,  
D' Amor spesso partecipi  
De' più soavi arcani.  
In somma , o tra l'ombrifere  
Piante, o tra l'erbe e i fiori,  
Non v'è chi al nostro merito  
Non ceda i primi onori.  
I detti lusinghevoli  
Con gioja altera intese  
Il fior stellato e candido ,  
E poi così riprese:  
Vedi là quell' altissima  
Deforme quercia annosa ?  
Guarda , che foglie ruvide ,  
Che scorza atra e callosa ?  
Chi mai qui presso posela ?  
La semplice sua vista ,  
Se in parte non deturpami ,  
Almeno mi rattrista.  
Ella , come sel merita ,  
Dalla callosa mano  
Trattata è sol del rustico  
Durissimo villano.  
Tra l'opre sue mirabili

Certo sbagliò Natura  
 A produr così zotica  
 Pianta, sì rozza e dura.  
 In vèce d' Olmi e Frassini,  
 Di Querce, Abeti e Pini,  
 Crear sol si doveano  
 E Rose e Gelsomini.  
 Scosse la nobil arbore  
 Le chiome mastose,  
 E all' arroganti e garrule  
 Voci così rispose:  
 Frenate i detti frivoli,  
 O meschinelli, o vani ;  
 Che forse il vostro pregio  
 Non giungerà a domani.  
 Tanti morire e nascere,  
 Su questa spiaggia amen  
 Di voi vid' io, ch' esistere  
 Voi mi sembrate appena.  
 Solo per pompa inutile  
 Del suol voi siete nati,  
 Quasi a un tempo medesimo,  
 E colti ed obliati.  
 Io dalla spessa grandine ,  
 Io dagli estivi ardori  
 Presto un grato ricovero  
 Al gregge ed ai pastori.  
 Co' miei rami prolifici,  
 Son già cent'anni e cento  
 Ch' io porgo un util pascolo  
 Al setoloso armento,  
 E quando fiacca ed arida

Sarò a morir vicina,  
Spero di sopravvivere  
Anche alla mia ruina.  
Del minaccioso oceano  
Andrò solcando l'onde,  
E tornerò poi carica  
Di merci a queste sponde.  
E voi che siete, o miseri,  
Da tutti oggi adorati,  
Domani guasti e putridi  
Sarete calpestati.  
Del saggio arbor non erano  
Compiti i detti appieno,  
Che i fior già cominciavano  
Languidi a venir meno.  
Già inariditi perdono  
Il lucido colore,  
E al suol negletti cadono  
Sformati, e senza odore.  
« Tu, che qual brutto ruvido  
» Ogni uom di senno spregi  
» Lesbin, se non adornasi  
» De' tuoi galanti fregi,  
» Ne' miei fior la tua immagine,  
» Non vedi al vivo espressa?  
» La vedrai tosto: aspettati  
» Tu ancor la sorte istessa.

**F A V O L A XXIV.**

**Le bolle di sapone.**

OSSIA

**La vanità dei desideri umani.**

. . . *Mentis gratissimus error.*

HORAT.

**U**n fanciullin scherzevole  
 A trastullarsi intento,  
 Getta il sapone, e l'agita  
 In pura onda d'argento,  
 Sciolto e battuto ammontasi  
 In spuma biancheggiante;  
 Che nel viscoso carcere  
 Racchiude l'aere errante;  
 Sottil cannello immergevi,  
 Fra i labbri, indi l'aggira,  
 E il fiato tenuissimo  
 Soavemente spira.  
 Stendesi l'onda duttile  
 Al lento urto gentile;  
 Cede, s'allarga, e piegasi  
 Il globo ampio e sottile.  
 Dal tubo allora spiccasi,  
 Nuota dell'aere in seno,  
 Spinto dai lievi zefiri,  
 Nel liquido sereno.  
 Del sole il raggio tremulo  
 Mentre lo fere e indora,

Sull'onda curva e mobile  
Varia scherzando ognora.  
Spiegando ora il settemplice  
Misterioso lembo,  
Forma improvvisa un'iride  
Sul curvo ondoso grembo.  
Or come in specchio nitido,  
In breve spazio stretti  
Confusamente pingonsi  
I circostanti oggetti.  
Lievi rotar, si mirano  
Sui tremuli cristalli  
Le torri, i tetti, gli alberi,  
I monti e insiem le valli.  
Un fanciullin più semplice  
Cui'l gioco è affatto ignoto,  
V'è ferma l'occhio attonito,  
Fiso lo guarda e immoto  
Rotar per l'aria miralo  
Senza saper che sia;  
Tosto d'averlo invogliasi,  
Toccarlo già desia.  
Ondeggia il globo lucido,  
Or sale, ora dechina;  
Ratto il fanciullo seguelo,  
A lui già s'avvicina.  
De' piedi in punta drizzasi,  
Le mani in alto stende  
Quando più puote, ed avido  
Già quasi il tocca e prende.  
Impaziente lancia  
Ver lui, con lieve salto;

Ma l'aria urtata, celere  
 Lo risospinge in alto.  
**S'** infiamma ailor più servido  
 Il fanciuletto, il volo  
 Fiso ne segue, ed èccolo  
 Cala di nuovo al suolo.  
 Corre il fanciul che perderlo  
 Un'altra volta teme,  
 E fra l'ansiose ed avide  
 Palme anelante il preme.  
**Ma** tocco appena perdesi,  
 Sparisce in aer vano,  
 Scoppia, e sol goccia sordida  
 Lascia al fanciullo in mano  
 » Uomo ambizioso e cupido ,  
 » Che sudi in seguitare  
 » Un ben , che lusingandoti  
 » Si bel da lungi appare.  
 » Quando sarai per stringerlo  
 » In sul fatal momento ,  
 » Deluso allora e stupido  
 » Stringerai solo il vento,

**F A V O L A XXV.**

**La Crema battuta.**

**D'**ampia tazza cinese  
 Stava nel sen candido e frescol latte  
 Che il cucinier francese  
 Con verghe sottilissime



Velocissimamente agita e batte.  
Sotto i colpi frequenti  
Geme il mobile umor, si gonfia e stende  
In spume biantheggianti e rilucenti;  
Sempre più in alto ascende  
L'umor duttile lieve,  
Sempre più si dilata, e già trapassa  
Gli orli del vaso, e di caduta neve  
Candida sembra agglomerata massa.  
Dir non saprei per qual combinazione  
Tre molto rispettabili persone,  
Un grave Metafisico,  
Un solenne Teologo ed un Fisico  
Stavano a rimirar con fisse ciglia  
Questo lavoro; ma qual meraviglia?  
Forse della cucina il grato odore  
Le scienze hanno in orrore?  
In somma in lor presenza  
Si faceva la chimica esperienza.  
Vedete, il Metafisico dicea,  
Il bel lavoro! in esso si ritrova  
L'immagin della mente allor che crea;  
Una coll'altra idea  
S'orta, s'agita, ed eccone una nuova;  
Pocia un'altra indi un'altra, e appoco appoco,  
Qual fra le mani del cuoco,  
Gonfia il percorso umor, l'ammasso cresce  
De' pensieri aggruppati, ed alfin esce  
Simile appunto alla battuta Crema  
Un nuovo filosofico sistema.  
Il Fisico era intento ad osservare  
Quanto poca materia in un immenso.

Spazio talor si possa dilatare ,  
 E sostenea , benchè repugni il senso ,  
 Che il mondo è quasi un nulla, e appena v'ha  
 Materia , ed una specie di leggiera  
 Battuta Crema è la natura intiera.

Il Teologo poi con gravità

Assaggiando la Crema , assicurava ,  
 Così poca sostanza in lei trovando ,  
 Che di mangiar pareagli e non mangiava:  
 E ch'era un cibo fatto espressamente  
 Per gabbare il demonio; il qual mirando  
 In severo digiun quaresimale

Per molto tempo dimenare il dente ,  
 La stadera infernale

Prendendo allegramente ,

Al piccol peso resteria confuso ,

Ridendogli i Teologi sul muso.

Ma dal sen della crema d'improvviso,

( Nè saprei dir se di natura effetto

Fosse , o burla di spirito folletto ) ,

Esce una voce e uno schernevol riso ,

E suona in tal maniera ;

» Specchiatevi qua drento :

» Ov'è poca materia e molto vento ;

» Questa l'immagin vera

» È di quanto d'inutile e di vano .

» E' si ritrova nel sapere umano.

## F A V O L A XXIV.

→ 4 La spiga e il papavero ,  
—

**G**ia fluttuando mobile  
Del mare al par dell'onda,  
Sopra terreno fertile  
La messe arida e bionda.  
Sulle campagne ergevasi  
Altera, e per l'aprica  
Aria, la fronte gravida  
Scotea matura spica.  
Conscia del proprio merito  
Mirò con torvo ciglio  
Presso di sè un Papavero  
Ergere il crin vermiglio.  
E colle reste stridulo  
Sferzando all'aura il petto,  
Parlò con rauco sibilo  
Pien d'ira e di dispetto:  
O dell'inerzia simbolo,  
Tu, che, col pigro umore,  
Togli al corpo ed all'anima  
Il lor natio vigore,  
Padre di quel letargico  
Torpor, che così forte  
Sommmerge i sensi in stupida  
Calma, simile a morte,  
Come potesti nascere  
Di Cerere nel regno  
Presso me, che degli uomini

Sono il miglior sostegno?  
Quei replicò pacifico :  
Non mi sprezzare, o suora,  
E le mire benefiche  
Della natura adora.  
Tu il sostegno, ed il balsamo  
E il sonno alla fatica ;  
Par che accanto ponendoci  
Così natura dica :  
» Mortali, non lagnatevi  
» Delle miserie umane  
» Qualora non vi mancano  
» Due cose, il sonno, il pane.

**F A V O L A XXVII.****L' Ape, la Cicala e la Mosca**

—  
**C**ratilo, tu che con arcigno aspetto  
Correggi Omerò, e inseguì anche a Ma rone,  
Poss' io qual specchio, questo apologo hetto  
Di presentarti aver la permissione?  
Sullo spuntar d' una mattina estiva  
Dalla chioma adorata e rugiadosa  
De' più soavi fior, succhiando giva  
Il nettare gentile Ape ingegnosa.  
Una Cicala ed una Mosca accanto  
Vennero a quella, e incominciâr tra loro  
A disputare acutamente intanto  
Del miel, sopra il mirabile lavoro.  
Merita inver, diceva la Cicala,

Assai lodi quel miel che tu componi ,  
Ma troppo acuto odor, credimi, esala,  
Che a' delicati eccita convulsioni.  
V'è troppo ramerino e troppa menta ;  
Se un po' di zucca o cetriol vi metti ,  
L'acuto odor non fia che più si senta ,  
E un licor tu farai de' più perfetti.  
Anche la cera soggiungea la Mosca ,  
E un mirabil composto, io non tel niego;  
Ma il più perfetto impasto ch'io conosca  
E quello infine che s'appella sego.  
Inebria i sensi coll'odor gentile ,  
E nel sapor e al nettare s'appressa  
Di Giove ; fa' qualcosa di simile ,  
E , credi , allor supererai te stessa.  
Dedaron i due savì lungamente  
Sul miele e sulla cera a disputare :  
Tacquesi sempre , come chi non sente ,  
L'Ape , e seguì sempre a lavorare.  
» Così ci tocca i critici a sentire  
» Insegnare agli autori, e insegnar solo  
» Spesso la cera in sego a convertire ,  
» E a por nel miel la zucca e il cetriolo.



## F A V O L A XXVIII.

## La Talpa, il Gufo e l'Aquila.

*Alb Illustriss. e Chiariss. Sig. SENATORE MOZZI  
Presidente dell' Accademia Fiorentina.*

**B**ALLA è la verità, ma un poco schiva,  
E ruvidetta, e raro occhio mortale  
Senz' alcun velo, a contemplarla arriva,  
Ed esce dal suo volto un fulgor tale,  
Che pochi gli occhi son saldi e vivaci,  
Che di fissarsi in lui sieno capaci.  
**O** tu cui disvelò tutti i suoi rai  
La Dea, che ognor ti segue e l'accarezza,  
Che di nobili grazie ornar ben sai  
La sua ruvida e semplice bellezza,  
Odi parlar due bestie, e dimmi poi  
Quanti udisti così garrir tra noi.  
Vengo a veder del ciel la meraviglia:  
Il sol cioè ch' esca dall' onde fuora,  
Uua Talpa diceva, e quel che ancora  
Nessun potè, vi fissò le ciglia:  
Si dice che nessun guardar lo puote,  
Perchè? Tutti hanno gli occhi infermi troppo;  
Io li ho sì forti, che talor sè intoppo,  
Un sasso, un tronco appena me li scote.  
**Taci**, un Gufo gridò; tra gli animali  
O la più stolla, frena i detti sciocchi:  
Di che ti vanti? I tuoi ti pajon occhi  
Da fare osservazioni naturali?  
Lo sono i miei, che nella più profonda

Notte veggon l' oggetto più minuto,  
E a contemplare il sol son qua venuto  
Apposta, e aspetto ch'ei sorga dall'onda.  
Garrivano così da folli sotto  
Annosa quercia, nelle cui cime.  
Un Aquila gli udì, ma, con sublime  
Sorriso, restò queta e non se' motto.  
E già sull'aureo balzò d'oriente  
Il sol s'affaccia con purpurea veste,  
E la natura, e gli occhi tutti investe  
Col vivo di sua luce ampio torrente.  
Fugge il Gufo stordito al nero speco.  
Urlando ora in un tronco, ora in un muro,  
E grida, il sol fa dunque il mondo oscuro,  
Io più non veggo, il sol m'ha fatto cieco.  
La Talpa ch'ode degli augelli il canto  
Che salutano giulivi il sol già nato,  
Dice : ov'è questo sole? ed or da un lato,  
Ora dall'altro il capo volge intanto.  
L'Aquila allor con maestoso salto  
Spiega verso del sol le forti piume,  
E dritta e fisa nel celeste lume  
Rapida sorge, e perdesi nell'alto,  
» La veritade è il sole, a cui la gente  
» E Gufo, o Talpa, Aquila raramente.



## F A V O L A XXIX.

## Il Dervis e il Re di Persia.

**L**ASCIAR io vo'ie baje, e una materia  
Trattar, che forse qualche maldicente  
Dirà che, pel mio stile, è troppo seria;  
Lo dica pure, che alla maldicenza  
Incallita la fibra, più non sente,  
O lo soffre con riso e pazienza;  
Un' ascetica favola, o parabola  
M'oda contare intanto, e con un ghigno  
Ironico e maligno,  
Chiamandomi novello Ilarione,  
Prepari qualche santa riflessione.  
**Un Dervis Levantino**  
Facendo per la Persia il suo cammino,  
Pervenne a notte scura  
Di Susa dentro alle superbe mura;  
Al palagio reale  
Francamente s' avvia,  
Su per le regie scale,  
Fino alla sala maestosa ascende,  
E senza soggezione  
La piccola valigia ivi depone,  
E per dormire il suo strapanto stende.  
Subito accorre là  
Lo stuol de' cortegiani, e gli domanda,  
Con mal viso: che cerca (e cosa fa?  
Rispose il vecchio, in tuon di gravità:  
Che venne ad alloggiare a una locanda.  
*Pignotti Fav.* 6



Quando ascoltar con tal nome avvilire  
Quell' augusta dimora ,  
Chi puote appien ridire  
Qual' ira ardesse i cortigiani allora ?  
Lo trattaron coi nomi più villani ,  
E vi fu chi opinò che un tanto ardire  
Fosse allor dichiarato  
Di lesa maestade un attentato.  
Furiose le mani  
Su quell' uom venerando  
Stavan per metter quando  
Al fracasso , all' insolito rumore ,  
Della reggia il Signore  
Colà sen venne , ed ebbe con sorpresa  
Mista a sorriso la querela intesa ;  
Per la canuta chioma ed il rugoso  
Venerabile aspetto ,  
Che rendea più sublime e maestoso ,  
La barba bianca che scendea sul petto ,  
Commosso il Re , così che senza sdegno  
Gli disse , come cieco era a tal segno  
Da prendere un palagio signorile  
Per un albergo vile ?  
Voltosi il vecchio al Re :  
Dimmi , se non ti spiace ,  
Chi abitò quest' albergo avanti a te ? —  
Belo il mio padre—e innanzi?—l'avo Arsace—  
E dopo te , dimmi , chi avrà la sorte  
Di dimorarvi ?—il mio figliuol Fraorte. —  
E un ospizio , una sede  
Ove cotanta gente  
Abita e si succede

- Così rapidamente ,  
 Ditemi in cortesia ,  
 Non la potrò chiamare un' osteria ?  
 La trista veritade il Rege udì ,  
 Non osò replicare , e impallidì.
- » Beltà , senno , virtù , scettro reale  
 » Gli anni fugaci ad arrestar non vale ;  
 » Siam tutti viandanti in questa vita ,  
 » E giungiam presto al fin di nostra gita.

### F A V O L A   X X X .

#### La Rosa finta e la vera,

*Alla Signora Luisa Corboli.*

**B**ELTA' cosa è celeste , e in chi la mtra  
 Un non so che di tenero e di dolce ,  
 Che serpe al cor , tacitamente spira ,  
 E gli egregi spirti avviva e i sensi molce,  
 Ma presto langue sì soave moto ,  
 Se il bello è muto e freddo e d' alma vuoto.

Quando formar vuol di se cosa degna  
 Natura , il volto della donna argiva ,  
 Il collo , il sen , le braccia ella disegna ,  
 D' azzurra luce i teneri occhi avviva ,  
 La bocca al riso atteggia , quale avea  
 A Pari innanzi la Ciprigna Dea.

Veste di sì bel velo un' alma , dove  
 Vibbra qual gemma il brio tremoli raggi,  
 Brio che il modesto senno e tempra e move,  
 E fuor n' esce vestito in detti saggi ;

Tutto unisce a un bel cor: chi non ra vvisa  
In questo quadro TE gentil LUISA ?  
Onde a TE vien la favoletta mia ,  
E dell'amabil Rosa il peregrino  
Modello ai spettator mostra qual sia ;  
Che del mondo galante entro il giardino  
In te vedranno l'odoroso fiore ,  
In mezzo a tanti che non hanno odore.  
Sopra la sponda ondosa  
Di tazza colorata  
Una vermiglia rosa  
Stavasi affacciata ,  
Rosa spuntata fuora ;  
E colta allora allora.  
Di molle seta intesta  
Spiegava a lei vicina ,  
La verdeggianti vesta ,  
La chioma porporina ,  
Rosa , che sua sorella  
Parea , tant'era bella,  
Volgea il vol la pinta  
D'insetti alata schiera ,  
Tanto alla rosa finta ,  
Come alla rosa vera ,  
Per fare a lor la corte ;  
Ma con diversa sorte,  
Ecco al serico fiore  
La farfalletta scende  
Tratta dal bel colore ;  
Librasi , e dubbia pende ,  
Poi torce il volo , e presta  
Sul vero fior s'arresta.

Ronzando la saluta

L'ape, e le gira intorno;  
Ma quando poi la fiuta,  
Tosto con onta e scorno  
Sen fugge, e l'agil ala  
Sul vero fior poi cala.

Donzelletta gentile,

Cui dell'età sorgea  
Appunto il fresco aprile,  
Poichè due lustri avea  
Compiti omai di poco,  
Stava a mirar quel gioco.

Indi in semplici detti,

Madre, per quale incanto,  
Esclama, degl'insetti  
L'agile stuol soltanto  
A questa rosa vola,  
E l'altra resta sola?

Son tutte due vezzose,

Hanno il colore istesso:

E vero, le rispose

La madre, ma se appresso

Ad ambe tu ti fai

La causa ne saprai.

Senti qual dolce esali

Odor da queste foglie?

Le pinte tremol'ali

Ogn'insetto discioglie,

Tratto dall'odorosa

Traccia, e sol qui si posa.

Prendi or l'altra a odorare;

Non dà segno di vita,

Un cadavere pare  
Ornata di fiorita  
Spoglia, e che non ha drento  
Anima e sentimento.

Da questo esempio impara,  
Che l'esterior bellezza  
Senza lo spirito, o cara,  
H saggio tanto apprezza,  
Che lo stuol volatore  
La rosa senza odore.

### FAVOLA XXXI.

#### Il Mugherino di Goa e l'asino (a).

**L**eggiadri giovani,  
Donne vezzose,  
Che amate cingere  
Il crin di rose:  
Che il bel ranuncolo  
O la giunchiglia,  
Che l'odorifera  
Vaga famiglia  
Tutta proteggere,  
Amar solete;  
O vezzosissime  
Schiere piangete (a):

(a) Questa non è una favola, ma un fatto veramente accaduto.

Sfatevi in lacrime  
Sul caso amaro  
Che a dirvi in querulo  
Suon mi preparo.

Dirò con flebile  
Voce infelice ,  
Come quel misero  
Che piange e dice :

Lesbin sì celebre  
Per l' elegante  
Gusto nel lucido  
Mondo galante ;

Lesbino in florido  
Verde ricetta  
Ha un tempio nobile  
A Flora eretto.

La diva accolselo  
Fra' suoi più cari ,  
E i fior vi spuntano  
Più vaghi e rari :

Quì delle Grazie  
Danza la schiera ;  
Quì spesso arrestasi  
La Primavera.:

Sull' odorifero  
Suolo s' asside ,  
S' infiora gli aurei  
Capelli e ride.

Sovente Zefiro  
Per meraviglia  
Inarca attonite  
Quivi le ciglia :

Vedendo nascere  
Nel loco istesso  
E i fior che nacquero  
All' Indo appresso,  
E quei che vestono  
Le incolte sponde,  
Ove l' Amazzone  
Diè il nome all' onde.  
Da i lidi gallici  
Vennero a stuolo,  
Dagli orti batavi,  
Dall' anglo suolo.  
Era dagl' indici  
Giardini appunto,  
Diletto a Venere,  
Un fior qui giunto.  
Stellato e candido,  
Il peregrino  
Fior credi simile  
Al Mugherino;  
Ma su lui sorgere  
Tu il vedi, quanto  
Il Pastor siculo  
Ad Aci accanto.  
Di foglie lattee  
Spiega sì bella  
Serie, che sembrati  
Candida stella.  
Sparge nell' aere  
Cotanti odori,  
Che par che gli aliti  
Di mille fiori

L'aura scherzevole  
Abbia levati.  
Sull'ali tremule,  
E insiem mischiati.  
O prima gloria  
Degli orti eoi,  
Qual man benefica  
Recotti a noi?  
I venti, i turbini  
Come potesti  
Placar degli affrici  
Lidi funesti?  
Tua vita fragile  
Qual dio cortese  
Dalle mortifere  
Calme difese?  
La stessa Venere  
Con rosea mano  
Guidò sul liquido  
Spumoso piano  
Il legno pavido;  
E colle chiare  
Luci fe' placido  
Il cielo e il mare.  
Ma da pericoli  
Tanti scampato,  
Qual fato barbaro  
T'era serbato?  
Ah! vaghi giovani,  
S'è in voi pietate,  
Le grida flebili  
Ora addoppiate.



Statevi in lagrime  
Sul caso amaro,  
Che a dirvi in querulo  
Suon mi preparo.  
Già il verno rigido  
A poco a poco  
Al molle zefiro  
Cedeva il loco:  
E i fiati tepidi  
Spirando intorno,  
I fior destavano  
Sul suolo adorno.  
Febo mostravasi  
Senz' alcun velo;  
Queto era l'aere,  
Serenò il Cielo.  
Tratta dal calido  
Soggiorno amico  
La pianta tenera  
Al cielo aprico,  
Scotendo il torpido  
Languor, godea  
Sotto la lucida  
Pioggia febea  
Ahimè! qual' orrido  
Infame mostro  
Veggio il piè mettere  
Nel verde chiostro?  
Ninfe, scacciatelo  
Dal suolo ameno:  
Il destrier rustico  
È di Sileno.

Ve' con qual' aria •  
 Grave s' avanza ,  
 Quasi una bestia  
 Sia d' importanza.  
 Ah ! la durissima  
 Unghia funesta  
 Gli steli teneri  
 Rompe e calpesta.  
 Stende famelico  
 La bocca irsuta ;  
 Col duro e pendulo  
 Labbro già fiuta  
 La pianta timida ;  
 E di repente  
 V' arruota l' avido  
 Villano dente :  
 E sotto il barbaro  
 Morso asinino  
 Perisce l' indico  
 Bel Mugherino.  
 La vista orribile  
 Ah ! non soffersse  
 Flora ; e gli occhi umidi  
 Con man coperse.  
 Le Ninfe il piansero :  
 E al lor lamento  
 L' aure accordarono  
 Flebil concento.  
 Fama è che l' Asino ,  
 Poi ch' una o due  
 Volte r avvolsero  
 Le zanne sue

Il fior nel fetido  
Sozzo palato ,  
Sul suol sputandolo  
L'ebbe gittato.

Lui come un' ostica  
Erba sprezzò  
E l' ampie e ruvide  
Nari aggrinzò.

O donne amabili ,  
Da sì fatale  
Caso , almen traggasi  
Qualche morale.

Quando fra l' ispide  
Braccia di sposo  
Deforme , sordido  
Vecchio geloso ,  
A vaga giovine di cader t'occa,  
E un fior che all' Asino  
Si getta in bocca.



## F A V O L A   X X X I I .

## L' albero della scienza.

OSSIA

## I Sistemi filosofici,

**F**elice chi poteo della natura  
I più nascosti arcani indovinare  
E diradar la dotta nebbia oscura !  
Esclami tu : ma chi lo potè fare?  
Adam , che il frutto della scienza scosse ;  
Che imparò ? Ch'era nudo , e vergognosse ;  
Onde in foglie s' avvolse. L' orgoglioso  
Filosofo così sillogizzando ,  
Giunge a imparar lo stesso : e vergognoso  
Va certi romanzetti immaginando ,  
Che si chiaman sistemi , e son le fronde  
Con cui la propria nudità nasconde.



## F A V O L A XXXIII.

## Giove, l' Amante

e

## il Canarino.

**G**iove , se potess' io , con un sospiro  
Diceva un dì Dalmiro ,  
Trasformarmi in quel vago Canarino ,  
Che alla mia Fille sta sempre vicino ,  
Quanto lieto sarei ,  
Per non scostarmi un passo mai da lei.

Il Padre degli Dei

Accolse il voto ; e gli rifulse in viso  
Maestoso sorriso ,  
Che l' aria serendò tosto e gli abissi ,  
E luce accrebbe agli astri erranti e ai fissi ,  
E al giovinetto semplice concesse  
Di farsi Canarin quando volesse.

Il suo spirito allora il corpo lascia ,  
E in quel dell' augellin tosto trapassa.

Qui grida un metafisico :

Cosa fu del suo corpo ? Udite : in quello

L' alma entrò dell' augello ;

E dicon quei che il videro e l' udiro ,

Ch' ei fece ottimamente da Dalmiro.

Ma son pur sciocchi e vani

I desiderj umani !

Dopo breve soggiorno ,

Credo d'un solo giorno ;  
Lo spirito deluso ,  
Attonito , confuso  
Ritorna al corpo suo tristo e pentito ,  
Gridando : che troppo ha visto e sentito.  
Donne vaghe , fra voi , mai vi saria  
Chi a me per cortesia  
Il segreto svelasse , e mi dicesse  
Ciò che il giovine udisse , oppur vedesse?  
» Per gastigo sovente  
» Giove a' voti degli uomini acconsente.

**F A V O L A XXXIV.****Il Lauro e il Pastore.**  
—

**P**erchè ti scelsi trista ed infeconda  
Inutil pianta ? Ad un Allor frondoso  
Gridava Elpin sdegnoso :  
Forse di lucid' onda  
Non ti rigai pietoso e diligente  
Nella stagion più argente ?  
Opra é mia se il tuo crin sì verde e spesso  
Intorno intorno stendi ,  
Di mie fatiche adesso  
Questa mercè mi rendi ?  
Piccole bacche inutili ed amare  
Tu porgi alla mia fame ;  
Mentre di poma preziose e care  
Di più saggio cultore offre alle brame  
Ogni negletto e povero arboscello.

Rispose al Villanello

Il Lauro : se il mio frutto poco vale

La mia fronda è immortale :

Cingetene la fronte ;

E allor che avrà perduto il prato e il monte

Tutto il suo verde , io col mio verde eterno

Fiorirò sul tuo crin l' estate e il verno.

Parla il Lauro ai poeti in voci tali :

» Scrivete pur scrivete :

» Di fame morirete

» Ma sarete immortali.

## F A V O L A XXXV.

### Pamele e Marina.

*Cagnoline di Silvia (a)*

**A** chi somiglia Silvia ?  
 Le sue forme leggiadre  
 Amor sovente ingannano ,  
 Ch'ei credela sua madre.  
 Chè membra avea sì candide ,  
 Chiome sì fine e bionde ,  
 Vita sì snella ed agile ,  
 Quando spuntò dall' onde.  
 Ma quel che manca a Venere ,  
 In sì rara beltade  
 Vagamente s' accoppiano ,

(a) *S. A. la Principessa di Cooper.*

Mestia do e Dignitade.  
 A quell' azzurro circolo ,  
 Per cui le luci belle  
 Brillan quai sul ceruleo  
 Notturmo ciel due stelle ,  
 La credereste Pallade ,  
 Ma non guerrier furore  
 Spira il soave e tenero  
 Sguardo , ma grazia e amore.  
 Più spesso poi rassembraei ,  
 ( Giacchè bellezza umana  
 Mal puote a tanto giugnere )  
 La cacciatrice Diana ,  
 Quando sul verde margine  
 Adagia il lato stanco ,  
 Al mormorio de' zefiri ,  
 Co' fidi cani al fianco.  
 Perchè quest' amorevoli  
 Bestiole mansuete ,  
 Tanto fedeli agli uomini ,  
 Sì buone e sì discrete ,  
 In cui dipinta mirasi  
 Senz' arte la natura ,  
 Di Ninfa così amabile  
 Sono delizia e cura ;  
 V' è qualche austero cinico ,  
 Che, con un folle eccesso ,  
 Quest' innocente genio  
 Condanna nel bel sesso ;  
 Dicendo , che le tenere  
 Carezze femminine  
 Cert' altre sol si mertano



Galanti bestioline ,  
Bestie , che in vero han d'uomini  
La figura , l'accento ,  
Di donne hanno poi l'anima ,  
I vezzi , il portamento :  
Sono una terza specie ,  
Un fisico dirà ,  
Fra gli uomini e le scimie  
Ch'ella framezzo sta :  
Che alle scimie appartengano ,  
Per me son di parere ,  
Perchè troppo le imitano  
Ai gesti , alle maniere.  
Il molle sesso servono  
Sì ben , che appare in quelle  
Un'alma ragionevole ;  
Voi conoscete , o belle ,  
Senza ch'io pur la nomini ,  
Sì amabile bestiola :  
V'è chi vuol che le femmine  
A questa bestia sola  
Le lor carezze deggiano ,  
Chè per le bestie mute  
Son le carezze (dicono)  
Inutili e perdute.  
Io di parer contrario  
Son , che bestia per bestia ,  
Le bestie che non parlano  
Ci dan minor molestia.  
Con ragion dunque Silvia  
*Pamela* ama e *Marina* ;  
*Pamela* è del suo genere

La Diva, la Reina.  
 Di vaga pelle ed aurea  
 Il bel dorso è vestita,  
 Che col pel fino e morbido  
 A palpeggiarla invita.  
 Sottili orecchie pendono  
 Sul muso serio è grave,  
 Sta sugli occhi pacifici  
 Fisionomia soave.  
 È mansueta e docile,  
 Di Silvio i gesti, i detti  
 Intende sì, che merita  
 Di lei tutti gli affetti;  
 Marina poi col mobile  
 Vivo occhio impaziente  
 Di quiete, lieve aggirasi,  
 Furbetta, impertinente:  
 All'irto pelo, al piccolo  
 Muso, all'orecchia acuta,  
 Ad una volpe è simile,  
 Ed è qual volpe astuta.  
 Cortese ed amorevole  
 È Silvia ad ambedue;  
 Ma più Pamela amabile  
 Gode le grazie sue.  
 Orgogliosetta ed invida  
 Inferior si mira  
 Marina, e sempre l'agita  
 Rabbia, dispetto ed ira;  
 Ed ardirebbe mordere  
 La sua rival; ma teme  
 Ed infra i denti tacita

Mormora spesso e freme.  
Ma poi davanti a Silvia  
Par che adori Pamela.  
Or la lambisce, or baciala,  
E il mal talento cela.  
Così spesso s'abbracciano  
Ufficiosi, attenti  
Due cortigian, mostrandosi  
Con finto riso i denti.  
O Musa tu che d'Ilio  
Poichè l'atre faville  
Cantasti, e Ulisse, ed Ettore  
Ed il furor d'Achille,  
Le pugne dir non spiacqueti  
Dei Topi e delle Rane,  
Chè sai gli astii femminei,  
Le picche cortigiane ;  
Narrami qual'insidia  
Marina tristarella,  
Per coprirla d'infamia ,  
Tendesse alla sorella.  
Era di veli e seriche  
Maglie intesto e trapunto  
Un Gatto (a) elegantissimo  
Fin dalla Senna giunto;  
Gatto a velare e cingere  
( O lui felice ! ) eletto  
A Silvia il collo, e il candido  
E palpitante petto ;  
Gatto del vasto genio

---

(a) Sorte d'abbigliamento femminile.

Che prodigo diè fuora  
I Turenna, i Cartesii,  
Prodotto allora allora.  
E acciò non fosse il pregio  
Di novità perduto,  
A volo era col rapido  
Corrier fin qua venuto.  
Lui rispettato avevano  
Gli spessi urti e la mano,  
La man curiosa e ruvida  
Del doganier villano:  
Chè una schiera d'aerei  
Silfi (a), quand'ei si mosse,  
L'ebbe tosto in custodia;  
Essa le alpine scosse  
Frenò coll'invisibile  
Mano e coll'ampie penne  
Coprillo, e i venti e i turbini  
Da lui lontani tenne.  
E salvo già nel tempio  
A' belli usi sacrato,  
Della sua sorte tumido,  
Pompa facea spiegato;  
I suoi galanti socii  
Guardando d'alto in basso,  
Quei che il Levita imitano,  
O l'agile Circasso,  
O quei che il nome trassero

---

(a) Hanno immaginato i Poeti che i Silfi  
sieno una specie di spiriti folletti, i quali ab-  
biano cura delle cose galanti.

Dalla buttata invano  
 Calpe, o dal Duce Gallico (a),  
 O dal barbiere Ispano (b).  
 Ma della sorte prospera  
 Instabile è il favore:  
 I lor confini han prossimi  
 La gioja e il dolore.  
 Pamela, su la soglia  
 Dell'arsenal galante,  
 Stava custode solita,  
 Ma poco vigilante;  
 Chè senza il poter magico  
 Dell'offa medicata  
 Aveva il piccol Cerbero  
 La guardia abbandonata.  
 Su le distese e morbide  
 Zampe appoggiando il muse,  
 In un profondo e placido  
 Oblìo le luci ha chiuso.  
 Ma veglia, e dagli stimoli  
 D'invidia il cor trafitto  
 Sente Marina, e medita  
 Un orrido delitto.  
 Nel vago santuario,  
 Piena d'ardire insano,  
 Ove entrar non è lecito  
 Ad occhio alcun profano,

(a) Si allude a diversi ornamenti femminili che presero il nome dai Generali o dalle Piazze assediate nell'ultima guerra.

(b) Mode alla Figaró

Con piè sospeso e tacito  
Peneira lenta lenta ,  
E , per strapparlo , al serico  
Gatto gentil s'avventa.  
Tutto de' Silfi il lucido  
Squadron tremò , si scosse ;  
Ed a frenar l'orribile  
Opra le penne mosse ;  
E di Silvia l'armonica  
Fingendo e nota voce ,  
Per tre volte sgridandola  
Frenò l'impeto atroce ;  
Tre volte quella perfida  
I denti e il piè sospese ,  
Girando gli occhi pavida ,  
E con l'orecchie tese ;  
Ma cieca alfine ed ebria  
Di rabbia e di livore ,  
Azzanna , rompe e lacera  
Di Gallia il primo onore ;  
E col dente sacrilego  
I rotti pezzi scote ,  
Quinci e quindi sbattendoli  
Al muso ed alle gote.  
Nè ad ingoiar quell'empia ,  
La terra il seno aperse ,  
E per orror , di tenebre  
Il Sol si ricoperse ?  
O pel francese genio  
Gloria , elegante Gatto  
Ahi come giaci o misero ,  
E rotto e scontraffatto !

Ma udite ove può giugnere  
D' un bruto la nequizia !  
Forse la rea dagli uomini  
Appresa ha la malizia ?  
Il vel squarciato, in ampio  
Foro, co' denti prende ,  
E a Pamela sul pendulo  
Collo l' adatta , e stende,  
In guisa , che con piccolo  
Moto , fa che la testa  
Nel foro aperto penetra ,  
E imprigionata resta :  
E a così forte indizio  
Spera la bestia astuta,  
Che rea sarà la semplice  
Pamela alfin creduta.  
Poi palpitante , e conscia  
Dell' orrido misfatto ,  
In loco oscuro timida  
Nascondesi ad un tratto.  
Ma i servi già discoprono  
L' alta feroce scena  
Inorriditi , e credono  
Agli occhi proprii appena.  
Lisetta il sen percuotesi ,  
Si lacera le chiome ,  
Più volte il Gatto artefice  
In van chiamando a nome.  
Le aurate volte eccheggiano ,  
Chi grida , chi bisbiglia ,  
Tutta confusa e attonita  
V' accorre la famiglia.

Tigello in su gli armonici  
 Tasti la man sospese:  
 Deposti i tubi elettrici,  
 Criton colà discese;  
 Ed un consulto medico  
 Di convulsive scosse  
 Lasciando in tronco, celere  
 Là Temison si mosse.  
 Fra sì confuso strepito  
 Appar Silvia, e davante  
 A lei si fa silenzio  
 E quiete in un istante.  
 Tal sul turbato pelago  
 Qualor Ciprigna appare,  
 I venti e l'onde tacciono,  
 Calmasi il cielo e il mare.  
 E già dal sonno infausto  
 Alla Pamela desta,  
 Mira quale infortunio  
 L'empio destin le appresta.  
 Rea d'un delitto orribile  
 Si vede in apparenza,  
 Né sa come difendere  
 Possa la sua innocenza.  
 Co' vezzi usati e teneri  
 Ver Silvia alza la faccia,  
 Gira la coda, o mugola;  
 Ma Silvia la discaccia.  
 In tuon severo sgridala;  
 Pur di sì grave eccesso  
 Appena rea credendola,  
 Tosto intima il processo.

*Pignotti Fav.*

*T*



Ecco un severo formasi  
Consesso criminale,  
Silvia pietoso giudice  
Presiede al tribunale.  
Non con aria più rigida  
In Gallia la sovrana  
Corte a opinare adunasi  
Sulla fatal collana (6).  
Quinci e quindi si disputa  
Molto in legal conflitto,  
Pamela addosso trovasi  
Il corpo del delitto.  
Ma in favor della misera  
Molte le pruove sono,  
Il suo primier carattere  
Saggio, modesto e buono.  
Segni di tal perfidia  
Finora non ha dati,  
Nè si diventa subito  
Affatto scellerati.  
Non ha così buon credito  
Però dall'altro canto  
Marina, e dove asconde  
Dov'è Marina intanto?  
Perchè non corse al solito,  
Con officiose e accorte  
Lusinghe e vezzi, a Silvia,

---

(6) *Nel tempo in cui fu fatta questa favola si agitava in Francia il famoso processo della Collana.*

A far l'usata corte?  
Dove si può nascondere?  
Che mutazione è questa?  
Timor, rimorso arrestala,  
E alto sospetto desta:  
**L**ungamente ricercasi,  
E sotto oscuro letto,  
Celata alfin la trovano,  
E più cresce il sospetto.  
**I**van più volte chiamala  
Voce severa e grave,  
O del fregato pollice  
Lo scoppiettar soave.  
**Q**uasi a forza la traggono;  
Se n' esce a lenti passi,  
La coda al ventre piegasi,  
Col capo e orecchi bassi;  
**E** nel confuso e attonito  
Sembiante porta scritto,  
E negli sguardi timidi,  
Il segno del delitto.  
**M**a con quale ammirabile  
E misteriosa legge,  
Per quali strade incognite  
Gli oppressi il ciel protegge?  
**P**iccolo nastro serico  
Del velo lacerato  
Tra il pelo folto ed ispido  
Del muso era intricato;  
**T**utti lo riconoscono,  
E tutti ad alta voce  
Rea la Marina chiamano

Della perfidia atroce.  
Empia, qual merti strazio!  
Felice, che il tuo fato  
Al Parlamento gallico  
Decider non è dato.  
In fronte l'ignominia  
Non scolpiratti il bollo (7)  
Nè in processione pubblica  
Andrai con fune al collo;  
Perchè il gentil tuo giudice  
Tropo è pietoso e buono,  
E ai falli che l'offendono  
Facile a dar perdono.  
Intanto da scherzevoli  
E ludriche vicende,  
Fra le sole poetiche  
Questa moral s'apprende:  
» Del ciel l'alta giustizia  
» Permette che ben spesso  
» Nell'inganno precipiti  
» L'ingannatore istesso.

---

(7) *S allude alla sentenza del processo nominato di sopra.*

## F A V O L A XXXVI.

## L'asino ed il Cavallo.

*Imitantes omnia Picac.*

OVID.

**N**el campo equestre un nobile Destriero  
Stava di vaghe e ricche spoglie ornato,  
E pareva che invitasse il cavaliero  
Col feroce nitrìto al gioco usato:  
Ondeggia sparso il crin sul collo altero,  
E biancheggia di spuma il fren dorato;  
Tende l'acute orecchie, il freno scote,  
E colla ferrea zampa il suol percote.

Sopra lui spicca il cavaliero un salto,  
E gli parla or col freno, or colla voce;  
Ed egli or su due zampe ergesi in alto,  
Or col piè deretan sbalza feroce,  
Or volteggia, or s'acconcia a un finto assalto,  
Or va con tardo passo, or con veloce:  
Di spettatori il cinge ampia corona,  
E di festivi applausi il campo suona.

In mezzo ai spettatori un Asinello  
Stava, di duro basto ornato il dosso,  
Su cui sedeva un rozzo villanello  
Con un bastone in man nocchiuto e grosso:  
L'Asin mirò spettacolo sì bello,  
E sì sentì di gloria il cor commosso:  
Non solo i letterati, ovver gli eroi,  
Gonfia la gloria ancor gli Asini e i Buoi.  
Ed imitare il corridor volendo,

Spicca un salto veloce sì , che appena  
 Se n' avvede il villan , che giù cadendo  
 Si trovò ravesciato in sull' arena :  
 Nel campo equestre allor sen vien correndo,  
 E strani salti e calci intorno mena :  
 Risuonan le fischiate da ogni canto ,  
 Ed ei col raglio suo s' applaude intanto.  
 Sorge il villano , e colla mano afferra  
 Il noderoso suo duro randello ,  
 Ed infuriato addosso si disserra  
 Al borioso e stupido Asinello .  
 Fugge l' Asino invan , saltella ed erra :  
 Lo siegue il legno in questo lato e in quello  
 E , in mezzo ai colpi e ai sibili di scorno,  
 Alla stalla natia fece ritorno .  
 » Veggo ogni dì nel mondo Asini altieri,  
 » Che d' uguagliarsi ardiscono ai Destrieri ;  
 » Ma non han tutti (ed è questo un gran male)  
 » Sempre dell' Asin mio la sorte eguale .

### F A V O L A XXXVII.

#### La rosa , e lo Spino.

*Quanto si mostra men , tanto e più bella.*  
 TASSO.

Cinta di spine ruvide  
 In denso cespo ascosa ,  
 Qual verginella timida ,  
 Fioria purpurea Rosa .  
 Sì folta ricoprivala

La siepe d'ogn' intorno,  
Che appena un raggio languido  
Vi trasparia del giorno.

Già dai sottili screpoli,  
Del verde estremo ammanto,  
L'ascoso sen purpureo  
Si discopriva alquanto.

Del bel cespuglio ombrifero  
Entro la stanza oscura  
Crescea quasi invisibile,  
Ma più crescea sicura.

L'impaziente vergine  
Della sua forma altera;  
Brillar volea tra i lucidi,  
Figli di primavera :

E incominciò la semplice  
Del suo crudel confino  
Con detti acerbi e queruli  
Ad accusar lo Spino.

Crudel chiamollo e barbâro,  
Perchè la libertade  
Toglieva alla sua giovine  
Ed innocente etade ;

E inglorioso e inutile,  
Così senza ragione  
Perder l'età facevale  
In orrida prigione.

Taci, con tuono rigido  
Gridò lo Spino, e pesa  
Meglio le voci frivole,  
Ch'io son la tua difesa :  
Se del meriggio fervido

La rabbia non t'offende,  
Col verde manto provido  
Chi mai, chi ti difende?  
Chi dagl'insulti copreti  
Del gregge e dell'armento,  
Della rabbiosa grandine,  
Del ruinoso vento?  
Taci, ed ama la rustica,  
Incognita dimora,  
Che il tempo di tua gloria  
Non è venuto ancora;  
Nè sai quanti pericoli  
In mezzo all'aria aperta,  
Circondin la tua tenera  
Etade, ed inesperta.  
Tace; ma freme tacita,  
Fra sè si lima e rode,  
E invoca il tuono e 'l turbine  
Sul suo crudel custode:  
Ma intanto ecco il sollecito  
Villan col ferro in mano,  
Chè monda dagl'inutili  
Germogli il verde piano;  
E giù la falce rigida  
Stende la man crudele  
Della vermiglia vergine  
Sul guardian fedele:  
Invece allor di piangere,  
Gioisce il fiore ingrato,  
E può mirar con giubilo  
Del suo custode il fato.  
Già cade in tronchi lacero



Lo Spino in sul terreno,  
Già il pieno giorno penetra  
Nel verde ombroso seno.  
Dai duri impacci libera,  
Allor, su' fiori e l'erba,  
Erge la rosa incanta  
La fronte alta e superba  
A lei d' intorno scherzano  
L' aurette mattutine,  
Gli augelli la salutano,  
L' alba le imperla il crine.  
Ma, oh Dio, l' ore piacevoli  
Quanto son lievi e corte!  
Oh quanto incerta e instabile  
E del piacer la sorte!  
Da lungi ecco che mirala  
Il Bruco, ed insolente  
Sul verde stel s' arrampica,  
V' arrota avido il dente  
Ratta lo segue l' avida  
Sozza Lumaca ancora,  
Che d' atra bava sordida  
L' intride e la divora.  
Arsa dal Sol scolorasi  
Pria d' esser ben fiorita:  
Invano allor la misera  
Chiede allo Spino aita,  
Già secca, esangue e pallida  
Perde il natio vigore,  
L' aride foglie cadono,  
E avanti tempo muore  
» O donzellette semplici,



- » Voi che sicure e liete
- » Di saggia madre provvida
- » Sotto del fren vivete ;
- » Se il giogo necessario
- » Mai vi sembrasse grave,
- » Nella Rosa specchiatevi,
- » E vi parrà soave.

## F A V O L A XXXVIII.

### La Farfalla, e la Lumaca.

*Seggendo in piuma  
In fama non si vien, nè sotto coltre ;  
Senza la qual chi sua vita consuma,  
Cotal vestigio in terra di se lascia,  
Qual fumo in aere, ed in acqua la spuma.*  
DANTE.

**C**andido Verme ad ammirabil opra  
Scelto dalla natura , e già saziato  
E del cibo e del sonno, ecco che sopra  
Arido tronco annoda il filo aurato,  
E la fatica e il senno insieme adopra,  
Il filo avvolge in questo, ora in quel lato,  
E notte e dì, senza pigliar riposo,  
Prosegue il suo lavoro industrioso.  
Sotto di lui nell' umido terreno  
Una pigra Lumaca albergo avea,  
Che in ozio vile, involta all'erbe in seno,  
Ingloriosa vita ognor traeva:  
Appena pochi passi in sull' ameno

Campo il cibo a cercar lenta movea ;

E saziato il natural desio ,

Cadea di nuovo in un profondo oblio.

Le sonnacchiose luci un giorno aperse ,

E in alto il pigro capo alquanto alzato

Estranio a lei spettacolo, s' offerse,

L' industri Verme tanto affaticato :

Attonite le luci in lui converse ,

E il vide sì anelante ed occupato ,

Che non son l'opre sue punto interrotte

Nè dal desio del cibo o dalla notte.

E dal torpido sen traendo suore

La languida parola, con gran stento,

Disse, e chi sei tu che, con tanto ardore,

Travagli sempre al tuo lavoro intento?

Qual sperì frutto mai del tuo sudore

Se mentre sì t' affanni , ogni momento

Rapido fugge della bella etade ,

E la vita dechina che alfin cade ?

La tua follia conosci , o sventurato ,

Il vano lascia e inutile lavoro ,

E scendi in sen di questo ameno pr to ,

Ove all' ombra del mirto e dell' allora,

Un ozio lungo , ed un oblio beato o

Infonde nelle membra almo ristoro ;

E dove l' erba fresca e saporita

Senza fatica a satollar c' invita.

Rispose il Verme allor ; volgendo appena

Sulla Lumaca il guardo disdegnoso :

Questa , che sembra a te d' affanni piena ,

Vita m' e cara più del tuo riposo ;

Questa a un nuovo di cose ordin mi mena,

A uno stato più lieto e glorioso :  
Io vestirò candide piume ; e a volo  
M' inalzerò dal vile ed umil suolo.  
Forse credi , che t'abbia la natura  
Per satollare il ventre sol creato ?  
Goditi pure , o vil , godi sicura  
La sozza quiete e l'ozio inonorato ,  
Lumaca ognor sarai vile ed oscura ,  
Costretta a trascinare il grave lato  
Sul terren duro in atra bava involta ,  
Entro il sordido linfo ognor sepolta.  
Disse : ma la Lumaca naghittosa  
Rise , piegò la testa , e addormentosse ;  
Cangiassi intanto il Verme in graziosa  
Farfalla , e a lei d'intorno il volo mosse.  
A mutazion sì strana e portentosa  
Il pigro insetto alquanto si riscosse ;  
Ma dopo breve e tarda meraviglia  
Nel consüeto oblio chiuse le ciglia ,  
» O voi , che in mezzo alle ricchezze e agli agi  
» De' splendidi palagi ,  
» Sprezzando l'arti , per cui l'uom dal suolo  
» S'inalza a nobil volo ,  
» In pomposa pigrizia vi giacete ,  
» La mia Lumaca a contemplar prendete.



## F A V O L A   X X X I X .

## La Scimia , o sia il Buffone

*Imi derisor lecti.*

HORAT.

**U**no Scimiotto assai sudicio e brutto ,  
Imitator dell'azioni umane ,  
Della bruttezza sua cogliendo il frutto ,  
Fece il buffon per guadagnarsi il pane ;  
E con burle e con scherzi anche insolenti  
Ben spesso divertir sapea le genti.  
In quella casa dove egli vivea ,  
Gnadagnato di tutti avea l'affetto ,  
Niun più lo sguardo al Pappagal volgea ,  
Il Can si stava in un canton negletto ;  
Ei fatto ardito , si prendea piacere  
Di schernir le persone piu severe.  
Talor se in casa il medico apparia  
Con passò grave e con fronte rugosa ,  
Il traditore a un tratto gli rapia  
L'autorevol parrucca maestosa ,  
E gli rapia con essa in conseguenza  
Tutta la gravità , mezza la scienza.  
Bello era poscia il rimirarlo ornato  
Della parrucca stessa in aria mesta  
Avvicinarsi al letto del malato ,  
Tastare il polso , e poi crollar la testa :  
Parea che a farlo al buon medico eguale ,  
Mancasse sol la laurea dottorale.  
La scuffia al capo , al tergo egli adattava

Il manto col cappuccio fluttuante ,  
E i ricercati vezzi egli imitava  
D' una leziosa femina galante :  
Or fiso sullo specchio un riso apriva ,  
Or col ventaglio giocolando giva.

Ma sopra tutto contraffar sapea

Gli atti , le riverenze , il portamento  
De' giovani galanti , quando avea  
In dosso d' un zerbino l' abbigliamento.  
Un occhio ci volea sagace e fino  
A distinguer la bestia e lo zerbino ,

Così , svegliando il ridere , assai spesso

Buscava qualche dolce e buon boccone ;  
È vero , che talvolta anche represso  
Era il suo troppo ardir con il bastone ;  
Ma se il baston gli eroi soffron talora ,  
Soffrir non lo dovea la Scimia ancora ?

Un dì che sazio apparve e nauseato

Era alfin il padron di questo gioco ,

Volle , mostrando il derisor burlato ,

Alle spese di lui ridere un poco :

Lo specchio appende , svolge il molle cuojo

E su vi striscia rapido il rasojo.

In tepid' onda indi il sapon discioglie ,

E colla man così l' agita e scote ,

Che in alta e bianca spuma si raccoglie

Ond' egli il mento intridesi e le gote ;

Cauto muove il rasojo , e il viso rade ,

Stride frattanto il pel reciso , e cade.

Compita l' opra , della Scimia in faccia ,

Lascia gli arnesi , e celasi lontano ;

Corre la Scimia , e intridesi la faccia ,

- Poi del tagliente ferro arma la mano ;  
 Ma le gote e la gola si recide ;  
 Urla il buffone, ed il padrone ride.  
 » Voi che de' grandi fra le mense liete  
 » L' istesso impiego della Scimia avete ,  
 » Pensate al suo destin; che prima o poi  
 » Una simile sorte avrete voi.

## F A V O L A L X.

## L' Anitra ed i Pavoni.

*Nec Coae referunt jam tibi purpurae,  
 Nec clari lapides tempora, quae semel  
 Notis condita fastis  
 Inclusit volucris dies.*

HORAT.

**L'** augello di Giunone,  
 Il superbo Pavone  
 Del sole infaccia al lume  
 Stava spiegando le dipinte piume :  
 L' occhiuta coda, in cui l'oro e l'argento  
 Risplende ognor di tremolante luce,  
 Cangiano ogni momento,  
 Ad ammirarlo mille augei conduce ;  
 Egli con maestà  
 Va col collo pieghevole ondeggiando  
 Or di quà , or di là ,  
 Di sè stesso godendo , e del suo bello ,  
 A ricever gli applausi d' ogni augello.  
 Un' anitra invidiosa ,



Secca, vecchia, spiumata

Diviene ambiziosa

D'esser come il pavone corteggiata.

Al covil de' Pavoni ella rivolse

Nascosamente il volo,

E le penne che sparse eran sul suolo,

In un fascio raccolse:

Poscia d'un rivo assisa in sulla sponda,

Specchiandosi nell'onda,

A dispor cominciò con somma cura

Le non sue penne ad onta di natura.

Due piume le più lunghe e più brillanti

Attaccò sulla testa,

Che ondeggiando or indietro ed ora avanti

Con moto alterno e spesso,

Mostravano; che il nostro augello aveva

Delle belle moderne il gusto istesso;

L'ali poscia, la coda, il tergo, il petto

D'ornar vezzosamente s'ingegnò;

Poscia il cambiato aspetto

Nell'onda contemplò;

Se ne compiacque, e allor tutto giuliva

Con crocitante voce

A sè stessa intuonò festoso un viva.

Ma già godendo de' futuri applausi

De' pavoni alla stanza

Saltellando s'avanza,

Le pinte piume delicate e lustre

Del leggiadro Pavone insiem congiunte

Colle sordide ed unte

Neglette penne dell'angel palustre,

Facean contrasto,

Che non si vide il più brutto animale.

Alla comparsa inopinata e strana

Di sì sconcia figura ,

Alto suonò d'intorno

Al vano augello un fremito di scorno.

E quanto più col moto ,

E del collo e dell'ali

Vezzeggiar fra di loro ella volea ,

Più lo scorno ed il riso ognor crescea.

Beffata allor di lì

Sdegnosa sen fuggì ,

E delle sue compagne ella sen venne

Umiliata al men superbo coro ,

Sperando che fra loro ,

Di questi nuovi fregi rivestita ,

Ammirata sarebbe ed applaudita :

Ma tosto che la videro apparire ,

Ciascuna la discaccia ,

Ciascuna la schernisce e la minaccia ;

Onde dovè fuggire

Dalle compagne irate

Infra i colpi di rostro , e le fischiate.

» All' Anitra simile

» Sarà, donne, colei che poco saggia

» Di fior, di piume e giovinili panni

» S'ornerà, quando più nol voglion gli anni;

» E nella stessa guisa

» Sarà da' vecchi e giovani derisa.



## FAVOLA XII.

## La Zucca.

*Sic itur ad astra.*  
VIRG.

**D**olevasi una Zucca ,  
 D'esser dalla natura condannata  
 A gir serpendo sopra il suolo umile :  
 Io, dicea, calpestata  
 Mi trovo ognor da ogni animal più vile  
 E dentro il limo involta,  
 E nel crasso vapor sempre sepolta,  
 Che denso sta sull' umido terreno,  
 Mai non respiro il dolce aer sereno.  
 A cangiar sorte intenta  
 Volse e rivolse i rami serpeggianti  
 Ora indietro, or avanti,  
 Strisciando sopra il suol con gran fatica,  
 Tanto che giunse a un' alta pianta antica;  
 I pieghevoli rami avvolse allora  
 Al tronco della pianta intorno intorno ,  
 Strisciando chetamente notte e giorno :  
 Talche fra pochi di trovossi giunta  
 Dell' albero alla punta ;  
 E voltandosi in giù guardò superba  
 Gli umili virgulti che giacean sull' erba.  
 Questi ripieni allor di meraviglia ,  
 Chi mai , dicean fra loro ,  
 Portò con lieve inaspettato salto  
 Quel frutice negletto tanto in alto ?

Rispose il Giunco allora :  
 Sapete con qual arte egli poteo  
 Giungere all' alta cima ?  
 Vilmente sopra il suol strisciando prima.  
 La Zucca degli onor la strada insegna  
 « » A chi gli onori a prezzo tal non sdegnava.

## F A V O L A XLII.

### Il Cavallo e il Bue.

*Committunt eadem diverso crimina fato,  
 Ille crucem sceleris pretium tulit, hic diadema*  
 JUVEN.

**D**estrier non ancor domo in mezzo all'erba  
 Stavasi, e risonar facea la valle  
 De' feroci nitriti, e la superba  
 Cervice e il crin scotea sopra le spalle.  
 E già l'ardito domator s' appresta  
 A porgli il fren, da lunge già l'assalta,  
 Gli tira il laccio, e l'orgogliosa testa  
 Stretta fra' nodi sulla gruppa salta.  
 Ma l'indomita bestia il crine arruffa,  
 Freme, s'infuria, e or su due piedi s'alza,  
 Or china il capo e spuma e salta e sbuffa,  
 E alfin il cavaliere in terra sbalza.  
 Sull'indocile bestia allor sdegnati  
 Corron gli ardit domatori in frotta;  
 Ma li urta, pesta, e lascia quei sciancati,  
 Altri col braccio e colla testa rotta.  
 Più cauti fatti alfine, il furioso

Impaziente animal lasciano in pace,  
Che fattosi più altiero e baldanzoso,  
Ne' paschi erra tranquillo ove gli piace;  
E come vuol la sua felice sorte,  
È destinato i giorni a trar contento  
In ozio, e fatto ignobile consorte.  
E delle madri del guerriero armento.  
Un agevole Bue, al giogo usato,  
Del contrasto era stato spettatore,  
E biasimato avea dell' ostinato  
E caparbio destrier l' altiero umore:  
Ma poi l' esito visto, e vedut' anco  
Che dell' ostinazione era mercede  
Viver da ogni fatica immune e franco,  
E volgere ove più piaceagli il piede;  
Che giova, disse, l' esser paziente,  
Se l' uom sì mal dispensa e premj e pene  
Se opprime col lavor chi gli è obbediente,  
E chi l' offende tratta così bene?  
Il giorno appresso allor che al giogo torna  
Per legarlo il bifolco, ei pien di rabbia  
Vibra contro di lui l' acute corna,  
Ardon gli occhi, e spumano le labbia:  
E salta, e freme, e sdegn a ogni fatica.  
Stupido l' arator, più volte prova  
Di ricondurlo alla quiete antica;  
E più indocile e fiero ognor lo trova.  
Persa ogni speme, prende altro partito,  
Lo scioglie, e il lascia errare a suo talento:  
Ozioso ingrassa il Bue dentro al fiorito  
Campo, crede ottenuto aver l' intento.  
Ma un dì giunse il beccaio, ed al macello

Fra stretti nodi a forza lo tirò :  
Cadde il pesante maglio sul cervello,  
Ed il misero a terra stramazzo.

» Han gli stessi delitti un vario fato :  
» Quegli diventa re , questi è impiccato.

## F A V O L A XLIII

### La gocciola e il Flume.

*. . . redit miseris , et abest fortuna superbis.*  
Hor.

**S**coscia dall' alba rosea,  
Dal rugiadoso seno,  
Fendea candida Gocciola  
Il liquido sereno.  
**E** del lascivo zefiro  
Librata sulle piume ,  
Ripercoteva i tremoli  
Rai del nascente lume.  
**In** tardi giri e placidi  
Rotondo in giù cadea ,  
E già del gonfio oceano  
Sull' ampio sen pendea.  
**Quando** al turbato pelago  
Si vede omai vicina ,  
E prossima ad immergersi  
Nell' atra onda marina ;  
**Aimè** qual fato barbaro ,  
Gridò , mi si prepara !  
E nome e vita a perdere

Vado nell'acqua amara.  
Ondoso e picciol atomo,  
Appena al noto senso,  
Che fia di me fra' vortici  
Dell'oceano immenso?  
Dell'alba o figlie placide,  
Aurette lusinghiere,  
Aurette, ah sostenetemi  
Sulle piume leggiere!  
O Febo, o padre lucido,  
Col tuo vital calore,  
L'acquose membra accrescimi,  
Trasformami in vapore;  
Ma invan sì duol la misera,  
Ognor più giù trabocca,  
Già le punte cerulee  
De' sommi flutti tocca.  
Dall'altra parte tumido  
Per la pendice alpina,  
Un fiume in giù precipita,  
Traendo alta ruina.  
Mugge con cupo fremito  
L'onda cadendo a basso;  
L'ode da lungi il timido  
Pastor dall'alto sasso.  
Disceso poi sui fertili  
Campi così gl'inonda,  
Che la cima degli alberi  
Appena appar sull'onda;  
E rota entro de' torbidi  
E tortuosi umori  
Svelte le querce e i frassini,

Gli armenti ed i pastori.  
 L'onde in sì largo spazio  
 Sparse contempla, e pare  
 Che superiore credasi,  
 O almeno eguale al mare.  
 Cos'è questo, che chiamano  
 (Grida con fasto insano)  
 Immenso, interminabile  
 Vastissimo oceano?  
 A lui m'affretto e inghiottire  
 Entro i miei flutti spero  
 E Teti, e le Nereidi  
 Coll'oceano intero.  
 Indi, quasi a raccogliere  
 Le forze, in più ristretto  
 L'onde disperse unisconsi,  
 E più profondo letto.  
 Teman le ripe all'impeto  
 Del ruinoso fiume,  
 E il lembo estremo copresi  
 Di biancheggianti spume.  
 E par che a guerra orribile,  
 Pien di superbo sdegno,  
 Sfidi Nettuno, e Proteo  
 Con tutto il salso regno.  
 Ma già l'immense e liquide  
 Campagne omai vicine,  
 Da lunge quasi spuntano,  
 Del lido sul confine.  
 Al muto aspetto e placido  
 Del mare in lontananza  
 Il fiume il corso accelera,

Freme cou più baldanza.  
Già insieme entrambi s' urtano;  
L' onda già l' onda incalza ,  
E in spruzzi minutissimi  
Rotta nell' Ær sbalza.  
Nel varco angusto s' agita ,  
Se stesso affretta e preme  
Il Fiume, e in spessi e rapidi  
Giri si torce e freme ;  
Dall' imo fondo volvesi  
La ripercossa arena :  
I lidi ne risuonano ;  
Ma il mar si muove appena.  
Nè le procelle e i turbini  
Appella in suo soccorso ,  
Ma spiana in calma placida  
Questo il ceruleo dorso.  
E quasi che le inutili  
Non senta ondose botte ,  
Tranquillo e senza muoversi  
Il suo nemico inghiotte ;  
Che già diviso e languido ,  
Mancando e forza e moto  
Nell' onda amara perdesi ;  
S' occulta , e muore ignoto.  
Or , se perduto è il tumido  
Torrente ed obliato ,  
Dell' infelice Gocciola  
Qual sarà dunque il fato ?  
Cade , ma quando è prossima  
Al liquido elemento ,  
Cenca Eritrea ricevela



Entro nel sen d'argento;  
 Che coll'umor prolifico  
 La penetra, l'informa,  
 E in perla lucidissima  
 In breve la trasforma;  
 Perla che dopo varie  
 Magnifiche vicende,  
 Sul diadema nobile  
 D'un Re dell'Asia splende;  
 E colla faccia timida,  
 E sempre umil sembiente,  
 I più superbi mirasi  
 Sempre prostrati avante.  
 » Dal Fiume e dalla Gocciola  
 » S'impari, qual si serba  
 » Diversa sorte a un umile,  
 » E a un'anima superba.

## F A V O L A XLIV.

**L'uomo, il gatto, il cane e la mosca**

*Nos numerus sumus et fruges consumere nati.*

HORAT.

**A**llorquando vivevano gli animali  
 Tutti nella selvatica dimora,  
 Nè alcun di loro ancora  
 Punto addomesticato  
 S'era all'uomo, e alle case avvicinato,  
 E dal bisogno e dalla fame oppressi  
 Una vita traevan trista ed incerta;  
*Pignotti Fav.*



Che se talora dal secondo seno,  
Benefico il terreno,  
Largamente versava i doni suoi,  
Sopraggiungea dipoi  
Il nuyo inverno, e tolta allora ai campi  
La spoglia verdeggiante e i dolci frutti,  
Battevan gli animali i denti asciutti:  
Or vedendo i vantaggi  
Della vita sociale,  
Qualche savio animale  
Accostandosi all' Uomo, gli richiese  
D'esser da lui pasciuto,  
E i suoi servigi offerseglì in tributo.  
Ebben, rispose l'Uomo, ognuno esponga.  
Con quale abilità  
Possa servir l'umana società.  
Fecesi avanti il Gatto,  
Magro, sparuto e tutte fuor mostrando  
Le scârne ossa appuntate e inaridite,  
Che di grinzosa pelle eran vestite.  
Questi denti e quest' ugnà,  
Disse, vi serviranno: io nella cella  
Ove i cibi più dolci son riposti,  
Attenta sentinella  
Ognora andrò vegliando; il cacio, il lardo  
Io difender saprò sotto l'amica  
Protezion di quest'armi,  
La sala, la dispensa, la cantina  
E della casa ogni angolo più scuro  
Sarà da' topi libero e sicuro.  
Bene, replicò l'Uomo, io son contento,  
Siate fedele, attento,

E pasciuto sarete.

E voi, voltosi al Cane,

Ditemi un pò, che cosa far sapete?

La fede mia, soggiunse il Cane allora,

Non è abbastanza a tutte le persone.

Difenderò il padrone

Dai nemici e da' ladri; io sulla soglia

Veglierò notte e giorno;

Nè alla tua casa intorno

Si vedrà mai la volpe; entro de' boschi

Or la lepre, or la starna, or la pernice,

Trovar saprò; che più! la gregge ancora

Da' notturni perigli

Assicurar mi vanto, e alla mia fede

Ogni animal lanoso

Dovrà la sicurezza e il suo riposo.

Si riceva anche il Cane; egli lo merta,

Esclamò l'Uomo; indi alla Mosca volto,

Che con sprezzante volto,

Poco curando l'uomo e gli animali,

In aria baldanzosa,

Stava sedendo in una mela-rosa;

E voi qual buon ufizio

Far sapete degli uomini in servizio?

Io lavorar (rispose il vano insetto

Con disdegnoso aspetto)

Io lavorar? sappiate

Che tutta la mia schiatta,

Tutta la nostra gente,

Da tempo immemorabile

Non fecero mai niente:

Onde come vedete

Io sono un gentiluom , mi sconoscete ?  
Vi par dunque che io debba  
Avvilire il mio sangue generoso  
Perfino a diventar industrioso ?  
Da' felici avi miei mi fu trasmesso  
( E conservar lo voglio  
Con un nobile orgoglio )  
Il privilegio illustre  
Di vivere ozioso , e dalla culla  
Fino alla tomba placido e tranquillo  
Non fo , non feci , e non farò mai nulla.

L' uomo , sdegnato allor , rotando sopra  
Dell' insetto arrogante ,  
Il lino biancheggiante ,  
Dall' odoroso pomo il discacciò ,  
E con tai detti poi l' accompagnò :  
Lungi di qua , superba creatura ;  
Non sai che la natura  
Niun pose in scena in sul teatro umano  
Per esser della terra un peso vano ?  
Avresti tu su quella rubiconda  
Scorza , succiato il nettare soave ,  
Se con fatica grave  
Se con lungo sudore ,  
L' esperto agricoltore ,  
Non avesse quell' albero piantato ,  
E quel suol coltivato ?  
E che saria nel mondo  
Del social maraviglioso nodo ,  
Se mai tutti pensassero a tuo modo ?  
Vanne : non è lontano il tuo destino ,  
Io ti vedrò frappoco

Da ogni mensa scacciata e da ogni tetto,  
Entro il fango morir sozzo ed abbiotto.

- » Cosa vuol dir la favoletta mia ?  
» Forse con stil maligno e ingiurioso  
» Vuole indicar , che sia  
» Gentiluomo sinonimo d' ozioso ?  
» No ; la favola mia sol parla a quei ,  
» O nobili o plebei ,  
» Che credono distinguersi nel mondo  
» Col vivere della terra inutil pondo.

**F A V O L A   X L V .**

**Il Bruco e la Lumaca.**

— —

. . . Qualunque in alto  
*Erge Fortuna , il tuffa prima in Lete.*

ARIOST.

**F**elice età d' Esopo , in cui dotate  
Eran le bestie dell'accento umano !  
Allor spesso s' udia con gravitate  
Parlare il Bue qual Senator Romano :  
L'Asin ragghiava in versi, e il Can barbone  
Era eloquente al par di Cicerone.  
Ma se tal privilegio hanno perduto ,  
Nè parlan più de' loro avvenimenti ,  
In un archivio poco conosciuto  
Esiston preziosi monumenti  
In caratteri strani e così rari ,  
Da far perder la vista agli antiquari.  
Fra gli altri un di costoro assai versato.  
Nel capir delle bestie la favella ,

In un papiro mezzo lacerato  
Trovò una graziosa istoriella ;  
E qual già la lessi io ne' scritti suoi ,  
Tale stasera la racconto a voi.

Nel verde albergo d' un giardino adorno ,  
Tra i folti rami d' una quercia opaca ,  
Lieti e tranquilli, in placido soggiorno,  
Viveano insieme un Bruco e una Lumaca ,  
E in pace e in carità da buoni amici ,  
Givan traendo i giorni lor felici.

Il Sol quando sorgea dal sen di Teti ,  
O quando s' attuffava in mezzo all'onde ,  
Ambo li vide ognor tranquilli e lieti .  
Ora rodendo le più verdi fronde ,  
Or strisciando fra' sassi e fra l' ortica ,  
Il tardo fianco trar dietro a fatica .

La povertà contenti , e l' umil sorte ,  
In cui provido il ciclo entrambi pose ,  
Sopportavan con alma invitta e forte ;  
E le dure vicende e faticose  
Addolcian d' una vita acerba e ria ,  
Soffrendo le fatiche in compagnia .

Già presso era quel giorno in cui natura  
Al Bruco destinava un nuovo stato ;  
Già si cangia del corpo la figura ,  
Eccolo in forma globular mutato ;  
Languido, freddo , immoto, e quasi morto  
In letargico oblio rimasto assorto .

La pietosa Lumaca, al duro evento  
Del compagno fedel, sorpresa resta ,  
Sparge d' intorno inutile lamento ,  
Piange , si smania , ed affannosa e mesta ;

Com'usano fra loro i fidi amici,  
Presta all'immobil tronco i tristi uffici.

Ma il principio vital, che con ignote  
Leggi alberga ne' membri ancor gelati,  
Già le torpide fibre agita e scote  
Già desta entro gli umori i moti usati;  
Già riede a' nervi la virtù smarrita;  
Già l'animal risorge a nuova vita.

E risorge più bel; l'antica veste  
Tosto depone, e prende nuova forma;  
Già di morbida spoglia si riveste,  
E di Bruco in Farfalla si trasforma;  
Dalla lunga prigione alfin si slega,  
E l'ali colorate al ciel dispiega.

Dello stato novel superba allora  
Scuote per l'aria le novelle piume,  
E ammira come varia si colora  
La vaga spoglia al ripercosso lume,  
Sdegna l'erbetta vile, ed orgogliosa  
Appena sopra i più bei fior si posa:

Dopo leggiadro vol, là dove ameno  
De' più vaghi colori il prato ride,  
D'una vergine rosa entro del seno,  
Quasi sul trono in maestà s'asside;  
E del prossimo rio nelle chiar'acque  
Si specchiò, ne sorrise, e si compiacque.

Lidia, così, qualor dal gabinetto  
Sacro alla Vanitade esce ridente,  
Col crin composto in nuovo e strano assetto,  
D'indiche gemme, e fregio aureo lucente,  
Fisa al cristal s'ammira, e sugli amanti  
Mille disegna già colpi galanti



La Lumaca fedel veduto allora  
Del vecchio amico il fausto cambiamento,  
Volge verso di lui senza dimora,  
Di letizia ripiena, il passo lento;  
Striscia su' fior, su l'erbe, e ovunque passa  
D'umida riga il suol segnato lassa.  
Dopo non lieve affanno, trasformato,  
Suo vecchio amico, giunge alfin davante;  
Con lui s'allegra del novello stato,  
Mostra, ne' rozzi detti e nel sembiante  
Il cor sincero; e con franchezza amica,  
A lui rammenta l'amistade antica.  
Della sorte al cambiar si cambia il core;  
Già la Farfalla piena d'alterezza  
D'avere una Lumaca ora ha rossore  
Per amica, e la sdegna e la disprezza;  
La guarda appena, il volto a lei nasconde,  
Il tergo le rivolge, e non risponde.  
Poi volta al giardinier, che il verde piano  
Mondava dagl' inutili germogli,  
Gli disse: o tu che con attenta mano  
D'erbe nocive il bel giardino spogli,  
Son vani i tuoi sudori e le tue cure,  
Se tu vi lasci le Lumache impure.  
Per le Farfalle è fatto il bel ricetta,  
Che a loco sì gentil rendono onore,  
Che, d'or fregiate in vario e vago aspetto,  
Vincen di pregio ogni erba ed ogni fiore,  
E son di verdeggiante pavimento  
Il più vago, il più nobile ornamento:  
Ma un animal sì sordido e sì brutto,  
D'atro e viscoso umor segnato il tergo,

Che macchia i fior più lucidi , e che tutto  
Guasta il giardino,avrà qui dentro albergo?  
Deh non tardar , scaccia dal bel giardino  
Un animal sì schifo e sì meschino.

Infiammossi sì sdegno , e a lei rivolta

Rispose la Lumaca a' detti alteri :

Frena , arrogante , la superbia stolta ,

Nen ti rammenti più dunque qual eri ?

L' antica sorte hai sì presto scordata ?

Tu sei Farfalla , ma di fresco nata.

Quindici volte in sulle rosee soglie

Appena s' affacciò la vaga Aurora ,

Dacchè coperta di villane spoglie

Di me deforme più , più schifa ancora ,

Al par di me , con affannoso passo ,

Nel fango strascinavi il fianco lasso.

L' erba più vile , i più rozzi virgulti

Allor ti dietero appena e cibo e stanza ,

Ed or cambiata , con villani insulti ,

Gli antichi amici hai d'oltraggiar baldanza?

Chi credi d' esser mai , benchè guarnita

Degli aurei , fregi ? un Bruco rivestito.

Di mia sorte contenta , in seno all' erba ,

Lumaca io morirò , come son nata ;

Ma non per questo , io soffrirò , superba ,

Da te vilmente d'esser oltraggiata ;

Riconosciti , e frena i detti audaci :

Pensa che Bruco io ti conobbi , e taci.



## F A V O L A XLVI.

**La Farfalla, ossia il petit-Maitre.**

*... si cultus erit, speculoque placebit,  
Ipse suo tangi credit amore Deus.*

OVID.

**G**iovani vaghe, a cui di primavera  
Spunta già sulle gote il dolce fiore,  
Che innocenti ancor siete, e che sincera  
La lingua avete ancor, semplice il core,  
L'alma serbando in seno intatta e pura,  
Come uscì dalle man della natura;  
Voi, che alla prima vista d'un zerbino,  
Che in vago portamento ed attillato,  
Spiega, all'ultima moda, un pellegrino  
Ordin di ricci, od un giubbon dorato,  
Tosto abbagliare i lumi vi sentite,  
Questa novella, o giovinette, udite.  
**Fille**, la vaga Fille, a cui Natura  
De' più bei doni suoi fu sì cortese,  
Educata vivea sotto la cura  
Di saggia madre, in rustico paese;  
Ma dove, non corrotta da fallace  
Arte, ancor la rozzezza alletta e piace.  
**Biondo** il crine ell'avea, che lungo e sciolto  
Errava, scherzo all'aure lusinghiere,  
Fragola e neve intatta era il bel volto,  
Placide al moto avea due luci nere;  
Alta statura sì che non eccede,  
Sottil la vita, agile e snello il piede.

Il sen crescente, benchè acerbo alquanto,  
Del busto sul confin già già sorgea,  
Che di sottil coperto, e rado ammanto,  
Or salire, or discender si vedea,  
Coperto, come copre un velo ondoso  
Al limpido ruscello il fondo algoso.

L'aria del viso dolce ed innocente,  
E quali impressi aveale entro del core  
I sensi la natura, apertamente  
Vedeansi ai gesti, ai detti ed al rossore:  
Era fra i tredici e quattordici anni,  
Nè appresi avea i femminili inganni;

Ella ignorava ancor come si giri  
L'occhio or tenero, or placido, or severo;  
Come ad arte si formino i sospiri,  
Come si sciolga un riso lusinghiero,  
E come si dipinga nell'aspetto,  
Senza averlo nel core, ogni altro affetto.

Semplici i suoi piaceri ed innocenti  
Erano al par di lei: spesso adornare  
Di vaghi femminili abbigliamenti  
La bambola soleva, ora scherzare  
Con lei s'udiva garrula e loquace,  
E con essa or sdegnarsi, or far la pace;

Ora colle compagne in chiuso loco  
Celarsi, e ritrovarsi indi a vicenda:  
Ora ridendo far de' pegni il gioco,  
E dar le penitenze: or colla benda  
A qualcuna di lor chiudere gli occhi  
Chè indovini chi sia quel che la tocchi.

Un dì questa innocente fanciulletta  
In ameno giardin scherzando giva

Sulla vaga ( di fior dipinta ) erbetta ;  
D' un limpido ruscello in sulla riva ,  
Il cui susurro , al mormorar del vento  
Rispondea con piacevole contento ,  
De' più soavi e più ridenti fiori  
Era dipinta quell' erbosa via ,  
Volando intorno gli angellin canori  
Cercavan la lor dolce compagnia :  
Fille rideva , e la natura anch' ella  
Al par di Fille era ridente e bella.  
Allora una Farfalla agli occhi avanti  
Di Fille dispiegò le vaghe piume ,  
Di color varj lucidi e brillanti :  
L' ali splendea , ripercotendo il lume ,  
Candido ha il corpo , su cui scorron miste  
Ad , or verdi , le purpuree liste.  
Si libra ella sull' ali , ed or si posa  
Sopra il giacinto , or sopra la viola ,  
Or preme il sen della vermiglia rosa ,  
Or dalla rosa al gelsomin sen vola :  
Ora del fiore che ha dal sole il nome  
Dispiega il vol sulle lanose chiome.  
Quindi si parte , e del nervoso giglio  
Corre a posar sul lucido candore ,  
Or ama il color bianco , ora il vermiglio ,  
Nè si può mai fissare ad un sol fiore ,  
E per un breve instante a parte , a parte  
Rende omaggio a ciascun , l' odora , e parte  
Fille sorpresa , il variante aspetto  
Mira dell' ali , e la dorata spoglia ,  
Gli occhi stellati ; e di sì vago insetto  
Far dolce preda subito s' invoglia ;

E nel leggier desio mostra dipinto  
Già pe'frivoli ornati, il dolce istinto.  
Stende la mano a lei, ma in quel momento  
Ella dispiega l'ali, e le s'invola:  
Allor con piè sospeso, e passo lento,  
Trattenendo il respiro e la parola,  
Già già l'è sopra, già quasi la giunge,  
Stringe la man, ma quella va più lunge.  
Furiosa la segue, o evunque il volo  
Dispiega, ella l'incalza agile e presta,  
Corre a traverso del dipinto suolo,  
Ed i più vaghi fior preme e calpesta;  
Stanca, anelante, e dopo lunga guerra,  
Nella candida mano alfin la serra.  
Allor l'animaletto prigioniero,  
Preso la voce, ch'ebber gli animali,  
D'Esopo a' tempi, in tuono lusinghiero  
A Fille indirizzò preghiere tali:  
Lasciami in libertà; qual gloria mai  
Di sì piccola preda aver potrai?  
Io sono un vano inquieto animaletto:  
Tutto il merito mio, tutto l'onore  
Fan gli aurati color: senza progetto  
Errando me ne vo di fiore in fiore,  
Ornamento leggier d'un dì destate;  
Deh rendi, o bella, a me la libertate.  
L'amabil giovinetta impietosita  
Aprì la mano, e il prigionier disciolse;  
Che il vol spiegando intorno alle sue dita,  
Così la lingua a ragionar rivolse:  
E tai parole, o donne, a Fille disse  
Degue d'esservi in cor per sempre fisse.

O tu che ignori il mondo, ignori amore  
 E i femmini'i amabili deliri,  
 Nè quella ancor giunse a turbarti il core  
 Cogl' inquieti instabili desiri  
 D'amor, di vanità strana procella,  
 Che agita sempre il seno ad ogni bella:  
 Si prepara per te nuovo e giocondo  
 Ordin di cose; già s'apre e t'invita,  
 La scena rumorosa del bel mondo,  
 Ove sia poco, l'innocente vita  
 Scordata, e questa semplice dimora,  
 Apprenderai l'arti galanti ancora.  
 Allor seguendo la comune usanza  
 Andrai, disciolta dal materno giogo,  
 All'opera, ed al corso, ed alla danza,  
 Ed ove il brio, la gioja, i scherzi han logo;  
 Tu vedrai quivi un certo animaletto  
 Simile a me, che *Petit-Maitre* è detto.  
 Anch'egli, al par di me, brillar vedrassi  
 D'argentei fregi ed auree spoglie ornato,  
 Tutto il merto di lui di fuori stassi,  
 Ne' vaghi ricci e nel giubbon dorato;  
 Sen corre al par di me di bella in bella,  
 Questa or l'alletta, ora gli piace quella.  
 Or salta, or fa una danza, ora passeggia,  
 Stringe a Fulvia la man, con Silvia ride,  
 Or con Nicè scherzevole motteggia,  
 Di Lidia al fianco or tenero si asside,  
 Or un guardo furtivo a Clori gira,  
 Or verso Cloe, che passa, egli sospira.  
 Or le sue membra, in aria lusinghiera,  
 E i guardi, e i passi, e i gesti orna e compone.



Le grazie i vezzi sopra il volto schiera ;  
 Chè a saettare un core ei si dispone:  
 Qual cacciatore di strali armato e d' arco,,  
 Che la mal cauta fera attende al varco.  
 Com'io d'avanti al sol cangio colori ,  
 Anch' ei si muta d'abiti e di voglie ,  
 Ed ora in drappi di vermigli fiori  
 Trapunto , ora s'avvolge in bianche spoglie;  
 Or dall' aura increspata e lucid' onda  
 Emula il drappo, ora, la messe bionda.  
 In abito succinto, ora, ravvolto,  
 Esce di casa, in negligente foggia  
 In sul mattin col, ucrine ad arte incolto,  
 E sull' indica canna il braccio appoggia,  
 E quasi un semideo , sulla terrena  
 Plebe, uno sguardo egli rivolge appena.  
 Parlar con serietade anche il vedrai ,  
 Giacchè di tutto egli decider vuole ,  
 Ei ciarla sempre e non ragiona mai,  
 Nè senso hanno verun le sue parole ;  
 Prosuntuoso , instabile e leggiero  
 Negli abiti , ne' detti e nel pensiero.  
 Tali strane figure a cento a cento  
 Ogni giorno vedrai venirti avanti  
 Ad offrirti il lor core a ogni momento ,  
 E a dichiararsi tuoi servi ed amanti ,  
 Dispiegando del cor le tenerezze  
 Con smaccate e ridicole dolcezze.  
 Se tu, invaghita di quel bel ch'è fuore,  
 Per farne preda ogni opra impiegherai,  
 Quando, dopo tant' arti, alfin quel core  
 Schiavo di tua beltà ridotto avrai ,

Credilo pur , che il mio parlar non falla ,  
T'avvedrai d' aver preso una Farfalla.

## F A V O L A XLVII.

### Il processo d' Esopo.

*Solventur risu tabulae , tu missus abibis.*

HORAT.

**T**utto il mondo è un teatro ; or la comedia  
Si rappresenta in esso , or la tragedia ;  
Or si piange , or si ride  
Sull' umane follie , sulle miserie ,  
E degli uomini sono  
Le pazzie parte buffe , e parte serie.  
Tutti gli uomìn son folli , al parer mio,  
Tutti . . . fuori , o Lettor , che voi ed io.  
Ciascuno accusa l' altro , e i vizj altrui  
Tutti discopre, mai non vede i sui.  
Un giorno , pensieroso e taciturno,  
Di frati in un' antica libreria  
Tranquillamente un Topo se ne già ,  
Sicuro di non esser disturbato ,  
Perchè , in tutto il convento,  
Non v' era luogo il meno frequentato.  
Girà intanto e rigira a suo bell'agio,  
Sopra un libro ed un altro in dente mena  
E va facendo un' erudita cena ,  
Dopo aver molti e molti  
Libri straziati , e sottosopra volti ,  
Venne a imbattersi alfine il nostro Topo .

Nel libro delle favole d'Esopo;  
E curioso di saper, che mai  
Di lor pensasser gli uomini nel mondo,  
Legger lo volle allor da capo a fondo.  
Già in faccia d'un leggio seder lo vedi,  
Su i deretani piedi,  
Una zampa distesa  
Ha sopra il libro, e i fogli aperti tiene;  
Coll'altra si sostiene,  
E si lascia talor la gota e il mento,  
Tacito, immoto, e alla lettura intento:  
E siccome era Topo, e i suoi costumi  
Obbliar non potea,  
Leggeva un foglio, e poi se lo rodea.  
Rise più volte ancor degli altri bruti  
Nel legger le follie: veder gli parve  
Che l'uomo il ver dicesse,  
E i lor pensieri ben comprendesse.  
Ma quando giunse poi dove avviliti  
Erano i Topi, e inerti e scioperati  
E ladri e pusillanimi chiamati,  
Per la patria e l'onor della sua gente  
Arse di nobil ira immantimente;  
E tosto se' saper a ogni animale,  
Che fra gli uomini v'era un certo tale,  
Esop al mondo detto,  
Uom che a nessuna bestia avea rispetto,  
E andava divulgando in qua e in là,  
De' libelli famosi, de' racconti,  
Che a loro in verità  
Non facean molto onore.  
Ecco messa a romore



Tosto de' bruti la tranquilla schiera,  
Tutta concorde freme,  
E risolvono insieme,  
Per castigar d'Esopo la malizia,  
Di ricorrer di Giove alla giustizia.  
Il padre degli Dei,  
Che il regio tetto e la capanna umile,  
E l'animal più mobile e il più vile  
Guarda con occhio egual, tratta egualmente  
Con i decreti suoi  
Gli uomini, i bruti, gli asini e gli eroi.  
Cortese a lor rivolse,  
E i preghi lor benignamente accolse.  
Esopo fu citato  
Di Giove al tribunale, e là di botto  
Da Mercurio condotto;  
Su via, disse, ciascuno  
I suoi torti racconti, e quali offese,  
Da Esopo ricevè, faccia palese.  
Alzano tutti insieme impazienti  
Allor le grida in frenito confuso,  
Che nulla si comprende. Olà tacete!  
Gridò tosto Mercurio, e se volete  
Che i vostri torti intenda chi v'ascolta,  
Parlate, ma parlate ad un per volta.  
Allor scotendo l'arruffata chioma,  
Ed i velli di sangue ancor stillanti,  
Si fece a Giove avanti  
Il superbo Leon, pria colla coda  
Tre volte si sferzo,  
Volse ad Esopo il guardo oscuro e bieco,  
Iudi così parlò:

Giove, tu mi creasti  
Il re degli animali, onde pareva  
Ch' i' avessi dritto d'esser rispettato  
O Giove, odi di grazia  
Com' ha di me sì tristo uomo parlato.  
Ingiusto ei m' ha chiamato,  
Crudel, tiranno, e ha detto mille volte,  
Che perdonando i falli  
Agli animali i più tristi e nocenti,  
Senza veruna offesa,  
Fatta ho strage de' greggi e degli armenti;  
Io me n' appello, o Giove, a testimoni  
Superiori a tutte l' eccezioni,  
Al Lupo, all' Orso . . . voi su su parlate  
Non sono io stato giusto? il grido alzarò  
Le bestie cortigiane, e in tuon concorde  
*Giustissimo, giustissimo*, gridarò.  
Indi, con serio portamento e grave,  
E con aria soave,  
Gli occhi modesti al suol tenendo fissi,  
Si presentò la Volpe; e prima udissi  
Trarre un sospir profondo  
Indi esclamare, oh quanto è tristo il mondo!  
Io di mia vita l' ore  
Tutte ho spese nel far dell' opre sante,  
Nel dare all' ignorante  
Cauti e saggi consigli,  
Nel difender, col senno e colla mano,  
Gli animali più deboli ed inermi  
Le liti, e quietar, vestir gl' infermi.  
Ed ei m' ha fatto rea di mille frodi,  
E con malizia ria,

Ei m'ha tacciata fin d'ipocrisia.

Oh mentitor . . . basta, tacere io voglio,

Ch'io so che deve, ogni buono animale,

Rendere ben per male.

Ed io che mai da lui non ho sofferto?

Il Lupo allor gridò ; non v'è delitto,

Che apposto egli non m'abbia: a se si trova

Chi di me narrar possa alcuna frode,

Su su s'alzi , e la nomini . . .

Credete , io sono il re de' galantuomini ;

E d'erbe , di radici aspre e silvestri ,

Con stretta e pittagorica dieta

Vissuto ho sempre come anacoreta.

Saltellando , e scotendo .

La tremolante coda , ed il vivace

Nobil occhio volgendo ,

E la girevol testa ,

Senza aver posa in quella parte e in questa,

Innanzi a Giove sulle agili penne ;

Una vivace Passerina venne :

E cinguettando disse : io sono , o Giove ,

Una fanciulla onesta , e son vissuta

Sempre seria e pudica , ma che giova ?

Se inventato ha di me ( quel mentitore ),

Cose . . . non posso dirle , io n' ho rossore:

L'Asino ch'era impaziente , anch'esso ,

Fattosi a Giove appresso ,

O padre degli Dei , gridò tagliando :

Chi ha più di me ragione

Di lagnarsi di questo mascalzone ?

Mi faceva l'amico , ed io più volte

Paziente sul tergo l'ho portato ,

Ed ei neppur l'amico ha risparmiato :  
 E m'ha ognor vilipeso , e m'ha dipinto  
 Per la più stolta e sciocca creatura  
 Ch'abbia fatta natura.

Esopo allor mirando ,  
 Che troppo in lungo andava la faccenda ,  
 Disse : Giove , perch'io buon conto renda  
 Dell'opre mie , fa' che Mercurio scacci  
 Questo stuol che divien troppo impur uno,  
 E fa ch'entrino a udienza ad uno ad uno.  
 Si faccia, disse Giove : allor , scotendo  
 La verga sua fatal , di Maia il figlio,  
 Dalla celeste sala  
 Scacciò le bestie in un girar di ciglio ,  
 E di tutto lo stuolo  
 A udienza fè restar l'asino solo.

A lui , con viso umile ,  
 Esopo si rivolse e disse : amico,  
 Se di te parlai male , io mi disdico,  
 E qui , dell'almo Giove innanzi al trono  
 A te mi prostro a domandar perdono.  
 Chi vuoi che metta in dubbio  
 Le doti tue? Tu colla bella voce  
 Il Cigno, e il Rosignolo  
 Superi in armonia, docile sei,  
 Ubbidiente al morso,  
 E del Destriero più veloce al corso.  
 Ma di, confessa a Giove qui presente,  
 Parla candidamente ;  
 Quando ho chiamato barbaro il Leone  
 Non aveva ragione ?  
 L'Asino allor : giacchè dinanzi a Giove

E forza esser sincero;  
Pur troppo del Leon hai detto il vero  
Tutta la selva afflitta  
Squallida, derelitta,  
A testa i detti tuoi; non son tre giorni  
Che senza causa alcuna,  
Ma sol per non tenere in ozio il dente,  
Sbranato ha un Asin ch'era mio parente.  
Or su vattene in pace, amico caro,  
Che, in isconto de' torti che t'ho fatti,  
A scriverti un elogio mi preparo.  
Partì l'Asin contento, e appresso a lui  
Venne la Volpe, a cui  
Con volto mesto Esopo sospirando,  
Disse: abimè conosciuto ha il sommo Giove  
Le mie calunnie alfin, la tua innocenza,  
E mi ha imposto una grave penitenza:  
E per la tua saviezza,  
Giove, che il vero merito onora, e approva,  
Oggi crearti ha mente  
Custode de' pollai e presidente:  
Ma per pietà fammi giustizia, e dimmi  
Quando ho dell'Asin scritto  
Ch'era sciocco, caparbio ed ostinato,  
Dimmi, ti par ch'io l'abbia calunniato?  
In quanto all'Asin poi,  
Disse la Volpe, avete ragion voi.  
E di quella galante Passerina,  
Riprese Esopo, che davanti a Giove  
Tanto di me si dolse, ho troppo detto?  
Troppo portato avete a lei rispetto,  
Gli replicò la Volpe; alcun non v'è,

Che i di lei fa'ti sappia al par di me:  
Sopra della mia tana,  
Per mia disgrazia, aveva preso albergo;  
Chi può lo strepitoso cinguettio  
Narrar di tanti e tanti  
Suoi favoriti amanti?  
Basta, se un gatto non mi dava aiuto  
Che da' miei prieghi indotto  
Sull'albero alla fin s'arrampicò,  
E tosto discarcio  
Degl' importuni quello stuol loquace,  
Perdut' aveva affatto la mia pace.  
Dopo la Volpe tutti ad uno ad uno  
Gli altri animali interrogati furo;  
E ciascuno di loro  
Il sommo Giove assicurò, ch' Esopo  
Nel descrivere i vizi e le follie  
Di ciascun altro (eccetto  
Le lor persone) il vero aveva detto.  
Giove crollando il capo, con un viso  
Fra lo sdegno ed il riso,  
Tutti li fece entrare, e a lor rivolto,  
Gridò, con fiero e minaccioso volto:  
Voi siete divenuti  
Quasi quanto gli stessi uomini inquieti  
E al par di loro queruli e indiscreti:  
Che mai volete, se de' vostri eccessi  
Più che non fece Esopo,  
Vi accusate voi stessi?  
Di lui non vi lagnate;  
Ma piuttosto a correggervi imparate.  
Disse, e un sguardo severo e fulminante,



Verso di lor lancio ;  
 Nella destra innalzata il fiammeggiante  
 Folgore balenò ,  
 E l'importuno stuol , pieno di spavento  
 In fuga si disperse in un momen'o.

- » O voi , che con sì brusca e torva fronte  
 » Riguardate le mie  
 » Poetiche follie ,  
 » Perchè mai m' accusate  
 » Di lingua menzognera o maliziosa ,  
 » S' io dico in versi quel che dite in prosa ,

## F A V O L A XLVIII.

### Lo Struzzo.

*Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?*

HORAT.

- » **D**a parte , olà , da parte ,  
 » Alzarmi a volo io voglio :  
 Gridò pieno d' orgoglio  
 Un corpulento Struzzo e temerario.  
 Cedino tutti il loco  
 Gli augelli pieni di curiosità.  
 » Olà guardate , olà ,  
 » A volare apprendete ,  
 » Seguitemi cogli occhi se potete :  
 Disse , e l'ardite voci  
 Furono accompagnate  
 Da un concerto uniforme di fischiate.

Ei però non le cura , o non le intende ;  
 Le debil<sup>e</sup> ali stende  
 Troppo corte ed inferme all'alta impresa;  
 Inutile contesa !  
 Mentre ei si crede fra le nubi a volo ,  
 Le gravi zampe sente fisse al suolo .  
 Butte invan l' ali, invan s'agita e scuote ;  
 Ma scostarsi dal quel giammai non puote.  
 » Voi , belli spiriti , che la sorte udite  
 » Di questo Struzzo ; dite ,  
 » Quando , fra i vostri sogni , d' Elicona  
 » V' alzate in sulle cime ,  
 » E, con ventose risuonanti rime,  
 » Sognate di volare a Giove in seno ,  
 » Desti , al suon di fischiate ,  
 » Vi ritrovaste mai sopra il terreno ?

## F A V O L A XLIX.

## Il Gatto ed il Pesce dorato.

*Speciosus pelle decora.*  
 HORAT.

**S**OPRA marmorea vasca , ove al cristallo  
 Emulavan le pure onde tranquille ,  
 Ed all' argentee conche , ed al corallo  
 Faceano specchio e alle petrose stille ;  
 In fra i gatti il più bel, Buricchio, assiso  
 Stava ammirando entro il cristallo ondoso  
 Le negre orecchie ed il rotondo viso ,  
*Pignotti Fav.*



Le candide basette e pel nevoso,  
Mentre contempla la sua bella imago,  
E in basso e rauco suon va barbottando,  
Mirò sotto di se, nel picciol lago  
Un non più visto Pesce ire ondeggiando.  
Aguzza i lumi allor, la serpeggiante  
Coda inarcando, e in lui s' affisa attento,  
Chè di dorate squame fiammeggiante  
Per l' onda se ne va fastoso e lénto.  
Buricchio allor, che sotto un serio e grave  
Venerabile aspetto ricopria  
Indole ghiotta, e voglie ingorde e prave,  
Si bel Pesce assaggiar tosto desia;  
E crede, che di vaga e pellegrina  
Spoglia: sì ricca, un Pesce rivestito,  
Più dell' argentea trota e dell' ombrina,  
Dello storion, sarà più saporito.  
Guizza per l' acqua il Pesce in spesse ruote,  
Stende la zampa il Gatto, e l' unghia attuffa  
Nell' onda alquanto, e la ritira e scote,  
E accosta il muso, tocca l' acqua e sbuffa.  
Sorge alfine a fior d' acqua, apre la bocca  
Il Pesce incauto, e più e più s' innalza;  
Buricchio attento il fatal colpo scocca,  
L' adugna e tira, e sopra il suol lo sbalza.  
Si dibatte sull' erba egro e languente  
Il Pesce, il Gatto a lui saltando addosso,  
Straccia coll' unghia, e ficca avido il dente  
Nell' aurea pancia e nel dipinto dosso.  
Ma quando poi l' insipida e stopposa  
Polpa gustò, che già sperato avea  
Trovar sì saporita e preziosa,

Burlato, malamente la rodea.  
 E abbandonando il Pesce non finito,  
 Fra se concluse pien di mal umore :  
 » Che creder non si deve a un bel vestito,  
 » Nè l'interno apprezzar da quel ch'è furore.

## F A V O L A L.

## La Moda e la Bellezza.

— . . . alterius sic

*Altera poscit opem res, et conjurat amice.*

HORAT.

**D**UE vezzose sorelle à' bei misteri  
 Della toelette un dì stavano intente,  
 Donzelle, che coi vezzi lusinghieri  
 Regnan sul cor della più rozza gente,  
 La Moda e la Bellezza, ambe sorelle,  
 Ambe insiem con Amor nate gemelle.  
 Dopo breve lavor della toelette,  
 Alzossi la Beltà, contenta e paga,  
 Che in schiette vesti e chiome ancor negletta,  
 Quanto adornata è men, tanto è più vaga,  
 E le cure sì lunghe e sì penose  
 Della sorella e motteggiar si pose :  
 La Moda replicò con aspri accenti,  
 E fra loro un contrasto alquanto amaro,  
 In motti acerbi queruli e pungenti,  
 Con femminil garrito incominciario;  
 Sprezzanti, alfin, le luci in volto fisse

La Bellezza alla Moda , e così disse ;  
Dunque ognor l'opre mie da voi, sorella,  
Curate saran con sì strane divise ?  
Appena io dono un pregio ad una bella ,  
Da voi s'orna, e si cangia in tante guise  
Che quādo nuovamente lo rivedo ,  
Che sia quel ch'era avanti appena io credo.  
Sempre mi giunge nuovo il vostro aspetto,  
Qualor v'incontro, il crine ora attorcete  
In cento anella, ora a un sol nodo è astretto,  
Or lasso , ora increspato , ed or l'ergete  
Mezzo braccio sul capo in guisa strana ,  
In forma di piramide egiziana.  
Or corta vi circonda e lieve gonna ,  
Che agile scherza, e al piè non ben discende,  
Ora , qual manto altier di regia donna ,  
Lunghissimo sul suol dietro si stende ,  
E con fastoso sibilo si volge.  
Strisciando sopra i sassi, sulla polve.  
Quasi nuda or vi miro , ora nascosa  
Tutta ne'drappi, come in uno stucco  
Ora, con negligenza artificiosa,  
Pende sul tergo un serico cappuccio ,  
E non so se , schernendolo, imitate  
L'abito venerabile di frate.  
Ora, con vaghe crespe, il collo stringe  
Serica fascia , ora monile aurato ,  
Ora nero cordon lento lo cinge ,  
Che, scendendo sul sen , tiene attaccato,  
Cinto di gemme, cristallino core ,  
Dono di cara man, pegno d'amore.  
Ora ossei cerchi, in larghi giri e spessi,

Formano intorno al corpo ampio steccato,  
E vietan che a voi troppo non s'appressi  
L'audace amante, o che troppo infiammato,  
Un sospir non arrivi, all'improvviso,  
Ad appannare il vostro pinto viso.  
Oggi bianca vi copre allegra veste,  
Domani poi sarà lugubre e nera,  
Or verde, or gialla, or rossa, ora celeste;  
Che chi mirovvi sul mattin, la sera  
Poi più non vi conosce, e vi ritrova  
Incostante, bizzarra; e sempre nova.  
Non in sì strano, e sì diverso aspetto  
Par che lieve si cangi, all'uom che dorme,  
Vano fantasma o rapido folletto;  
Non in sì varie e stravaganti forme  
L'abbattuto Acheloo mutar si vide  
Davanti agli occhi dell'invitto Alcide.  
Ma soprattutto voi movete il riso,  
Quando la vostra man donar vorrebbe,  
Quasi per forza, ad un deforme viso,  
Quella bellezza che giammai non ebbe,  
O a chi, per la vicina età canuta,  
La beltà perdè, o l'ha di già perduta.  
Come si può mai, Silvia, immaginare,  
Che le vesti d'argento e d'or fregiate,  
O l'essenze e le polveri più rare,  
O le rugiade tepide e stillate,  
Possan donar la verde e fresca etade  
O i pregi a lei negati di beltade?  
Fulvia, vedete là, colma di rabbia,  
Che, col paziente e tacito mercante,  
Grida, e si smania, con enfiate labbia,

Qual n'è mai la cagion? quell'ignorante  
Non trovò drappo ancor di tal natura,  
Che rende la sua pelle meno scura.

Mirate con qual arte, al tempo irato,  
Nice contrasti: or, di posticci denti,  
Empie le vuote stanze del palato,  
Sull'angolo dell'occhio or le nascenti  
Rughe, col neo, ricopre; or, colle bionda  
Polvi del crin, le dubbie nevi asconde.

Ma il tempo 'a persegue, e da ogni parte  
La stringe, in calza, e a lei toglie ogni scampo  
Ella, che vinta mira ogni opra, ogni arte  
Si batte sì, ma ognor prendendo campo  
La sua ruina irreparabil vede,  
E a lento passo la vittoria cede.

Co' talora, capitano esperto,  
Sfida il nemico pria fuor della terra,  
Poscia i ripari lascia e il campo aperto,  
E nelle forti mura si rinserra;  
Di là cacciato, nella rocca ascende;  
Stanco, e, senza speranza, alfin si rende.

Volea più dir, ma, con acerbo viso,  
Girando a lei le luci disdegnose,  
Crollando il capo con amaro riso,  
Così la Moda alla Beltà rispose:  
Come? invece che grado mi sappiate  
Delle fatiche mie, voi mi burlate?

Di rado, o quasi mai, cosa perfetta  
Formar sapete, e tutte le vostr'opie  
Sembran quasi modelli fatti in fretta:  
In questo volto, tinta si discopre,  
La vostra rosa troppo di vermiglio,



Pallido in quello è troppo il vostro giglio.  
Or un tratto, or un altro al compimento  
Manca dell' opra, ed io son obbligata  
A ritoccare i vostri quadri, e cento  
Errori ad emendar son occupata;  
E i doni vostri, ch' eran sì fugaci,  
Tento render più stabili e vivaci.

Voi deste a Lesbia un ben formato volto,  
Un aureo crine, un colmo e bianco seno;  
Ma in quel pallor, ch' ha sulle guancie accolto,  
Sembra ognor che languisca e venga meno;  
Chi accusar la vorrà, se un tal difetto  
Corregge, con un poco di rossetto?

I cangiamenti miei, senza ragione  
Voi schernite; gli occhi, i più ridenti,  
Non fan più sopra i sensi impressione,  
Col medesimo aspetto, e gli ornamenti  
Variati ad arte, rendono un sembiante  
Sempre nuovo agli sguardi dell' amante.

Nè a caso i cangiamenti miei si fanno,  
Ma in tutti v' è la sua ragione ascosa;  
Le vesti, che, sul suol strisciando vanno,  
Sogliono coprir la gamba difettosa;  
Se poi ne scorcio i lembi, allor si vede  
» Il breve, asciutto e ritondetto piede.

Bel crin, bel volto e più vezze membra  
Clori sortì, ma sì corta statura,  
Che piuttosto una bambola rassembra,  
Ond' ella per corregger la natura,  
Due palmiai tacchi, e due sul crine aggiunge,  
E alla giusta misura così giunge.

Io, qual fra'drappi è più conforme, insegno

A un vezzoso sembiante , io qual si formi  
Più acconcio al volto , e più vago disegno  
D' un aureo crine , e l' opre vostre informi  
Cangio , pulisco e rendo così belle ,  
Che , a chi le mira poi , non sembran quelle.  
Così rozzo diamante appena splende  
Dalla rupe natia , quand' esce fuora ,  
E appoco appoco lucido si rende ,  
Sotto l' attenta man che lo lavora ;  
Alfin da cento lati intorno intorno  
Vibra tremuli raggi , e vince il giorno.  
Sì la Moda dicea ; ma la Beltade  
I di lei detti tosto ebbe interrotti ,  
Non usata a sentir la veritade ;  
E dagli scherzi e dagli acerbi motti ,  
Con occhi accesi e con turbata fronte  
Vennero all' ire , alle minacce , all' onte.  
Tal con urto leggier , l'ondoso piano  
Zefiro increspa , e sul principio scherza ;  
Austro poi sorge , sorge indi l' insano  
Borea , e i cerulei campi e turba e sferza ,  
Poi si mischiano in lotta , e sulle sponde  
Muggghiano altere e minacciose l' onde .  
Amor , ch' era vicino , a caso intese  
Il' femminil contrasto , e in un istante ,  
L' ali dorate alle Sorelle stese ,  
Che tosto , con men torbido sembiante ,  
A lui spiegare il lor litigio fiero ,  
E della lite giudice lo fero . .  
Esso allora esclamò : fidi sostegni  
Della possanza mia , l' ire placate :  
Convien che voi , negli amorosi regni ,



Ognora amiche , ognor compagne siate ;  
Quanto voi siete belle insieme unite ,  
Tanto divise poi siete schernite.

Tu, della Moda senza gli ornamenti  
Negletta sei , tu, senza la Beltade,  
Stravagante e ridicola diventi :  
Abbracciatevi , e in pace e in amistade,  
Deposte affatto l' ire e gli odj insani,  
Andate a dominar su' cori umani.

Della Moda i consigli oda, in appresso,  
La Beltà , nè a seguirli sia ritrosa ,  
Alla Moda però non sia permesso  
D' oprar sempre in maniera capricciosa,  
E a bandir dal suo stuolo s' apparecchie  
Le donne o troppo brutte o troppo vecchie.

Così decise Amor ; ma quelle a cui  
Tal diritto si togliea , supplica umile  
Porsero tosto , e domandarò a lui  
Di poter seguir l' antico stile ,  
E giammai , per bruttezza o per etate,  
Non poter dal bel mondo esser cacciate.

E all' Amor-proprio , ed alla Vanitade,  
Cortigiani d' Amor , raccomandaro  
L' istanza , e questi pieni di bontade  
Ad Amor chiaramente dimostraro ,  
Che accordando alle donne tai dimande,  
Più sudditi egli avria , regno più grande.

Fatto per tanto allor nuovo reseritto ,  
Ampia licenza fu data a costoro  
Di star dentro il bel mondo ; indi fu ditto ,  
Che ridicole farsi a sennò loro ,  
E la moda seguir possano tutte  
O sian giovani o vecchie, o belle o brutte.

## F A V O L A   L I.

## La pecora e lo Spino.

**L**a pioggia , il tuon, la grandine,  
Misti al fischiar del vento,  
Suonar facean, per l'aere,  
Un orrido concento.  
Fuggia pel bosco, timida,  
In questa parte e in quella ,  
Cercando alcun ricovero,  
Una smarrita Agnella.  
Vieni , disse , nasconditi ,  
Lo Spino ; entro al mio grembo :  
Ti copro , qua non penetra  
Il procelloso nembo.  
V'entra la buona Pecora ,  
E, fralle spine intanto,  
Tutto s'impaccia e intricasi  
Il suo lanoso manto.  
Dipoi, cessato il turbine,  
Quanto a partir s'appresta,  
Sente lo Spin, che, presela  
Si forte per la vesta ,  
Che uscir non spera libera  
Dall' unghie sue rubelle ,  
Se la lana non lasciavi ,  
E forse ancor la pelle.  
Escita alfin col lacero  
Manto , e graffiata il tergo ,  
Maledi, più del turbine,

- Quell' infedele albergo:  
 » Temete, litiganti sventurati,  
 » Più delle liti stesse, gli Avvocati.

F A V O L A L I I .

II. Tevere e L' Arno.

*Justitia et legis, et apertis ostia portis.*

HORAT.

**D**ove più innalza lo sassosa fronte,  
 Cinta or di nubi, or di canuto e bianco  
 Manto nevoso quell' alpestre monte;  
 Che Italia parte, e preme a Etruria il fianco,  
 Entro il suo cupo sen; nella più interna  
 Parte, stassi nascosa ampia caverna.  
 Sotto le curve pietre, che natura  
 Ha in archi immensi, e in rozze volte unite,  
 Con informe, ma grande architettura,  
 D' umido musco e d' ellera vestite,  
 Un vasto lago di fresc' onda pieno,  
 Stende il tranquillo cristallino seno.  
 Dall' alte vólte, rotta in bianche spume,  
 Quinci e quindi cader l' onda si seute,  
 L' aer rischiara, appena un dubbio lume,  
 Come talor di Cinzia ancor crescente,  
 La scolorita luce, in sen del bosco,  
 Segna un dubbio chiaror nell' aer fosco.  
 I massi, giù pendenti e ruinosi,  
 L' onda che, in cupo suon, su i sassi piomba,  
 L' incerto albòr che fere i spruzzi acquosi,

L'eco, che da quegli antri agnor rimbonba ,  
Con rozze e grandi immagini, un sublime,  
E maestoso orror, nell'alma imprime.

Qui, figli entrambi dello stesso fonte ,  
Il Tebro e l'Arno, empion la limpid'urna,  
E, per diverse vie, poscia dal monte  
Scendono , e l'onda chiara e taciturna  
Quello rivolge alla città Latina ,  
Questo d'Etruria alla città reina.

Un dì, nella muscosa umida reggia ,  
Il Tebro il capo alzò fuori dell'onda ,  
Capo, che, per quell'antro alto torreggia ,  
E tacito s'assise in sulla sponda ;  
Sorse l'Arno più umile , e a manca mano  
Si pose accanto al suo maggior germano.

Verde la lunga chioma era , e l'algosa  
Barba, stillante, sopra il sen cadea :

Ma il Tebro, trionfale e preziosa  
Porpora , e regio manto s'avvolgea ;  
Avea sul crin serto di gemme e d'oro ,  
Stringea la mano il trionfale alloro.

Stavan sull'urna, in varj e ricchi fregi,  
Gli antichi onori espressi e istoriati ,  
Con fronte bassa, incatenati regi ,  
Ed archi trionfali , e cocchi aurati ;  
E i fasci , e il diadema eranvi in segno ,  
Quelli di libertà , questo di regno.

Ma quei bei fregi della gloria antica  
Rotti e guasti eran sì , ch'orma leggiera  
Di lor raffiguravasi a fatica.  
Dall'altro lato poi con meno altera  
Pompa , adornato il crin l'Arno appariva

D'un fresco serto della sacra oliva.  
Candido più che neve era il suo manto,  
L'urna sculto da un lato il giglio avea,  
E il lanoso agnellin dall'altro canto,  
Simbolo dell'industria si scorgea,  
E sopra lor, con forme fresche e nove,  
Le vasti ali spandea l'angel di Giove.  
Pensoso il Tebro, nel sembiante altero,  
Dipinto avea tutto l'antico orgoglio,  
E rammentando che del mondo intero  
Da lui somnesso ei tenne un giorno il soglio,  
Guardava l'urna, e i frègi suoi reali,  
Del vetusto splendor memorie frali.  
Tal degenerare figlio, che sortito  
Da gloriosa stirpe alta e superba,  
Delle ricchezze, e del valore avito,  
Fuori che un vano orgoglio, altro non serba,  
Mostra i vecchi diplomi, e i polverosi  
Titoli dall'etade omai corrosi.  
E come appunto avvien che, se, talora  
Scema il poter, più cresce il fasto insano,  
Tale il Fiume latin, ripieno ancora  
De' vecchi onori e del nome romano,  
I glauchi lumi al sno german rivolse,  
E, in disdegnoso suon, le voci sciolse:  
Dunque sempre, o german, fia ch'io vi scorga  
Umile, abbietto, e ad opre basse intento?  
Nè fia che alcun de' figli vostri sorga  
Illustre per magnanimo ardimento:  
Nè in loro mai le mie guerriere imprese  
Han, d'emula virtù, faville accese?  
De' figli miei le gloriose schiere

Spezzatrici de' rischi e della morte,  
Guidarono le invitte Aquile alticre  
Dal mar d' Atlante alle Caucassee porte,  
E del Tarpeo tremaro, al venerato  
Nome, l' Etiope, e il Batavo gelato,  
**Oh** quanto spesso errar le fere genti  
Vidi, e i cattivi re sul' e mie sponde,  
Guarniti di barbarici ornamenti!  
Quanto superbe allor rivolsi l' onde,  
Che al piè giacer mi vidi in lacci avvinti,  
L' Istro e l' Enfrate, tributarj e vinti!  
**Ma** che giova recare alla memoria  
Mie belle imprese? ed a chi sono ignote?  
Che giova mai, se tutta la mia gloria  
Nobile ardor destare in voi non puote?  
Dal' urna abietta i fregi oscuri e umili,  
Mostrano i segni d' opere servili.  
**L' Arno** senza por mente allo sprezzante  
Orgoglio, ed alle voci ingiuriose,  
Con un tranquillo e placido semblante:  
Lieti rivolse i lumi, e a lui rispose  
Quanto la marzial gloria a voi piace,  
Tanto piacquero a me l' arti di pace.  
**Quelli** che grandi, e che, pomposi in mostra,  
Fan da lontan spettacolo sì bello,  
Cui lo sparso uman sangue il carro inostra,  
Solo nati nel mondo per flagello,  
Quelli, io m' allegro e son contento appieno  
Che non sien nati di mia terra in seno.  
**Dunque** chi rota l' empia o micidiale  
Spada sopra le teste egre e tremanti,  
Chi calpesta col cocchio trionfale



Le membra semivive e palpitanti ,  
 Merita applauso ? e non lo merita poi  
 Chi è più padre che re , de regni suoi ?  
 Vedesti mai superbo e impetuoso  
 Turbo strisciar pe' campi , e le stridenti  
 Querce schiantando, in mezzo a polveroso  
 Sen, ruotar le capanne, e insiem gli armenti?  
 Freme il mar, muggia il ciel, trema la terra:  
 Questo è l' imago d' un eroe di guerra.  
 Ma vedi come , allorchè il vol giocondo  
 Zeffiro spiega , e il bel tempo rimena ,  
 Impregnata dell' alito fecondo,  
 Ride la terra , il ciel si rasserena ,  
 Cantan gli augelli, il mar tranquillo giace;  
 Questa è l' imago d' un eroe di pace.  
 Di pace i studj amai , che se talvolta ,  
 Infra l' arti di pace , a' figli miei  
 Pose in man l' armi la Discordia stolta ,  
 Sdegnai de' sanguinosi lor trofei.  
 L' infausta gloria , il grido alzai severo ,  
 Per richiamarli al dolce onor primiero.  
 Con qual piacer colà mirai sovente ,  
 Ove di Flora il sen bagno coll' onde ,  
 Ad opre industri , a bei lavori intente,  
 Felici turbe, errar sulle mie sponde ,  
 E dall' industria lor, tratte a' miei lidi ,  
 Venire a stuol straniera genti io vidi.  
 Ch' ivi il Dio, che i lontan popoli unisce,  
 Padre della ricchezza ed abbondanza ,  
 Che i sacri patti lega e custodisce ,  
 Il possente commercio, avea la stanza,  
 I suoi tesori in lei tutti s' apriro ,



E reser Flora una novella Tiro.  
Allor fu che le Muse e l'arti belle  
Di pacifica oliva inghirlandate,  
Dal barbaro furor di genti felle,  
Dell'antica lor patria discacciate,  
Volaro a Flora in seno, e ospite tetto  
Ivi trovaro, e placido ricetto.  
E come in fertil suol felice pianta,  
Germogliaro così, che Atene e Roma  
Per loro d'emular Flora si vanta.  
Vedi seder, d'allor cinte la chioma,  
Di Cosimo e di Lorenzo l'onorate  
Ombre, accanto ad Augusto e Mecenate!  
Misere glorie replicò cruccioso  
Il Tebro, glorie nate appena, e spente!  
A che mai rimembrare il generoso  
Genio di quelli Eroi, se il lor possente  
Nome negl' ingrati figli ereditaro,  
Sol per porre alla patria un giogo amaro?  
E l'Industria, e il Commercio, e l'alme Muse  
Fuggir di Flora allor la trista sorte,  
Che il tiranno poter di là l'escluse,  
E con massime vili e mal accorte,  
Sopra un popolo povero e men fiero,  
Credette assai più fermo aver l'impero (1).  
Allor fra i spirti in servitute avvinti,  
L'Ozio apparve onorato; e a lui sorrise  
L'Orgoglio, ed ambo, a stolta impresa accinti,

---

(1) Questa, o a dritto, o a torto, è stata  
l'opinione di molti.

Vane tessèro inutili divise (1);

E, di pompose spoglie, entro l'oppressa  
Patria, vestiron la miseria istessa.

Pur troppo è ver, che sotto un duro impero,

L'Arno rispose, io trassi i mesi e gli anni;

Ma tornar veggio il mio splendor primiero:

Veggio già ristorar tutti i miei danni:

Volgiti, e mira là di Florà in seno,

Chi dell'Etruria regge adesso il freno.

Mira LEOPOLDO, e mira, ad esso accanto,

Delle Virtù più belle il coro eletto,

Il Saper, la Giustizia, in bianco ammanta,

La Veritade, con sicuro aspetto,

Che come in nuovo insolito soggiorno,

Siedon quasi sorprese al soglio intorno.

Miralò nell'età fiorita e fresca,

Quando più allettatrice e insidiosa

Offre il Piacere l'ingannevol esca,

Fuggendo i danni d'una vita oziosa,

E di Sirène il canto lusinghierò,

Salir della Virtù l'erto sentiero.

E creder non per se, ma d'esser nato

Pel popol suo: le notti e i dì passare

In nobili fatiche, in ogni lato

Tutto ascoltar da sè, tutto mirare,

Co'propri occhi; e or col senno, or colla mano

Operaudo esser Ministro, e insieme Sovrano.

---

(1) Si allude all'istituzione dell'Ordine di S. Stefano, il quale, allontanando i principali e ricchi cittadini dalla mercatura, fu certamente assai dannoso al commercio.

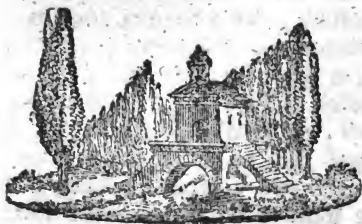
Veda la Libertà, che, in auree spoglie (1)  
 Per man guida il Commercio al suo soggiorno,  
 E dai lacci insidiosi lo discioglie,  
 Che la frode o l'orror gli ordiro un giorno:  
 Cerere il segue, e ride, in sull'apriche  
 Campagne; cinta il crin di bionde spiche.  
 Rimira Asirea, del clamoroso foro,  
 Sciolta dai vani ed intricati impacci,  
 Librar nel chiaro di la lance d'oro (2);  
 Fremer mira, al suo piè, stretto fra' lacci,  
 Il Cavillo, che prende or quella, or questa  
 Forma, Proteo novel, ma non l'arresta.  
 Nè questo è tutto; (oh qual felice dono  
 Del Ciel è un saggio Prince!) io lo mirai  
 Tutto il fasto depor del régio trono,  
 Fasto che abbaglia, e con fallaci rai  
 Spaventa, e coll' inutil pompa vana,  
 La timida miseria, e l'allontana;  
 E in umil foggia, e senza alcun reale  
 Fregio, in oscura avvolto e schetta vesta,  
 (Spoglia onorata, e qual d'orientale  
 Lussó pompa fu mai, che uguagli questa)?  
 Qual padre, visitar con dolce affetto  
 L'umil capanna ed il più rozzo tetto:  
 E là più lieto starsi e più contento,  
 Cinto di gente umil per ogn' intorno,  
 A consolarla, a sollevarla intento

(1) *Utili leggi della libertà del commercio.*

(2) *S'allude alle savissime leggi, colle quali  
 si sono abbreviate, e rese assai meno dispen-  
 diose le liti.*

Con man benigna, che in solenne giorno,  
 Di cortigiani in mezzo all'oziosa  
 Turba, di gemme e lucid'or fastosa.  
 Sol per recar sollievo agl'infelici  
 Errar fu visto in fra scoscesi sassi;  
 Per solitarie balze, erme pendici,  
 Ove non volge peregrino i passi  
 Se non smarrito, ove, d'umano piede,  
 Orma rars, il terren stampar si vede,  
 Là sparso il crin di nobile sudore,  
 Per alpestri sentieri e dirupati  
 Salir lo vidi con piacer maggiore,  
 Che non mirasti tu, sopra i dorati  
 Cocchi i tuoi figli, un dì, pieni d'orgoglio,  
 Ascender trionfanti al Campidoglio.  
 Invan il cupo sen scuote la terra,  
 E de' miseri e squallidi abitanti  
 Squarcia l'umili case, o al suol l'atterra:  
 V'accorre il pio Sovrano, e fra i tremanti,  
 Impavido li assiste e li assicura,  
 Sì che in piacer si cangia ogni sciagura.  
 Voi, parte utile tanto e preziosa,  
 Agricoltori, voi che una tiranna  
 Superbia al vil dispregio, a ingloriosa  
 Sorte, e dure fatiche, ognor condanna,  
 Al vostro padre, più che prence, alzate  
 Le luci, e, qual'ei sia per voi, mirate.  
 Egli è per lui, se delle tue fatiche  
 Più rapir non si vede il dolce prezzo,  
 E alle mature ed ondegianti spiche,  
 Con tenero piacere errando in mezzo,  
 Colla falce alla man, su duro solco,  
 Pien di gioja e piacer canta il bisolco.

E fra le umili gioje, e fra la cara  
Famigliuola, che a lui scherzando intorno,  
A benedire, a pronunziare impara  
Con rozze note, nell' umil soggiorno  
Quel nome augusto, dalle sue pupille  
Dolci versa di gioja umide stille.  
A sì viva pittura, ed a cotante  
Virtù scosso, di tenera pietade  
Il Tebro tinse il già sì fier semblante;  
Ed ha pur troppo è ver! l'opre onorate,  
Disse, (e lo disse pur con un sospiro)  
De' Titi miei, degli Antonini io miro.  
Tacque pensoso alquanto; indi una voce  
Più che umana inalzando in quello speco,  
Gridò, Viva LEOPOLDO, e ad ogni foce,  
Viva, con liefo suon rispose l'eco;  
E quell'augusto nome in ogni riva  
Suonar s'udi tra festeggianti viva.



## F A V O L A L I I I .

## Il rosignuolo e l'asino.

*Sed Atheniensium quoque plus interfuit firma tecta in domiciliis habere, quam Minervæ signum ex ebure pulcherrimum; tamen ego me Phidiam esse mallet, quam vel optimum fabrum Tigniarium. Quare non quantum quisque sit ponderandum est: praesertim cum pauci pingere egregie possint aut fingere, operarii autem et baiuli deesse non possint. — CIC.*

**D**i una quercia, tra l' ombre segrete,  
 Abitava un soave Usignuolo,  
 E le note di tenero duolo  
 Così dolce s' udia modular,  
 Che, a sentire i suoi flebili accenti,  
 Il susurro frenavano i venti,  
 Ed il rio presso il margine ombroso;  
 Basso appena s' udia mormorar.  
 Folti, intorno alla pianta felice  
 S' adunavan gli augelli canori,  
 E, accoppiate le ninfe e i pastori,  
 A parlar là venivan d' amori.  
 Ed Amor, cogli alati fratelli,  
 Svolazzando per quei ramoscelli,  
 A far plauso, arrestavasi spesso  
 Delle selve al sovrano cantor.  
 Dalle querce non molto lontano  
 Quinci e quindi la via s' avvolgea,



Ove un Asino carco solea  
Col padron passar quasi ogni dì;  
E nel suo, benchè stupido, cuore,  
Per gli applausi, che al dolce cantore  
Si facevano, d'invidia maligna  
Aspro morso ad un tratto senti.  
Mentre suona l'applauso più forte,  
E il padrone rimasto era indietro,  
Interruppe con rustico metro  
Il bel canto, e in tal guisa parlò:  
Pieno il mondo fu ognor veramente  
D'oziosa e di stupida gente,  
Ch'ad udir queste ciance canore  
L'util tempo gettar così può.  
Se si denno applaudir le persoue,  
Che di fare il ben pubblico han vanto,  
Questo plauso, che ottiene il tuo canto,  
Questo io merito ben più di te:  
Le fatiche più grandi sopporto  
Al mulino; ed al campo, ed all'orto;  
E ciascun può veder che nel mondo  
Util bestia non v'è più di me.  
E se il tempo gettar io volessi,  
Di cantare se avessi talento,  
Ti vorrei far sentir qual contento  
Il mio labbro sapria modular.  
Della tua la mia voce e più piena,  
E più grave, ha più polso, ha più lena,  
Ma il mio tempo non vo' ch'è prezioso,  
In ridicole inezie gettar.  
Il cantore sublime de' boschi  
Non rispose a quei detti precaci;



Ma sdegnosa una Tortora : taci,  
Stupidissima bestia , gridò.  
Deh ! non far che il tuo canto si senta ,  
Che gli augelli stordisce , spaventa ;  
Taci sempre, perchè la natura  
Te per musico mai non formò.  
Ella solo al mestier di facchino  
Ti produsse , e a portar delle balle ,  
Perciò tutta, sull' orride spalle,  
La virtude , e la forza ti diè.  
Mille posson rifar l'opre tue ,  
E il Cammello , ed il Mulo , ed il Bue ;  
Ma chi mai del divino Usignuolo  
I bei versi ripeter poté ?  
L' Usignuol senza che , io te l' insegni ,  
E l' emblema d' un saggio poeta ;  
E per quella bestiaccia indiscreta  
Chi , o Lettor , figurato sarà ?  
Taci , e osserva ; e con fiera burbanza,  
Asinacci di grand' importanza  
Tu vedrai , riguardar gli Usignuoli  
Con cipigli , e insultante pìola.

## F A V O L A L V I .

## La Chicchera e la Pentola.

**U**na dorata Chicchera  
Di porcellana fina,  
Spezzata in più minuzzoli,  
Tornò mesta in-cucina.

Pria che i rottami inutili  
Fosser gettati via,  
Che t'avenne, una Pentola,  
Disse, sorella mia?  
La chicchera sarebbesi  
Sdegnata un' altra volta  
A tal nome, ed ora umile,  
Per pietà, disse, ascolta:  
Tu sai con che mirabile,  
Con che sottil lavoro  
Cinese man, di porpora  
M' avea fregiata e d' oro:  
Sopra bacile argenteo  
D' argento circondata,  
Da labbra e mani nobili  
Ognora palpeggiata,  
La mia fragile orinine  
Alfin dimenticai,  
E in un vaso, che cedere  
Non volle il luogo, urtai  
In quel vase metallico,  
Ed alla prima botta,  
In pezzi minutissimi  
Caddi schiacciata e rotta.  
Forse sull' argomento  
Di questa favoletta  
Necessario è il commento?

## F A V O L A L V .

## La Vocazione.

Com' esser può , diceva un dì Nerina  
Alla vivace e amabile cugina ,  
Che insiem vissute in queste sacre mura ,  
Sotto la saggia cura  
Della diletta Madre Suor Celeste ,  
Come due tortorelle ,  
La vocazion celeste ,  
Scendendo dalle stelle ,  
Il mio cuor quasi cera abbia ammolito ,  
Anzi disfatto , e il tuo vieppiù indurito ?  
Rasserenando le vermiglie rose ,  
Con un gentil sorriso ,  
La cugina gentil così rispose :  
Qui si tratta di cose  
Superiori troppo al nostro avviso-  
Intender non possiam , sorella mia ,  
Gli alti misteri della Teologia :  
Or su di ciò quello che il cuor mi dettā ,  
Ti spiegherò , con una favoletta .  
Ne' tempi antichi , allor quando parlavano  
Non sol le bestie , ma le case , gli alberi ,  
Usci , finestre , sedie , letti e mura ,  
Di cera una candela , un pò smorfiosa ,  
Lagnavasi , che fatta la natura  
L'avea floscia , e di pasta poco dura ;  
Vedendo che , più molle e più pastosa  
Di lei , la creta , s'indurava in smalto  
*Pignotti Fav.* 40

Entro ardente fornace , e in sasso forte;  
 Nell' istessa fornace fece un salto :  
 Ma con diversa sorte ,  
 Che strutta in un momento  
 Alzossi in fumo , e si disperse in vento.  
 Forse goffa sarà la spiegazione  
 Della nostra diversa vocazione :  
 Te chiama al chiostro, il cielo a me lo vieta  
 Il tuo cuore è di cera , il mio di creta.

### F A V O L A LVI.

#### Il Rassegnuolo e il Fanello:

*Imitata da Gelert;*

**L'** usignuolo , e lo stridulo  
 Fanello , ad un balcone  
 Sospesi accanto stavano ,  
 In pendula prigione.  
 La noja del suo carcere  
 Il Rassegnuolo intanto  
 Inganna colle tenere  
 Note del suo bel canto.  
 L'opre i servi suspendono  
 A udir l'alta armonia ,  
 E il passeggero arrestasi  
 In mezzo della via.  
 Nella famiglia un semplice  
 Vivace fanciullino  
 Tosto d' aver invogliasi  
 Si armonico augellino.

E al padre, con piacevoli  
 Vezzi, volgendo il piede,  
 Fra mille nomi teneri,  
 Quell'augellin gli chiede:  
 Il padre a lui rivoltosi  
 Risponde: tu l'avrai,  
 Se quale è il bravo musico  
 De' due distinguer sai.  
 Distacca allor dal ferreo  
 Sostegno, e innanzi a lui  
 Poste le gabbie: apponiti,  
 Di su', qual è de'dui.  
 Ambo il fanciul considera:  
 Dell'Usignuol l'oscura  
 Abbietta veste ed umile  
 Fa che di lui non cura.  
 Fra penne verdi ed auree  
 Brillar vede il Fanello;  
 Eccolo: grida subito,  
 Questo, ch'è tanto bello.  
 La gabbia in mano recasi,  
 Ma l'altro scioglie a un tratto  
 La voce, quasi lagnisi  
 Del torto che gli è fatto;  
 E intona così flebili,  
 E sì soavi note,  
 Che il fanciulletto stupido  
 Resta con ciglia immote.  
 Poscia al padre, e alla gabbia,  
 Fra la vergogna e l'ira,  
 Gli occhi confuso e tacito  
 Alternamente gira.

Ride il buon padre, e provvido,  
Con salutar consiglio,  
Dice: impara a non credere  
All'apparenza, o figlio:  
Impara, quanto è facile  
Il rimaner schernito,  
Chi giudicar degli uomini  
Vorra sol dal vestito.

### FAVOLA LVII.

#### Giove e l' Affittuario.

---

**S**i dice che, una volta,  
Giove, a dare in affitto si dispose  
Una tenuta che all' incanto pose.  
De' concorrenti, infra la turba folta,  
Uno si fece avanti che propose  
Pagar canone doppio, a condizione  
Però, che le meteore del Cielo  
Giove lasciasse a sua disposizione,  
Ne' proprj campi; e su di lor potesse  
Fare il seren, la pioggia, il caldo, il gielo,  
Come più gli piacesse,  
Giove accordogli tutto, e con tal patto  
Fu concluso il contratto.  
Era questo un profondo  
Filosofo alla moda, ed arricchito  
Di più d' un raro libro, aveva il mondo,  
Politico, economico, erudito.  
Eccolo già che regola

Le vicende dell'anno, e fa da Giove  
Su' suoi campi; e or vi nevica, or vi piove,  
Venne alfin la raccolta, che abbondante  
Fu degli agricoltori oltre la speme;  
Ma il pover uomo non raccolse il seme.  
Dell' accademia allor studia le tante  
Dissertazioni, e, per l'anno seguente,  
Legge, ragiona, pensa,  
E le meteore in vario ordin dispensa;  
Ma il pover uomo non raccoglie niente.  
Allor con umil volto,  
Al gran Nume rivolto,  
Pietà, gridò, conosco alfin me stesso,  
E in pubblico confesso  
Che un gran presuntuoso e sciocco io sono:  
Giove rise, e concesseglì perdono.  
» Voi, per cui parlo, spesso, in ginocchione,  
» Fate un atto simil di contrizione.  
» Uom temerario, osi dar legge al Cielo,  
» E chiedergli ora il sole, ora la piova?  
» China la fronte, nè il calor, nè il gelo  
» Chiedi, ma ciò ch'ei sa che più ti giova.





## ESOPIANE.

**La Scimmia, l'Asino e la Talpa.**

---

**E**rra, dicea la Scimmia, chi natura  
E la sua provvidenza tanto loda;  
Verso di noi mostrossi o cieca o dura:  
Come? non darci un palmo almen di coda?  
Fino i Topi di coda ella ha provvisti;  
A noi sol manca; ond'è che con maligno  
Occhio ogni giorno gli animali tristi  
Ci guatan dietro, e poi ci fanno un ghigno  
L'Asin risponde: io non la stimo niente;  
A che mi val? perché di ragazzacci,  
Con mille insulti un stuolo impertinente,  
Le spine sotto quella ognor mi cacci?  
E una disgrazia il non aver le corna:  
Ah son te corna pur la bella cosa!  
Rimira il bue, che n' ha la testa adorna,  
Che faccia alza sublime e maestosa!  
E capri, e agnelli, e s' altra inutil v' è  
Bestia, di corna fia dunque guernita?  
E non l'avrà una bestia come me?  
Non me ne darà pace in fin che ho vita.  
Li udì una Talpa, e lor gridò: tacete,  
E per conoscer ben fin dove arriva  
Vostra ingiusta follia, bestie indiscrete,  
Guardate, me che son di vista priva.

- » Chì viver vuol tranquillo i giorni sui ,  
 » Non conti quanti son di lui più lieti,  
 » Ma quanti son più miseri di lui.

**La Fragola e la Zucca.**

**L'**odorosa Fragoletta  
 Colla fronte porporina  
 Si mostrava infra l'erbetta.  
 Una zucca sua vicina  
 Disdegnosa le si volse ,  
 E così la lingua sciolse :  
 Chi ti rese ardita tanto  
 Di spuntare entro quest'orto ,  
 Ed a me piantarti accanto ?  
 Potea farmi maggior torto  
 Lo sciocchissimo padrone ?  
 Veramente villanzone !  
 Por la Fragola nel rango  
 D'una Zucca, pari mio !  
 Quì più certo non rimango ;  
 Partiremo o tu , od io :  
 Se il mio corpo si rivolge  
 Io ti schiaccio e mando in polve.  
 Tace ognora ; e a capo basso  
 Sta la Fragola modesta.  
 Là rivolge intanto il passo  
 Fille , e accanto a lor s'arresta :  
 Fissa subito le ciglia  
 Sulla Fragola vermiglia :  
 Poscia esclama : sei pur vaga !  
 Chi senti più grato odore ?

Chi de' sensi meglio appaga  
 Coll' odore e col sapore ?

Allorchè la rosa tinse

Citorea , te pur dipinse.

Indi a coglierla ebbe mosso

Il tornito eburneo braccio,

E perchè, standole adosso,

Quella Zucca dalle impaccio ,

Con un calcio allor la manda

Disprezzata da una banda.

Già la Fragola è salita

Sulle nevi alabastrine.

E che fu della scipita

Zucca ? Colta, cadde alfine

In scodelle di spedali ,

O nel trogolo a' maiali.

» O scrittor di tomi immensi ,

» Sai tu come il saggio pensi ?

» Misurare un libro suole

» Dal voler , non dalla mole.

### Il Gallo.

**U**n Gallo, pien di spiriti marziali;  
 Di sangue inglese, e che, d'un vasto piano  
 Signoreggiava da Sultano ,  
 Vinti e dispersi tutti i suoi rivali :  
 Un dì, che con inquieto occhio geloso,  
 Il suo serraglio percorrendo già ,  
 Vede un pozzo , e non sa che cosa sia ,  
 Pur temendo un rival là dentro ascoso ,

Salta pien di sospetto in sulla sponda ,  
 In giù riguarda; e l' umido cristallo ,  
 Riflettendo qual specchio, un altro gallo,  
 Fier come lui, gli apparve sopra l'onda.  
 Gonfia irato e distende il collo altero ;  
 Lo stende e gonfia ancor , quasi alla zuffa  
 Venga il nemico; egli le piume arruffa;  
 Le arruffa l' altro non di lui men fiero.  
 Nel pozzo allor si slancia furibondo  
 Col rostro aperto, che nell'onda batte ;  
 Deluso allor per l' acque si dibatte :  
 Geme, s'affanna , e morto cade al fondo.  
 » Il geloso furor la mente ingombra ,  
 » E sì l' offusca , che dà corpo all'ombra.

### Il Fanciullo e i Pastori.

**A**l lupo , al lupo ! ajuto per pietà !  
 Gridava, solamente per trastullo.  
 Cecco, il guardian, sciocchissimo fanciullo;  
 E quando, alle sue grida, accorrer là  
 Vide una grossa schiera di villani ,  
 Di cacciatori e cani ,  
 Di forche , pali ed archibusi armata ,  
 Fece loro sul muso una risata.  
 Ma dopo pochi giorni entrò davvero  
 Tra il di lui gregge un lupo, ed il più fiero.  
 Al lupo , al lupo ! il guardianello grida ;  
 Ma niuno ora l' ascolta ,  
 E dice : ragazzaccio impertinente !  
 Tu non ci burli una seconda volta.

Raddoppian invan le strida ,  
 Urla e si sfiata invan , nessun lo sente :  
 E il lupo , mentre Cecco invan s' affanna ,  
 A suo bell'agio , il gregge uccide e scanna.  
 » Se un uomo per bugiardo è conosciuto ,  
 » Quand'anche dice il ver non gli è creduto

### Il Vecchio , e la Morte.

---

**U**n miserabil Uom carico d'anni ,  
 E non pochi malanni ,  
 Portava , ansante , per sassoso calle ,  
 Un gran fascio di legne sulle spalle.  
 Ecco ad un tratto il debil piè gli manca ,  
 Sdrucchiola , e dentro un fosso  
 Precipita , e il fastel gli cade addosso ,  
 Con voce e lena affaticata e stanca  
 Appella disperato allor la Morte ,  
 Che ponga fine alla sua trista sorte.  
 Vieni , Morte , dicea , fammi il favore ,  
 Toglimi da una vita di dolore.  
 Ch'ho a fare in questo mondo? ovunque m'iri  
 Non vedo che miserie e che martiri.  
 Qua , di casa il padrone ,  
 Domanda la pigione ;  
 Il fornaro , di là grida , che senza  
 Denari omai non vuol far più credenza.  
 Se tu non vieni , la mia gran nemica ,  
 La Fame , porrà fine alle mie pene ;  
 Ma morirò troppo tardi , ed a fatica.

Ai replicati inviti ecco che viene  
La Morte a un tratto colla falce in mano,  
E gli domanda in che lo può servire.  
Sentissi il pover uom rabbrivire;  
Che credea di parlare da lontano:  
E con pallida faccia e sbigottita,  
Rispose, in voce rauca e tremolante:  
Ti chiamai sol perchè mi dassi aita.  
A portar questo fascio sì pesante.  
» Quando e lontana poco ci spaventa  
» La Morte; ma qualora s'avvicina,  
« Oh che brutta figura che diventa!

### Il Corvo e la Volpe.

**O**h quanto tu sei bello!  
Dicea la Volpe a un Corvo, che sedea  
Sopra d'un arboscello,  
E una forma di cacio in bocca avea;  
Che maestosa e nobile figura!  
Un più vezzoso augello  
Non formò la natura.  
Il negro delle piume  
La maestà vi accresce; e tanto è vero,  
Che i preti e i monsignori hanno costume  
Sempre vestir di nero.  
Se di tua voce ancor la melodia  
Corrisponde all'aspetto,  
Niun oserà negar che tu non sia  
L'animal più perfetto.  
La dolce adulazione il cor gli tocca;

Apre il beccò a cantare; e già caduta  
 Gli è la forma di cacio dalla bocca.  
 Corre la Volpe astuta,  
 La raccoglie, e con aria schernitrice,  
 Poscia che di quel cacio ha fatto il saggio,  
 Bravo, bravo, gli dice:  
 Il tuo canto mi piace, e più il formaggio.  
 Non m'accusar di froda;  
 Piuttosto, al prezzo d'un formaggio impara  
 » Che chi troppo ti loda,  
 » La lode ti farà costar poi cara.

### Il Gallo e la Gemma.

**R**uzzolando entro la vile  
 Spazzatura d'un cortile,  
 Ritrovossi il Gallo avanti  
 Lucidissimo diamante.  
 Tu sei bello, disse, affè;  
 Ma saria meglio per me,  
 Schiettamente te lo dico,  
 Un granello di panico.  
 » De' bei libri scelti e rari  
 » Uno sciocco ereditò,  
 » Che vendè per far danari



## La Volpe scodata

**S**otto l'adunco dente  
Di tagliola tagliente ,  
Una Volpe la coda avea lasciata ,  
E la sua vita a gran stento salvata .  
Stiè per più giorni ascosa ,  
Che di mostrarsi in pubblico scodata  
Ell'era vergognosa :  
Ma quando alfin si tenne ,  
Dalle Volpi, un concilio generale ,  
Alla gran sala ella per tempo venne ;  
E a un angolo adattossi in guisa tale ,  
Che la disgrazia sua credè celare .  
Comincio con gran forza a declamare ,  
Poscia in piena assemblea ,  
Contro la strana moda  
Di portare una coda .  
La natura ha sbagliato , ella dicea ;  
Non è che un'escrescenza ed un'impaccio ;  
La coda , sempre nuoce , e mai non giova  
Or resta stretta a un laccio ,  
Tra le spine or s'intrica ,  
Così che a dstringarla è gran fatica ;  
Si strascina sul suol tutta , s'involge  
E di fango e di polve ;  
Gl'Inglesi , (ch'han cervello)  
Taglian la coda ad ogni lor destriere ,  
Nè per questo è creduto mai men bello :  
Or sarei di parere ,  
Che con pubblica legge s'ordinasse ,

Ch' ogni volpe la coda si tagliasse.  
 Questa proposizion fè nel consiglio  
 Nascere un gran bisbiglio :  
 Quando una volpacchiotta astuta e fina:  
 Che di sua coda aveva vanità ,  
 Quanta forse Nerina  
 Della sua bionda e lunga chioma n'ha ,  
 Rivolta all' orator , disse : scusate ,  
 Pria che a partito la quistion si metta  
 Voltatevi , e il di dietro a noi mostrate.  
 A voltarsi la volpe allor costretta ,  
 Mostrò le sue disgrazie : e colle risa  
 La question fu decisa.  
 » Ognuno i suoi difetti ed i snoi mali  
 » Render vorrebbe al mondo universali.

### Il Padre il Figlio e l' Asino.

—

**S**opra un lento Asinel se ne venia  
 Un Villan , curvo il tergo ed attempato;  
 Il Figlio a piè faceagli compagnia ;  
 E giano insieme ad un vicin mercato.  
 Scontraro un passeggiar , che al Padre volto  
 Disse , forse per prenderne sollazzo :  
 La cosa non mi par discreta molto ;  
 Mandare a piè quel povero ragazzo.  
 Il Vecchio vergognossi , e fece il figlio  
 Montare in sella, e a piè prese il sentiero;  
 Ma non erano andati ancora un miglio,  
 Incontrarono un altro passeggero ,  
 Che disse : mal creato ragazzaccio !

Che una forza tu sei certo si vedé ;  
Di cavalcare hai cor dunque , asinaccio ,  
E il vecchio Padre tuo mandare a piede?

Il Padre allora : io vorrei pur contento  
Rendere alfin ciascun per quanto posso :  
Facciamo un'altra prova; e in quel momento  
Bell' Asino ambedue montano addosso,

Ma nuova gente incontrano in cammino,  
Che grida , e porge lor nuove molestie :  
Guardate discrezion ! quel bestiolino  
Ha da portar due così grosse bestie !

Grida il Vecchio : oh che gente stravagante!  
Eppure un' altra ancor ne vo' provare :  
Smontano a terra entrambi, e scosso avanti  
L' Asino a senno suo lasciano andare.

Ecco novello inciampo ; e dir si sente  
Qualcun che passa , io non conosco affé  
Di que' due più stordita e sciocca gente;  
Mandan l' Asino scosso, e vanno a piè.

Il Vecchio allor gridò : più non ci resta  
Che portar noi quell' Asin , ma sarebbe  
Pazzia sì strana e sì solenne questa,  
Che l' Asin stesso se la riderebbe.

» Che concludiam? Che aver l'approvazione  
» Di tutto il mondo, e star con esso in pace,  
» Essendo un' impossibil pretensione,  
» Sarà meglio di far quel che ci piace.

## L' Aquila e il Gufo.

**D**opo molte contese,  
E scambievoli offese,  
L' Aquila e il Gufo fecero la pace :  
Ma come del rapace  
Alato re dal rostro e dagli artigli  
Il Gufo assai temea  
De' suoi teneri figli,  
Nè tutti i torti avea :  
Dar si fece parola ,  
E parola di re , che non avria  
Usata a' figli suoi discortesìa.  
Perchè meglio sicura  
Sia la tenera vostra famigliola ,  
Disse l' Aquila, ond' io non possa errare,  
Fatemene frattanto una pittura.  
Non potete sbagliare ,  
Rispose il Gufo , perchè la natura  
Non ha mai fatto uccelli ,  
Al par de' figli miei , vezzosi e belli.  
Sono un occhio di sole , graziosi ,  
Leggiadri , manerosi :  
Il canto lor, che tutti i cori molce,  
Di quel del rosignuolo è ancor più dolce.  
Dopo non molti giorni , andando a caccia  
L' Aquila , stimolata dalla fame ,  
Entro d' un cavo tronco il capo caccia,  
E un par d' uccelli di sì rozza e infame  
Figura , vede , e tanto osceni e schifi ,  
Con occhi gialli , e sì sformati grifi ,

Piume deformi e lorde ,  
E voce così stridula e discorde ,  
Che non può creder sien quei, di cui fatto,  
Il Gufo, aveva così bel ritratto :  
E senza più pensar , scagliando il rostro  
Sull' uno e l'altro mostro ,  
Gli divorò ambedue : finita bene  
La cena non avea , che sopravviene  
Il tristo genitore , e di querele  
Empiando l' aere , il falso amico accusa  
Di mancator di fede e di crudele ;  
Ma l' Aquila avea troppo buona scusa.  
» I figliuoli più brutti  
» Credono più leggiadri i genitori :  
» Questo s' avvera in tutti ;  
» Ma in specie poi ne' libri e negli autori.

### Il Noce.

---

**I**l Noce . che tant'alto i rami spande ,  
Quando escì dalle man della natura ,  
Non era così grande ,  
Ma piccolo e pigmeo  
Appunto come il fico di Zaccheo .  
Perciò , pria che a matura  
Perfezion giungessero i suoi frutti ,  
Eran rapiti tutti  
Da chi passava a caso per quel piano ,  
Che senza affaticarsi ,  
Vi giungea colla mano .  
Con Giove cominciò dunque a lagnarsi

Il Noce, che l'avesse fatto nano :  
Lo pregò di cangiare  
Il suo misero stato ,  
E i suoi rami da terra tanto alzare ,  
Ch'ei fosse da quei furti assicurato.  
Rise Giove , e lo volle contentare ;  
B una mattina , all'apparir del giorno,  
Rimase ogni villan di quel contorno  
Attonito , mirando in un istante ,  
Il Noce di pigmeo fatto gigante ,  
Che allor , superbo , la sublime testa  
Volgea dall'alto e rimirando sotto  
Si gran tratto di campi e di foresta  
E in sibilo orgoglioso  
Scoteva il crin frondoso.  
Ma la propria follia vide di botto ;  
Che i pomi giunger non potendo, ad esso ,  
Incominciò, ad ogni lor' potere.  
A grandinar di pietre un nembo spesso,  
Quei villani, per farli al suol cadere.  
Rotti i rami alle orribili percosse ,  
Le frondi a terra scosse ,  
Lacero , pesto , e alfin pentito e tristo,  
Tardi, il povero Noce, si fu avvisto,  
Che la soverchia altezza.  
Nemica è troppo della sicurezza..  
» Cresce in grandezza alcun, cresce in travaglio,  
» E a' colpi de' malevoli è bersaglio.

**La Cicala e la Formica.**

---

**M**ENTRE stridole note, assorda il Cielo,  
Una Cicala, sul fronzuto stelo,  
Sotto l'estivo ardore,  
Tutta intrisa di polve e di sudore,  
I granelli pesanti, la Formica,  
Lenta, ansante si trae dietro a fatica:  
E con provida cura  
Empie i granai per la stagion futura.  
Di lei si burla la Cicala, e intuona,  
Stridendo, una canzone,  
Con cui si prende le Formiche a scherno.  
**Ma** poi venuto il verno,  
La Cicala, di fame mezza morta,  
Della formica picchia ecco alla porta,  
E le domanda un po di carità.  
Sorella in verità,  
Risponde la Formica, mi dispiace.  
Il verno è lungo ed incomincia adesso;  
E sai che il primo prossimo è se stesso.  
» Spensierato infingardo! è preparato  
» Ancora a te della Cicala il fato.

**Il Topo Campagnolo e il Cittadino.**

---

**A**VVENNE un tempo fa  
Che un Topo campagnolo invitò a cena  
Un Topo di città;  
E si dette ogni pena  
Per onorarlo: in tavola gli pose



Ed acini sceltissimi di vena ,  
E le vivande a lui più preziose ,  
Per le solennità serbate solo ;  
Cioè a dire un po' di ravaggiolo.  
E un pezzo ancor per lui di prelibata  
Carnesecca intarlata.  
I rustici cibi nauseando ,  
L'ospite altier, li guarda appena, e passa,  
Arriccia il naso; e or questo e or quel fiutando ,  
Appena il dente ad assaggiare abbassa.  
Con aria poi d'interna compiacenza,  
Volto al compagno , disse : io pur vorrei  
Farti sentir qual sia la differenza  
Da queste alle vivande cittadine :  
Venir meco tu dei ,  
Le rupi e i boschi abbandonar , che alfine ,  
Credimi , non si sa  
Gustar la vita , che nelle città.  
Gli crede il buon villano , e col favore  
Della notte in cittade entrano , e in grande  
E ricco ostel passar, fra lo splendore  
Dell'argento e dell'oro, in ampia sala ;  
Ove di varie nobili vivande ,  
Avanzi già d'un lieto  
Festin notturno, il grato odore e sala.  
Siede già sopra morbido tappeto  
Il Campagnuol stupito :  
Corre il compagno in questo ed in quel canto,  
E i cibi di sapore il più squisito  
Ad esso reca intanto ,  
E ne fa pria, da bravo scalco, il saggio.  
Pien di buono appetito

L'altro dimena il dente, e il muso s'unge,  
 A gustar nuovi cibi ognor coraggio  
 Gli fa quegli, e lo stimula e lo punge:  
 Assaggia, amico, questo buon ragu. —  
 Di grazia, amico, non ne posso più. —  
 Eh via, che smorfie! questa gelatina  
 Gusta, perch'è divina. —  
 Tu mi sarai crepar. — Quel fricandò  
 Non trascurare. — Oibò. —  
 Sentilo, l'odor suo molto promette.  
 No.—Tuffa in questa salsa le basette.

A un tratto con orribile fracasso  
 Si spalancan le porte: entran staffieri,  
 Squatterì, camerieri;  
 E rimbombando va dall'alto al basso  
 Di due cani acutissimo ululato.

A tai vicende usato,  
 Il Topo cittadin fugge e s'asconde:  
 L'altro intanto s'imbroglia e si confonde.  
 Scampo, ma a rischio d'esser malmenato.  
 Poiché fu la paura un poco quieta,  
 Restati soli, esci della segreta  
 Buca, e al compagno disse: amico addio,  
 Torno al bosco natio;  
 Che queste pompe, e questi regj tetti,  
 E le vivande più squisite e buone,  
 Fra rumori, inquietitudini e sospetti,  
 Mi farebbero troppo indigestione.

**Il Ventre e le altre Membra.**  
—

**L** Il Popolo è una bestia impertinente ;  
Ma fortunatamente  
Crede in bocca d'aver la musoliera ;  
E per una infelice illusione ,  
Questa terribil fiera  
Guidar, d'altrui si lascia a discrezione ,  
Come, col capo chino,  
Un bue menar si lascia da un bambino :  
Ma guai , s'egli si avvede  
Della sua forza , e non aver più laccio  
Che lo tenga si crede !  
Così di Roma un giorno il popolaccio ,  
La musoliera rotta ,  
Attrupposi ; ed in frotta  
Esci dalla città , maledicendo  
I Consoli , il Senato :  
Ecco , dicean fremendo ;  
Noi soffriam tutto il peso dello Stato.  
Là combatter si deve ? è della plebe  
Il sangue primo ad essere versato ,  
Che in conto siam di pecore e di zebra.  
In pace poi , senza aver mai riposo ,  
Travaghar ci è mestiero ,  
Se guadagnar vogliam di duro e nero  
Pane un vil tozzo , o abito cencioso ;  
Ricco intanto ed ozioso ,  
Senza far nulla , in faccia al nostro stento ,  
Fra delizie contento  
Vive il Senato ; e tutte

Delle nostre fatiche usurpa il frutto.

Non lavoriamo più, nè alla città

Si torni; e si vedrà,

Se questi illustri eroi

Potranno viver ben senza di noi.

Questo fatal consiglio

Avean già preso, quando,

Era il popolar tumulto ed il bisbiglio,

Un vecchio Senatore venerando,

Cui, benchè fiero e pieno d'insolenza,

Il popolaccio aveva riverenza:

Si fece avanti, e in lui tenendo fisse,

Attento ognun, le luci, ei così disse:

Le Membra, un tempo fa, del corpo umano

Fecero contro lo Stomaco congiura:

Noi lavoriamo, e lavoriamo invano,

Dicean, perchè costui tutto ci fura,

E la fatica a noi soltanto resta:

Giacchè, qualunque cura

Si dia la Mano, il Piè, l'Occhio, la Testa

Va ogn' opra a terminare

Un pò di vitto alfin nel procacciare.

Tutto insomma si perde e si profonda

Del Ventre dentro alla vorago immonda:

Ei non fa nulla: stiamo ancora noi

Oziosi come lui.

A un perpetuo digiuno il Ventre allora

Fu condannato; ma di lor follia

Si avvidero le Membra in poco d'ora:

Tutto il corpo languiva,

Il Piè dal suol levarsi non potea.

La Man non si reggea,

- Errando gli occhi già languidi e smorti ,  
 Allor si furo accorti ,  
 Che il Ventre , che apparia tanto ozioso ,  
 Pur troppo era operoso ;  
 E , ministrando il nutritivo umore ,  
 A loro stessi poi per vie segrete ,  
 Da per tutto infondea vita e vigore.
- » Popoli m' intendete ?  
 » Questo Ventre è il Senato ,  
 » E voi le Membra ribellanti siete.  
 » La Plebe intese , e tutto fu calmato.

### La Donnola e il Topo.

- T**ratte all'odor del cacio e del presciutto,  
 Per foro stretto, a forza entra in dispensa,  
 Donnola, che avea il corpo smilzo e asciutto,  
 Ivi però, facendo lauta mensa,  
 Tanto ingrossò, che ad un' enorme massa  
 Stese le membra e l'ampia pancia in grassa.
- Sentito un dì romor, sen fugge al fesso,  
 E per escir prova e riprova iuvano.  
 Oh bella l dice, non è il foro stesso ?  
 Sì, le rispose un Topo, da lontano;  
 Ma se uscir vuoi di dove già passasti,  
 Dimagrar ti convien quanto ingrassasti.
- » Diceva un Finanzièr: se al re non piace  
 » L' opera mia, mi lasci andare in pace.  
 » No, gli fu detto; se vuoi salvo escire,  
 » Il mal tolto convien restituire.

## Il Concilio de' Topi.

**I**l gran Buricchio, il più tremendo gatto,  
Era de' topi l'Attila il flagello:  
E già fatto n'avea cotal macello,  
Che quasi il popol loro era disfatto.  
Un dì che, quel crudel, nella vicina  
Campagna er' ito, a caccia ai passerotti  
Squallidi e tristi i Topi, infra le botti  
Adunaron capitolo in cantina.  
Qui bisogna trovar qualch' espediente,  
Il decan cominciò: l'opinion mia,  
Venerabili padri, oggi saria  
Al Gatto di segare e l'unghia e il dente.  
O poco punto applaudire s'intese  
Questo progetto: allora, avendo alzate,  
Vecchio Topo, le lunghe venerate  
Basette, in aria grave a parlar prese:  
Io che son sempre al ben pubblico intento,  
Al collo del canin della Signora  
Vidi un sonaglio tintinnar, qualora  
Ei si movesse a passo presto, o lento.  
Eccovi col sonaglio il suo collare:  
Questo attaccare al Gatto ora conviene;  
E quando verso noi furtivo viene  
Quest' assassin; tosto udirem sonare.  
Bravo! bravo! una statua in verità  
Si merita, s'alzar tutti gridando:  
S'attacchi tosto quel sonaglio: . . quando,  
Un domandò: ma chi l'attaccherà?  
Io no. - No? neppur io, risponde un altro,  
*Pignotti Fav.*

Un terzo: ed io nemmen. Confusi e muti,  
Chi di quà chi di là, come venuti  
Erano, si partir senza far altro.  
» Tutti son buoni a fare un bel progetto;  
» L'imbroglio sta nel metterlo ad effetto.

### Il Leone e il Tafone.

---

**N**on mi guardar sì fiero,  
Che non mi fai paura;  
Credi che il mondo intero  
Temi di tua bravura?  
Sol que' vili animali,  
Che passeggiano a piè,  
Tremano innanzi a te.  
Ma quelli ch' hanno l' ali,  
Si poco han soggezione  
Del superbo Leone,  
Ch' anche un Tafone par mio  
Puote, o signor mio bello,  
Disfidarti a duello.  
Ah! insetto vil, se degno  
Crederti potess' io,  
Risponde, del mio sdegno,  
Con una leggerissima  
Sferzata solamente  
D' uno de' crini miei,  
Tacer perpetuamente,  
Credimi, ti farei.  
Le ciarle sono inutili,  
Delle minacce io rido,



Rispose quegli; e voglio  
 Domar cotesto orgoglio:  
 In faccia a tutti i tuoi,  
 Alla pugna ti sfido;  
 Difenditi se puoi.

Rapido qual saetta  
 Sugli occhi a lui si getta,  
 E stranamente il punge.  
 Vibra il Leon la zampa,  
 Ma già l'insetto è lunge,  
 Torna, e di nuovo il fiede:  
 Il Leon d'ira avvampa,  
 Nè mai però lo giunge.  
 Quello ora fugge, or riede,  
 E sempre il fere in faccia:  
 Nel naso a lui si caccia;  
 Freme il Leone e sbuffa,  
 L'irta criniera arruffa,  
 Si sferza a' lati, e rugge,  
 E per boschi e pendici  
 Da disperato fugge.

Allor dalle narici,  
 In aria trionfale,  
 Esce, o con stridul'ale  
 Grida, in rauco ronzio:  
 Il vincitor son io.

» Nessun dispregerai:  
 » Che il più piccol nemico;  
 » Può darti briga assai.

**Il Cervo che si specchia.**

**C**HE vaghe corna che mi diè natura !  
Oh bella figura ,  
Cerca d'un tanto onor , fa la mia fonte!  
Grida un Cervo, specchiandosi nel fronte;  
Fin gli speciali han la bottega adorna  
Delle mie belle corna.  
Ma di grazia , guardate  
Che gambucce sottili che mi ha date !  
Paion fusi , e in ver me ne vergogno.  
Mentre cangia così , suonar s' intese  
De' cani alto latrato. In tal bisogno  
Raccomanda alle gambe vilipese  
La vita il Cervo ; e pieno di spavento ,  
Ov' è più scuro il bosco egli si caccia.  
Ne seguono la traccia  
Rapidamente i cani ; ogni momento  
Colle corna s' impaccia  
Tra' rami il Cervo ; e maledice intanto  
Ciò ch' ha lodato tanto.  
Alfin , nuovo Assalonne, e in guisa intrica,  
Tra i vepri e i rovi , la ramosa testa ,  
Che a distrigarla è vana ogni fatica.  
Sovraggiunge l' infesta  
Turba de' cani allora ,  
Che lo sbrana , e lo strazia, e lo divora.  
» E' mostra ben d' aver poco cervello  
» Chi, più dell' util può stimare il bello.

**Il Pastore Ministro di Stato.**  
—

**S**ENTITO ho dir che un secol fuvvi, e quello  
Naturalmente il secol d'oro è stato,  
De're pastori: e con qual mai più bello  
Nome, un sovrano, esser potria chiamato,  
Che con quel di pastor, che non va senza  
Semplicità, giustizia ed innocenza?  
Ma pensandovi bene,  
Secolo alcuno, in vero, alla mia mente,  
De' Ministri pastori, e' non mi viene.  
Pur v'ebbe un re sì saggio,  
Che a veder se contenta era la gente,  
Scorrendo ogni cittade, ogni villaggio,  
Sentì dar tante lodi  
A un Pastor, che solea tutte le liti  
De' vicini aggiustar con dolci modi,  
E suoi giudizj eran sì saggi e miti,  
Dettati sol da natural sapere,  
Che dal bosco lo trasse, e dichiarato,  
Bench'egli ostasse ad ogni suo potere,  
Fu primiero Ministro dello stato.  
Subito cominciò de' cortegiani  
La turba, del buon uomo a prender gioco,  
E de' suoi rozzi modi grossolani,  
Indegni al loro dir, dell'alto loco;  
Ed a schernirlo, ed a mostrarlo 'a dito,  
Come Arlecchin da Principe vestito.  
Pur, con rabbia e dispetto,  
Tanto il sentian lodato e benedetto  
Che tutti uniti presero ad ordire

Strana congiura, e con arti sì destre;  
Di calunnie maestre,  
Contro lui tanto sepper fare e dire,  
Che al fine il buon sovrano  
Fecero insospettire,  
È ver ch'egli solca toccar con mano  
Le frodi lor, quando prendeasi cura  
D' eseminarle a fondo;  
Ma spesso i re non han la voglia o l'ozio  
Di scandagliare a fondo ogni negozio.  
E poi, chi veder può dentro un profondo  
Baratro di calunnia d' impostura,  
Ove la vista più lincea s' oscura?  
In somma il re credè che il suo Pastore  
Fosse alfin divenuto un traditore:  
E un Cortigiano più degli altri astuto,  
Che le spie dietro a quello avea tenuto  
Disse, che in ferrea cassa egli celava  
Tesoro immenso; e, da nessun veduto,  
Di nascosto, ogni giorno il visitava.  
Un' altro asseria poi, con tal baldanza,  
Come se stato fosse testimone,  
Quanti doni, perché, da quai persone.  
Egli ebbe, con ogni altra circosanza  
Vuol sorprenderlo il re, con più di cento  
Cortigiani sen viene, in brusca cera,  
Del suo Ministro nell' appartamento,  
E ch' apra quella cassa ad esso impera.  
Lieto il Ministro la disserra: e ho quali  
Scopre veri tesori qui nascosi!  
Eran gli antichi arredi pastorali,  
Gli zoccoli, il bastone, i suoi lanosi.

Panni , e fin la zampogna. Oh spoglie care!  
Grida , ogni dì vi venni a visitare ,  
Per non perdere del mio  
Antico stato , la memoria : è giunto  
Il fortunato punto ;  
Ti conobbi abbastanza , o corte , addio.  
Disse; e lasciando, di sorpresa piena ,  
A sì novella scena ,  
La folta turba; ch'egli avea d' intorno ,  
Alla capanna sua fece ritorno.  
» Per quanto in alto tisollevi il fato ,  
» Non ti scordare del tuo primiero stato.

### La farfalla e la Rosa.

---

**U**na vaga Farfalletta  
Già librando , a mezza estate ,  
Or su' fiori , or sull'erbetta ,  
Le sue piume colorate.  
L'ali , il collo , il sen , guernito ,  
D'auree liste risplendea ;  
E del lucido vestito  
Compiacersi ella pareva.  
Scorre ogn'erba , ogni arboscello ,  
Ogni fior più vago annasa ,  
Per iscegliere il più bello ,  
E fondervi la sua casa.  
Sulla quercia non s'arresta ,  
Non sul pin , non sull'oliva :  
Troppo rozza è quella e questa ,  
La Farfalla è troppo schiva.

Scorge alfin su verde stelo  
 La vermiglia e rugiadosa  
 Chioma altera ! in verso il Cielo ,  
 Qual reina , erger la Rosa.  
 Su lei vola : essa l' accoglie ,  
 E le aperte in sul mattino  
 Stende a lei morbide spoglie ,  
 Qual tappeto porporino.  
 Quivi posa i fondamenti ,  
 Qui la casa sua compone :  
 Ed i mobili e crescenti  
 Cari germi ivi ripone.  
 Folle insetto ! il giorno appresso  
 Vede mesto che languisce  
 Dall' ardor soverchio oppresso ,  
 Il bel fiore , e inaridisce.  
 Vedi alfin l' altra mattina  
 Senza foglie estinto il fiore ;  
 E la casa che ruina ,  
 E la prole che si muore.  
 » Poco senno hanno gl' insetti ,  
 » Che su' fior fondon le case :  
 » Ma degli uomini i progetti  
 » Forse han più solida base ?

**Il Cigno che muta voce.**

*Invidiam placare paras virtute relicta ?*

HORAT.

**I** fisici più gravi, e gli eruditi  
Fecer ne' tempi addietro, e fanno ancora  
E lunghe e dotte strepitose liti,  
Perchè una voce armonica e canora  
Avea ne' tempi antichi il Cigno, ed ora  
Non canta no, ma gracchia,  
Appunto come un' oca o una cornacchia:  
Ed hanno mille baie acutamente  
Dette, pieno però d'erudizione:  
Or io per risparmiar d'un innocente  
Cristiano inchiostro tanta effusione,  
La ragion ne dirò; perchè i segreti  
Della Natura san meglio i poeti.

**Quando uscì dalle man della Natura**

Il Cigno, anch' esso nacque  
Con voce rauca, dissonante e dura,  
Come gli angel che vivono nell' acque;  
Niuno di lui però prendeasi gioco,  
Perciocchè, presso a poco,  
Cantavan sull' istesso tuono.  
Per sua disgrazia un giorno  
Infra i rami d' un orno,  
Sentì del Rosignolo il dolce suono:  
E allor vedendo quanto  
L' armonia del pantano era discorde,  
Del Rosignolo chiese a Giove il canto  
Che sul principio fe l' orecchie sorde



Ma quando ei volle poi fortivo entrare  
 Di Leda nelle soglie ;  
 Si fece allor prestare  
 Dal Cigno le sue spoglie ;  
 E allor concesse al candido animale  
 Canto del Rosignolo a quello eguale.  
 Di questo nuovo pregio il Cigno adorno ,  
 Credette esser più illustre  
 Infra i compagni dello stuol palustre :  
 Ma quei gli furò intorno  
 Con sibili di scorno  
 Gridando , che il cantor così non era  
 Il tuono , e la maniera  
 Conveniente alla palustre stanza.  
 Invidia forse fu , forse ignoranza ,  
 L' altrui doti sprezzare , avere in pregio.  
 Le proprie , solo , è naturale istinto :  
 Ognun sa come i mori hanno in dispregio  
 I bianchi , e il diavol bianco hanno dipinto,  
 Fosse in somma ignorante, ovver maligno.  
 Il gracidante stuol, con scherni e busse,  
 Perseguì tanto e poi tanto il Cigno ,  
 Che, disperato essendo, egli s' indusse  
 A richieder a Giove alfin l' antica  
 Voce discorde , e in quella  
 Ora soltanto canta , ovver favella ;  
 E quella schiera , a lui tanto nemica ,  
 Sol si potè placare  
 Quando l' udì gracchiare.  
 » Infra i balordi per istar d' accordo  
 » Spesso, o lettor, convien far da balordo.

A. S. E. LA PRINCIPESSA

**ANTONIETTA CORSINI**

*Nata Baronessa.*

DI VALDSTATTEN.

**La contesa de' Fiori.**

**O** Fior, che presso al rigido  
 E nubiloso polo  
 Nato, man trasse provida  
 Sul dolce etrusco suolò :  
 Vieni : te già salutano  
 D' Arno le amene rive ,  
 Ti volge intorno Zefiro  
 Le alette sue furtive :  
 Al tuo venire arridono  
 Gli uomini insieme e i numi :  
 Qui puoi soavi spargere  
 I grati tuoi profumi.  
**SPOSA GENTIL**, d' insoliti  
 Pregi tu splendi ornata ,  
 Qual sculta pietra nobile  
 Di gemme circondata.  
 Questo intanto tributano  
 A Te le tosche Muse ,  
 Picciolo dono ; accoglilo :  
 Non sono a mentir use.  
**Fra i pregi onde il tuo spirito**  
**Si amabile ti rende ,**

Se quel della modestia  
Non ultimo risplende ,  
**Lo** questa rozza favola ,  
Tu , con ridenti ciglia ,  
Odi d' un fior l' istoria ,  
Che tanto a Te somiglia .  
**Lesbia** , cui di man propria  
Formare ad Amor piacque ,  
Poi mirandola , attonito  
Dell' opra si compiacque ;  
**Che** unisce il saggio spirilo  
Alla sembianza bella ;  
Sicchè non sai decidere  
Se quello vinca , o quella ;  
**Con** negligenza amabile  
Discinta in bel mattino ,  
Volgeva i piè tra' floridi  
Viali d' un giardino :  
**E** là dell' odorifera  
Famiglia il vario aspetto  
Contempla , per iscegliere  
Quel che le adorni il petto .  
**Tutti** perchè sì nobile ,  
Sì bel destin lor tocchi  
Dei fior più vaga spiegano  
La pompa a' suoi begli occhi .  
**Scoperto** allor presentale  
Il sen l' aperta rosa ,  
E sdegnasi che a scegliere  
Stia Fille ancor dubbiosa .  
**No** , troppo altiera sembrami ,  
Dic' ella , o senza vesta ,

Sì nuda , hai ben l' imagine  
 D' ardita ed immodesta.  
 Già il tulipan di porpora  
 E d' or spiega il colore ;  
 Ma un corpo par senz' anima ,  
 Un fior ch' è senza odore.  
 Il mugherino é candido ;  
 Ma quell' odor si acuto  
 Offende , e par un giovine  
 Che far voglia il saputo.  
 Intanto un soavissimo  
 Sente leggiro odore ;  
 E quinci e quindi volgesi  
 Per ritrovare il fiore.  
 Seguita l' odorifera  
 Traccia , e alfin sotto il piede  
 La pallidetta mammola  
 Tra l' erba ascosa vede.  
 O fior , gridò , sei l' unico  
 Degno de' voti miei ;  
 Perchè il leggiadro simbolo  
 Della modestia sei.  
 La modestia ebbe il premio ;  
 E il fior dall' umil letto  
 Venne a posar sul morbido  
 E palpitante petto.  
 » Sia da te sempre il merito  
 » Premiato e riverito ;  
 » Ma in specie quando trovasi  
 » Alla modestia unito.



# NOVELLE







**La contesa tra il Rosignuolo,  
e il Senatore.**

---

A SILVIA.

**D'**ogni piacer , d'ogni delizia fonte ,  
O possente Armonia , dove t'aggiri ?  
Sei tu fra gli antri del Pierio monte ,  
Onde la dolce aura canora spira ,  
Che d' Anfione il pletto anima , o il canto  
Del Cigno di Ferrara ovver di Manto ?  
Sei tu ne' tratti , e sulla colorita  
Pasta , animata dal Pittor d' Urbino ?  
Sei tu ne' marmi a cui diè moto e vita  
» Michel più che mortale Angel divino ?  
Oin quell'opra, ch'a ogn'altra il pregio ha tolto  
D' arte , natura , a Silvia sopra il volto ?  
Dovunque é la beltà , dov' è il piacere ,  
Sacra Armonia , tu sei : tua dolce forza  
De' sensi per l' incognito sentiere  
Al cor discende , e delle cure ammorza  
Ogni tumulto ; e solo ivi un ignoto  
Palpito desta ed un soave moto.  
Della tua voce al suon sublime desta  
La Natura si scosse , e dall' informe  
Massa del nero abisso alzò la testa :  
Il Ciel , la terra , il mar leggiadre forme  
Per te vestiro , ed il confuso e cieco  
Caos fuggì d' Averno al nero speco.  
Per te sul tenebroso orror le prime  
Tracce stampò la madre aurea del giorno ;  
E incominciar la danza lor sublime  
Gli erranti globi al central fuoco intorno ;

E l'ampio e vario aspetto delle cose  
In armonica legge si compose.

Ma quei che in terra, ovver per le lucenti  
Sfere impresse Armonia sublimi e grandi  
Tratti, se ascolto i musici concenti,  
Che dalle rosee labbra, o Silvia, spandi,  
Tutti quei tratti, con miracol novo,  
Compendiati nel tuo canto io trovo.

E quando io miro il viso, e ascolto il canto,  
Per due scende il piacer, soavi strade,  
Che s'incontran sul core, e un novo incanto  
Nasce, che i sensi e l'anima prevade;  
Ch'io non so dove, o in terra o sulle sfere,  
Mostrar possa Armonia tanto potere.

Or tu, Silvia gentil, che di tua mano  
Pasci il vago Usignuol, che intorno scote  
A te le piume, e quasi ingegno umano  
Abbia, seguir talor vuol le tue note;  
Olimi, e impara quanto a un angelletto  
Lo stimolo d'onor possa nel petto.

Cinta di rose il crine, errante e biondo,  
Già sorgea la ridente Primavera,  
E spirava coll'alito secondo  
Vita ed amore alla natura intera:  
Versando intorno a lei gigli e viole,  
Tessean le Grazie amabili carole.

Ride in faccia alla dea la terra e il cielo;  
Già l'umor genital, con dolce forza  
Gonfia le fibre, al quasi arido stelo  
Già squarcia la sottil tenera scorza;  
Già, dal moto vital sospinto fuori,  
Desla a novella vita e l'erbe e i fiori.

Sopra un ruscel sorgea ramoso e spesso  
Boschetto, e aprendo le fronzute braccia,  
Non affatto escludea, nè affatto ingresso  
Dava ai cocenti raggi, e, al sole in faccia,  
Vedeasi tremolare, or sulla sponda,  
L'ombra mista alla luce, ed or nell'onda.

In questo albergo, allor che il sol fendea  
Dritto l'arido suol, col raggio ardente,  
Alle fresch' ombre Elpin seder solea;  
Elpin, di cui non sai se dolcemente  
Più tocchi colle dita il plettro d'oro,  
O i fiori del gentil bosco canoro.

E allor che, fra le verdi ombre, le argute  
Fila percorre, o spira al bosso il fiato,  
L'onde si stanno e si stan l'aure mute;  
Alza il muso la greggia, e il coro alato  
Qua spiega il vol da tutta la foresta,  
E stupefatto intorno a lui s'arresta.

Un giorno che di trar prendea diletto,  
Dal cavo bosso, note armoniose,  
Un Rosignuolo, onor di quel boschetto,  
Le dolci note a replicar si pose;  
Come talor da concave e segrete  
Valli, le tronche voci eco ripete.

Ode Elpin, con diletto e con sorpresa,  
Che il pennuto cantor così l'invita  
Al musico certame, ei la contesa  
Ridente accetta; e le maestre dita,  
Per far del suo rival più certe prove,  
In vari toni artificiosi move.

Della varia e flessibile armonia  
Pe' giri l'Angel seguolo, e l'adequa,

E ad insolite note , la natia ,  
Non studiata arte, accorda a tempo e piega;  
Or l'accompagna , or precorrendolo , odi,  
Che nuovi insegna a lui musici modi :  
Sdegnoso Elpin che , dove egli cotanto  
Tempo spese e sudore , adesso possa  
Darsi un augel di pareggiarlo il vanto ,  
Disponsi a far l'estremo di sua possa.  
Tutto é il pennuto stuol muto ed attento;  
E la natura e l'arte ecco a cimento.  
Ei con arte maestra il fiato spira ,  
Or lo scema , or rinforza , ora lo preme;  
E intanto dotte e rapide raggira ,  
Sul bosso , or qua , or là , le dita estreme;  
E le alterna , e le varia in serpeggianti  
Moti , or lenti , or sospesi , or tremolanti.  
Alle musiche leggi obbediente  
Esce l'aura canora , e in dotto salto ,  
Inaspettata e rapida si sente  
Dall'alto basso gir , dal basso all'alto ,  
Placida or scorre e grave in larga piena,  
Or scema e cala sì che l'odi appena.  
L'augello attento ascolta , e gli va dietro  
Pe' laberinti musici ; e qualora  
Elpin fa pausa , ode , che in dolce metro  
Ogni difficil sua traccia canora ,  
L'Augel franco persegue , e va sì lunge  
Che quando manca in forza in grazia aggiunge  
Poi tace , e quasi in aria trionfale ,  
L'obliquo sguardo dal frondoso seggio  
Volge , insultando al tacito rivale.  
Vinto Elpin gitta il bosso, e grida: or veggio

Quanto l' arte onde fui superbo vaglia ,  
S' anco del bosco un musicò m'agguaglia.  
Partesi ; e allor , tutto il pennuto stuolo ,  
Al vincitor col canto un inno intuona ;  
E da ogni parte dispiegando il volo .  
Festiva intorno a lui forman corona :  
E in varj metri, e voce e tuon cangiando,  
Van del bosco il trionfo celebrando.

Confuso intanto il musico Pastore ,  
Il bosso , un tempo a lui sì caro , sdegna,  
Pur , di gelosa cura ardendo in core ,  
Nuovo cimento di tentar disegna ;  
Quasi guerrier , che le disperse aduna  
Vinte squadre , a tentar nuova fortuna.

Già , la fresca odorosa aura di maggio ,  
Schiudea le rosee porte d' Oriente ;  
Qual lucido pennello , il nuovo raggio  
Parea che colorasse il rinascente  
Aspetto delle cose , e dall' oscura  
Trista quiete lieta escia natura .

Sorge col giorno Elpino , ed il negletto  
Bosso lasciando , l' arpa aurata prende ;  
Per rinnovar la pugna ecco al boschetto  
Giunge , e già in mezzo agli altri angelli intende  
Del suo rivale il canto alto e distinto ,  
Che par trionfi ancor d' averlo vinto.

In nuovo tuono il musico strumento  
Tocca il Pastore , e l' Augellin s' accorge  
Ch' oggi e sfidato ad un novel cimento ;  
L' invito accetta lieto , ed ove sorge  
Elce frondosa , al suo rival vicino ,  
Si posa attento , e il suon comincia Elpino.

Coll' una e l' altra man percorre e tocca  
Le numerose corde , e in sì veloci  
Salti le agili dita e vibra e scocca  
Su i fili arguti , e tante e varie voci  
Mesce e confonde in rapido e leggiro  
Moto , che à stento seguolo il pensiero.  
Sulle corde più gravi ora s' appoggia  
E lento e maestoso , ma in un tratto  
Rapidissimamente in alto poggia ,  
E sulle fila striscia e vola ratto ;  
Qual aura dell' erbetta in sulle cime  
Striscia leggiera , e or l'alza , or la deprime.  
Mille tuoni diversi odi ad un' ora ,  
Col forte il dolce , coll' acuto il grave.  
Confusi ad arte , errar per la sonora  
Tremula onda in disordine soave ;  
Che non ti par che un musico istromento ,  
Tanti e sì varj suon mova , ma cento.  
Di sì diverse voci per l' ignota  
Traccia l' Augel si perde e si confonde :  
Vacilla ; e or questa tenta , or quella nota ;  
Ma la lena al bisogno non risponde :  
Stupido e sbigottito ancor riprova  
La sua piccola voce , e nulla giova.  
Ferma : che ivi , che tenti ? o sventurato ,  
Con quelle poche e frali corde sparte  
Entro il tuo breve organo delicato  
Emular vuoi l' alta armonia , che l' arte ,  
Talor , della natura vincitrice ,  
Da tante corde e sì diverse elice ?  
Che farà ? de' pennuti il folto stuolo  
L' onor del bosco , col maestro canto



Che possa sostener spera in lui solo;  
Ed il crudele emulo suo frattanto  
Del confuso rival par che si rida;  
Ed a prove più astruse ognor lo sfida.

Tutto farà, fuori che d'esser vinto  
Soffrir lo scorno: con estrania forza,  
Per le sottili canne il fiato spinto;  
Tende le frali fibre, e sì le sforza,  
Che si rompono alfine; e l'Augellino  
Sen cade moribondo a' piè del pino.

E, coll' ultime sue note canore,  
Non dell' estremo fato si querela,  
Ma ch' ei cedè la palma al vincitore  
Esprime in dolce flebile loquela;  
Elpin si leva tristo e sbigottito,  
Di sua fatal vittoria allor pentito.

Le corde poi dell' arpa micidiale  
Franse dolente, e stille lacrimose  
Versò sopra l' estinto suo rivale.  
Poscia d' allor, sotto le chiome obrose,  
Breve funereo marmo a quello eresse,  
Ove il suo merto, e il fato suo si lesse.

Qui spesso, degli alati i mesti cori,  
Gl' intuonano col canto inno funebre:  
Poi, qualora le ninfe ed i pastori  
Vengono fra le amiche erme latebre,  
D' amore a ragionar, formando il passo,  
Versan lagrime e fior sul tristo sasso.



## FETONTE E SEMELE.

OSSIA.

**La vanità degli uomini e delle donne**  
—

**G**ia' il pigro inverno la campagna algente  
 Vestia di bianco ed indurato gelo ;  
 Di Febo il raggio pallido e languente ,  
 Rompendo a stento il vaporoso velo  
 Che torbido stendeasi al suolo intorno ;  
 Dava ai mortali un tristo e breve giorno  
 Muti gli augel , muti i pastor , le piante  
 Vedove e quasi morte , il colle , il piano ,  
 In nudo appare e squallido sembante :  
 Par che natura manchi , e il moto arcano  
 Ch' anima tutto all' universo il seno ,  
 Par che s' estingua , o si sospenda almeno .  
 Ma mentre i campi attrista il treddo orrore ,  
 Di vaghi e vaghe sociali schiere ,  
 Nella città vanno ingannando l' ore ,  
 In lieti crocchi delle lunghe sere ;  
 E gioventù di primavera il loco  
 Supplisce , e accende i cor di dolce foco .  
 O bella età ! se quella pedantesca  
 Fredda vecchia , che chiamasi Saviezza ,  
 Torva ti guarda , e quelli , ove ella stessa  
 S' immerse un dì , giuochi festivi sprezza ;  
 Imita quella volpe , a cui pareva  
 L' uva acerba che giunger non potea .  
 Facciamo un po' di grazia il paragone :

In pompa seria , in tristo soglio, mira  
Seder, muta e accigliata, la Ragione;  
Intorno a lei la Diffidenza gira,  
Il Dubbio , la pensosa Previdenza ,  
Che i Scherzi esilian dalla sua presenza.  
Ma la Follia, ridendo, ecco s'avanza ,  
Seco gli Amori, i Giuochi, in lieta faccia  
Odi il suon delle cetre e della danza:  
Dal soglio angusto la Ragion discaccia ,  
Che fugge, e cede il loco a più felice  
Drappello ; o benedetta usurpatrice !  
Amici , in confidenza , su parlate ,  
Delle due schiere in qual vorreste entrare?  
Ditelo pur . . . ma voi vi vergognate :  
Via , non più ; c' intendiam senza parlare:  
Rispettiam dunque la Follia gradita ,  
Come un balsamo dolce della vita.  
Di questa Diva appunto un stuol seguace  
Erasi in lunga sera insieme accolto ,  
E dopo aver sul prossimo il mordace  
Sale esaurito , e ragionato molto  
Di Belgrado , di scuffie , di poeti ,  
E di Turchi e di monache e di preti ;  
Una questione, in fra lo stuol galante  
Nacque , che questionar soleva spesso ,  
Il di cui tema fu , tema importante ,  
La vanità dell' uno e l' altro sesso ,  
E s'agitò: se vanità maggiore  
Bolla dell' uomo o della donna in core.  
Cose assai belle e rare furon ditte  
Sopra così difficile questione ,  
Più belle a udirsi , che ad esser descritte ,  
Pignotti Fav. 42

Ma Lidia che in galante erudizione  
Era dotta, i romanzi aveva letti  
Del Chiari, e del Marino anco i sonetti:  
E Virgilio ed Orazio, ma in volgare,  
E soprattutto l'Enciclopedia,  
Aprì la bocca, e disse che narrare  
Volea un esempio; e in esso si vedria  
Ove dell' uom la vanità può gire.  
Si fè silenzio; ed ella prese a dire:  
Ne' tempi antichi un giovinetto visse  
Figlio del Sole, e detto fu Fetonte,  
E gonfio e vano al sommo era, che uscisse  
Il sangue suo da così chiara fonte,  
Benchè mancasse al nodo conjugale,  
Onde era nato, qualche atto formale  
Ma chi cercando va tal bagattella,  
D'Ercol, di Giove, ovver del Sol trattando?  
Ogni macchia il divin sangue cancella,  
E v'è più d'un, che, il proprio bestemmiano  
Legittimo natal, bramò esser nato  
D'un glorioso e nobile peccato.  
Era così Fetonte; e di cervello  
Assai leggier, la vanitate sciocca  
Del suo natal l'empiva; e il vanarello  
Sempre del padre il nome aveva in bocca;  
Ed in qualunque tema, il più lontano,  
Di Febo il nome ei nominava invano.  
Affin vi fu chi, pieno di dispetto,  
Gli disse un dì: non citar più quel nome:  
Che sei figlio del Sol chi mai t'ha detto?  
Mostramene le prove, il dove, il come,  
Muto il giovin restò, che l'attestato

Ei produr non poteva del curato ,  
Qual è colui che brama aurata chiave,  
Cingersi , o al petto croce biancheggiante,  
Poiché rivolti i vecchi archivj egli ave ,  
Trova, oh dolor! la figlia d'un mercante,  
Che l'arricchì, ma, con quell' oro infame,  
Di trama sì gentil macchiò lo stame,  
Muto , gelato resta , e pien di scorno:  
Così riman Fetonte , alto sospira ,  
A Climene, sua madre, fa ritorno ,  
E, singhiozzando in fra il dolore e l'ira,  
L' oltraggio le racconta , e da lei vuole  
Prove sicure ch' è figlio del Sole.  
Nelle spalle si stringe ella ; né via  
Trova di sodisfarlo ; alfin gli dice :  
Se tu non credi alla parola mia ,  
Vanne da parte della genitrice  
A Febo istesso ; e a lui domandar dei  
S' egli è mio sposo , e se suo figlio sei.  
Al giovin non dispiace la proposta ;  
E senza perder tempo, il padre, in fretta,  
A cercar va , correndo per la posta.  
Era la strada in vero un po' lunghetta :  
Or come il viaggio egli facesse appunto  
Non monta ; figuriam ch' egli sia giunto.  
Di là dall' India , nell' Eoe maremme ,  
S' erge , di lucidissimo adamante ,  
Ampio palagio ; e colorate gemme  
Van ricamando il muro biancheggiante ;  
Il tetto è avorio , e son le porte d' oro,  
Ma vinta la materia è dal lavoro.  
Simil d' Agrippa al portico , al bel loco

S' apre l'ingresso ; di color diverse  
Vaghe colonne par che gettin fuoco  
Di gemme e rosse e giallee verdi e perse,  
Vive così , che i suoi colori attinge  
Iri di quì , quando il bell' arco pinge.  
Sculta era là , di stelle inghirlandata,  
Urania , in manto azzurro , e in man teneva  
Un globo cristallin ; fascia dorata  
Obliquamente il bel globo cingea ,  
E l' annua via del Sole eravi pinta  
Da gemme , in segni dodici distinta.  
V' è Giove inciso ancor , quando s' affaccia  
Sul caos , e alle mistiche parole ,  
Fugge l' orrore , il suolo erge la faccia ,  
E le fere , gli angei , l' umana prole  
Escon dal nulla , reso già fecondo ,  
A salutare il primo dì del mondo.  
Nell' ampia sala , una dell' altra appresso ,  
Veggonsi le stagion , correndo intorno ,  
Fuggirsi , e seguitarsi a un tempo istesso.  
In verde ammanto , ch' è di fiori adorno ,  
Primavera , e di rose il crin lascivo  
Cinta , ecco fugge del calore estivo.  
Di sudor sparse le vermiglie gote,  
Segue l' Estate , e anela : ed una mano  
Le spiche , e l' altra adunca falce scote ,  
Ma s' affretta , che sente il non lontano  
Alito del Settembre , che le cade  
Sul tergo , in fresche ed umide rugiade.  
Corre l' Autunno , e ovunque corre , versa  
Di dolci poma aureo e perenne fonte ;  
E salta e ride , ed ha di mosto aspersa



La faccia : ma con bianca ispida fronte  
Ecco il Verno che trema, in tristo volto ,  
Fino agli occhi in mantel lanoso involto,  
Di là non lunge vedi pur due schiere ,  
Dodici insieme , e dodici sorelle ;  
Le prime , nere il manto , il volto nere ,  
Il bruno manto han pinto d'auree stelle ;  
Scorron, tacite , il suol, sì leggermente  
Preme il feltrato piè , che non si sente.  
Candida è l'altra fila , e d'or vestita ,  
Le chiome ha d'or ; ma in cerchio ampio dan-  
Per mano è l'una all'altra fila unita : (zando.  
E dove i due color sì van mischiando ,  
Cangiansi il volto ognor , così che alcuna  
Imbianca il negro volto, o il bianco imbruna.  
In onde d'oro un lucido torrente  
Spandeasi intorno per la vaga reggia ,  
Si rompe sovra il muro trasparente,  
E in mille raggi fuora esce e fiammeggia.  
Attonito Fetonte a sì gran scena ,  
Nel bel palagio entrare ardisce appena.  
E d'opra sì mirabile all'aspetto ,  
Fra la speranza incerto ed il timore ,  
Sente frattanto un tacito diletto ,  
Sperando in sì gran Nume il genitore.  
Alfin si fa coraggio, entra e già vede  
Febo , che in soglio auro gemmato siede.  
Guardollo appena , e abbarbagliato il ciglio,  
E quasi cieco , tosto a terra volse.  
Ma Febo , conosciuto allora il figlio ,  
A se chiamollo e dal suo viso tolse ,  
Perchè da mortal occhio sia sofferto ,

De' vivi raggi l'abbagliante serto.  
E l'appellò più volte col gradito  
Nome di figlio, e s'abbassò dal trono  
Ad abbracciarlo; il giovin fatto ardito,  
Padre, gli dice, se tuo sangue sono,  
E di portar di figlio il nome degno  
Di questo onor, dammi ti prego, un pegno.  
Febo risponde: d'ottenere sicuro  
Ogni grazia tu sei; per la potente  
Onda fatal di Stige io te lo giuro.  
Il giovin vanarello ed imprudente  
Dimanda di poter, per un sol giorno,  
Guidar l'aurato carro al cielo intorno.  
All'audace richiesta istupidito  
Febo gelossi, e che chiedesti mai?  
Gridò, di sua facilità pentito:  
Opra mortal questa non è; non sai  
Che i miei destrieri, per l'etereo viaggio,  
Neppur Giove guidar avria coraggio?  
E tosto ogni fatica, ogni periglio,  
Della difficil via spiega ed espone:  
Ma da baldanza giovanile il figlio  
Spinto, più non ascolta la ragione;  
Se figlio son del Sol, grida, la vice  
Sostener di mio padre, a me non lice?  
Torna a pregarlo il padre, e invan lo prega?  
E poichè ognora il vede più ostinato,  
E alla promessa l'onda bruna il lega:  
Si pone a dargli, tristo e addolorato,  
Da dotto auriga, i saggi avvertimenti,  
Quando si tiri il fren, quando si allenti.  
Uopo non ha di sferza, ma di freno



I fervidi destrier, dice: e gli svela  
Della difficil via gl'inciampi appieno.  
E lo scapato giovine, che anela  
Di mostrarsi sul carro, ed ha rivolta  
Tutta la mente là, neppur l'ascolta.  
Ma Fosforo di già le faci accende,  
E in grigio manto, per l'aerea strada  
L'ali spiegando, in bianche strisce fende  
Il cupo orror notturno, e lo dirada:  
Soffiangli intorno freschi venticelli,  
Che gli agitan la face od i capelli.  
Col grembo pien di fiori, e l'aurea testa,  
Cinta di rose, ecco l'Aurora appare:  
Sparsa di perle, e candida è la vesta;  
E ~~da quella~~ un gentil lume traspare,  
Con gli occhi alletta, si diffonde, e sgombra  
Del suol, del ciel, del mar la pallid'ombra.  
Mentre s'affaccia dal balcon vermiglio,  
Ed il viso ridente al mondo scopre,  
Scote il languido oblio dal grave ciglio  
Degli animali, e li richiama all'opre:  
Sull'albeggianti orientali piagge,  
Di Febo il cocchio fuori ecco si tragge.  
Oro era l'asse, oro il timon: distinti  
Dell'auree rote, i raggi eran d'argento,  
Di crisoliti ornati e di giacinti,  
Da cui rotta è la luce in color cento.  
I fervidi destrier dal chiuso loco  
Escon, sbuffando dalle nari il foco.  
Ardon gli ochei vivi, il pel scintilla,  
Orma sopr'orma il piede inquieto stampa,  
Sibila l'aere, accendesi, e sfavilla

Sotto de' colpi dell' ignita stampa :  
L' Ore il gemmato fren pongongli , e intanto  
Un inno a Febo intuonano, col canto.

Al cantor lor risponde delle sfere  
Il maestoso suono ; in atto adorno  
L' Ore intrecciando l' agili e leggiere  
Braccia, danzando vanno al cocchio intorno.  
Gode natura, ed i pennuti cori  
Van salutando i rinascenti albòri.

A così gran spettacolo , che s' appresta  
Oggi per lui : qual sente in cor diletto!  
Come brilla Fetonte ! e qual si desta  
Aura d' ambizione entro il suo petto !  
Anela, smania ; e il cocchio co' pensieri  
Guida impaziente al par de' suoi destrieri.

Giorinetto così , che del noioso  
Pedante al fine uscì dal fren servile ,  
L' anglico cocchio è di guidar voglioso :  
E il volgo, dall' altissimo sedile ,  
Mentre sprezzando eiguata d' alto in basso.  
Stordì di ferree rote col fracasso.

Sta per salir Fetonte : ancor l' esorta  
Apollo a non tentar voli sì audaci :  
Ei resiste , ed il padre suo conforta  
Che alfin gli dà concedo ; e questi baci  
Prendi , gli dice ; e se lo stringe al seno :  
Ah ! voglia il ciel che gli ultimi non sieno.

Perchè possa de' raggi il lume ardente  
Soffrir , d' una divina e mistic' onda  
Sparge al figlio la faccia , indi il lucente  
Giro de' raggi intorno a lui circonda.  
Già delle suore candide la prima  
Passa volando , e la partenza intima.

Ratto, qual lampo, il cocchio è già partito,  
E delle ruote il rapido girarsi,  
Esulta e gode il giovinetto ardito :

Ma quando tanto il suol vede abbassarsi,  
Ed ei volar più in alto, per timore,  
Comincia a palpitargli in petto il core.

I fiammanti destrier, che, dietro i venti  
Lascian, strisciando, il liquido sereno,  
Ecco non sono ad avvedersi lenti,  
Che non l'usata man regola il freno;  
E co' salti, scuotendo la quadriga,  
Ruban la mano all'inesperto auriga.

Tira ei le briglie, pallido e gelato;  
Le tira invan; forza mortal non puote  
Vincergli; lascian quelli il corso usato;  
Errano or qua, or là le incerte ruote;  
Qual nave, che, il timon perso e le vele,  
Va ondeggiando in balia del mar crudele.

Del temerario voto ora si pente;  
Trema, che terra e mar sotto si mira:  
Guarda or l'occaso, or guarda l'oriente;  
Tropo lontani entrambi, e ne sospira;  
Suda e trema ad un tempo, e dall'ambascia  
Di man le briglie a un tratto escir si lascia.

Quando sul collo sentonsi i destrieri  
Libero il fren, con orrido fracasso,  
Saltando per insoliti sentieri,  
Guida l'incerto cocchio or alto, or basso:  
Quei vacilla; e Fetonte al carro aurato  
Sta, con ambe le man, forte attaccato.

Ma ognor s'abbassa il cocchio, e prossim' erra  
Al cerchio della Luna, e già fumante  
D'insolito calore, arde la Terra:

Seccansi i fiumi, i stagni; ed anelante  
Degli animai la turba, egra e languente  
Già manca, cade, e soffocar si sente,  
Giove mira dall' alto dei mortali  
Le angosce, e a dar soccorso a lor s' appresta:  
Ecco che impugna un dei fulminei strali,  
Impastati di fuoco e di tempesta;  
Ed all' incauto e misero Fetonte  
Scaglia il fatal dardo trisulco in fronte.  
Mirabil prova, ecco col fuoco il fuoco  
Preme, e i fervidi rai del volto spense;  
Precipita il meschin dall' alto loco,  
Fendendo l' aere colle chiome accense;  
Come ignito vapor cade dal cielo,  
Segnando della notte il bruno velo.  
Così morì Fetonte; e vanità  
Sola guidollo a fato acerbo ed empio;  
E nell' antica e nella nostra età  
Difficil fia trovare un pari esempio,  
Infra le donne. Lidia quì si tacque.  
E ognun del bel racconto si compiacque.  
Silvio, che, di sì bella compagnia,  
Era il più dotto, allor a parlar prese:  
L' assunto assai difficile non fia.  
E se prestar vi piace una cortese  
Udienza anche a me, simile a quella  
Di Lidia, io vo' contarvi nua novella.  
E se qualcun dubiterà del fatto,  
Gli citerò la stessa autoritade,  
Che dal medesimo libro sarà tratto.  
Di Tebe nelle celebri contrade,  
Giovine e vaga, e di beltà perfetta  
Visse una donna, e Semele fu detta.

Le chiome d'or, le guance son di rose,  
 Il sen vince le nevi nel candore;  
 E, dalle negre sue luci pietose,  
 Esce un soave incognito languore,  
 Che serpendo nel cor di chi la mira,  
 Sembra che dica all'anima: sospira.  
 Ma, sotto spoglia sì cortese, serba  
 Un'alma cruda, ambiziosa e altera;  
 E in tutta Grecia donna sì superba,  
 Piena d'orgoglio e vanità, non era;  
 Nè giovine più vago ritrovasse,  
 Che degno del suo cor stimato fosse.  
 Pur beltade sì rara e pellegrina  
 Innammorò de' numi il più potente.  
 Giove avvilar la maestà divina  
 Negl'intrighi d'amor solea sovente  
 Posponendo le dive alte immortali,  
 Alle vezzose figlie de' mortali.  
 Scese dal cielo a Seméle, e del seno  
 A lei manifestò l'acceso ardore;  
 Di un sì gran Dio non ci voleva meno,  
 Per ammollir quell'ambizioso core,  
 Di cui seppe trovar le occulte strade  
 Non già l'Amore, ma la vanitade.  
 Il cor toccolle l'amator divino,  
 E presto strinse, perchè i Numi han fretta,  
 Un certo matrimonio clandestino,  
 La formola di cui come concetta  
 Fosse ben io non so; ma desioso  
 Fu Giove che restasse ognora ascoso:  
 E a lei, col tuon più risoluto ingiunse  
 Che ad alcun non facessene parola;  
 Questa condizione il cor le punse.



Amaramente, che una brama sola  
Avea, che fosse al mondo conosciuto,  
Come il suo viso a Giove era piaciuto.  
Studia celarlo, ma l'impegno è scabro;  
In mezzo alle compagne sue le viene,  
Mille volte il segreto fin sul labro,  
E mille volte il labro suo trattiene;  
E, se non può il segreto esalar fuore,  
La poveretta certamente muore.  
Come incendio, ristretto in chiuso loco,  
Quando si preme più tanto più cresce;  
Alfine avvampa in subitaneo foco,  
E fuor la fiamma in rosse spire n' esce,  
E mentre il vento avvivala e l' addoppia,  
Tra fumo, e tra faville ergesi e scoppia,  
Tal, poichè il suo polmon molto sofferse,  
E a chiuderlo durò tanta fatica;  
Il gran segreto alfin la via s'aperse;  
Susurrollo all' orecchio di un' amica,  
Poi di due, poi di quattro; infinchè tutta  
Tebe ne fu, tra pochi giorni, instrutta.  
Mille ciarle si fecer sul suo conto,  
Dalla femminil turba, e gran bisbiglio:  
Chi nol crede, chi ride; altri al racconto  
Tace, ma stringe il labro e inarca il ciglio:  
E tutte poi concludon, ch' è un' istoria  
Inventata da lei per vanagloria.  
Alfine una di quelle, a cui svelata  
Avea l' alta sua sorte, e si dicea  
Di lei fedele amica sviscerata,  
Benchè d' astio e d' invidia si rodea,  
Scuotendo il capo, venne a lei, non senza  
Prender pria l' aria grave di prudenza.

E cominciò, com' ella desiava,  
Che suo sospetto rio non fosse vero;  
Ma ch' ella malamente dubitava,  
Che quel suo dio fosse un avventuriero;  
Che la prima ella non era nel mondo,  
Delusa già da qualche vagabondo.  
E non pochi sovente hanno il difetto,  
E la nascita e il titol di mentire;  
E soggiungea, s' accresce il mio sospetto,  
Perchè suol di nascoso a te venire  
Sordido, e come a un Numè non conviene...  
Io temo, amica mia: pensaci bene.  
Come resta il Giudeo, che compra allora  
Gemmea croce, abbia, con contratto tristo,  
Se, mentre ch' ei la bacia e ch' ei l'adora,  
E fra se gode di sì ricco acquisto,  
Giunge chi 'n cor lo scrupolo gli pone  
Amaro, che non sian le gicje buone;  
Così Semele resta: un sol colore,  
Un volto sol non serba, arde ed agghiaccia;  
Scorre le membra un gelido sudore,  
E con occhi atterriti e trista faccia  
Guarda l'amica senza far parola,  
Che così le si volge e la consola.  
Voi tu scoprir se veramente è un Numè?  
Digli che venga a te da Dio vestito,  
E come in Ciel di stare egli ha costume,  
Non già come un fuggiasco od un bandito;  
In somma di che venga alle tue soglie  
Come a trovar Giunon va l'altra moglie.  
Piacque a Semele assai questo progetto;  
E un dì che il gran Tonante le dicea  
Cose piene del più tenero affetto,



Che chiederli una grazia ella volea  
Disse; ed ei : chiedi; avrai ciò che ti piacque;  
Ne giuro a te per le inviolabil' acque.

Allora ella gli fa le sue richieste,  
Come desia che un giorno a lei si sveli  
In tutta quella maestà celeste,  
E nella pompa in cui stassi ne' cieli,  
E grande e luminoso e sfolgorante,  
Come appunto a Giunone appar d'avante.

Ma accorta, che dici? a qual fatale  
Periglio un cieco e van desio t'induce?  
Sai che soffrir non puote occhio mortale;  
Quella sembianza, e la fulminea luce,  
La sacra maestà, che ogni atto spira.  
Costa tosto la vita a chi la mira?

Cangia desio; chiedemi un'altra prova;  
Forse un segno tu vuoi delle mie posse  
Vuoi che la terra, vuoi che il cielo io muova  
Eccola. A un cenno il cielo, e il suol si scosse  
Vuoi che il sol veli, o il liquido elemento;  
Turbi? S'oscura il sol, s'eccita il vento.

Ma Semele non cede, e vuol compito  
Il suo desir, benchè della sua sorte  
Non dubiti, e da ciò che ha visto e udito,  
Lo creda il Re della celeste corte:  
Pur l'amante desia vedersi accanto  
In equipaggio maestoso tanto.

E pensa nel suo cor tacitamente,  
Che di mortal trasformeralla in dea,  
In questa guisa, il suo amator possente;  
E a lui rivolta disse, che volea,  
Per sì bella cagion, tutto soffrire a dire.  
Contemprarlo da nume, e poi mor:

Giovà, dolente, allor dal suo cospetto  
Parte; e a vestir la maestà divina  
Ne va, dalla fatal promessa astretto.  
Gli strali impugna dell'etnea fucina,  
Che sfavillando, mentre ei li brandisce,  
Orride vibran serpeggianti strisce.  
Stringe coll'altra alla Fortuna il crine,  
Che freme, e innanzi a lui la fronte piega,  
Da destra ha il Fato, che, le adamantino  
Catene, in atro aspetto avvolge e lega,  
Al Turbine, col piè, la fronte preme,  
Che, in cupo suono, romorreggia e freme.  
E sull'ali di fuoco il gran Tonante,  
Al suol trasporta in pompe sì tremende.  
Semele intanto il suo divino amante;  
Confia nel cor di vanitade, attende,  
E fra di se già lo contempla e vede  
Che le s'inclina, e il ciel mette al suo piede.  
Così talor l'amante titolato  
Attende all'assemblea donna ambiziosa,  
Che accanto a lei spieghi il cordon gemmato,  
O del teatro, in foggia luminosa,  
Si mostri, e vibri tanti acuti strali  
Sopra gli occhi dell'invide rivali.  
O folle uman desio! il Regnatore  
Del ciel già giunge a lei tremendo, e vinca  
Dalla luce, dal fuoco, dal fragore,  
Lo vide appena, e cadde a terra estinta,  
E colle frali membra arse ed infrante,  
Giace sul suol cadavere fumante.  
Martir morì così dell'ambizione  
Semele. Or dite voi: chi avrà la fronte,  
Fattone ad agio il vostro paragone,

Del cielo è la Bellezza un raggio santo  
Disceso in voi, che l'alme a se rapisce,  
E stilla in esso, con soave incanto,  
Un miel, ch'ogni altro amaro raddolcisce;  
E col suo sacro incognito potere,  
Versa ne' sensi il più gentil piacere  
Ma come, o donne, avvenir suol talora,  
Che il fraudolente ed avido mercante  
Falsifica un vil vetro e lo colora,  
Sicchè paia un rubino od un diamante  
Così voi la beltà falsificate,  
E i mal accorti e creduli ingannate.  
Spesso sopra una guancia scolorita,  
Sopra un pallido volto e scontraffatto,  
Sopra una pelle crespa ed appassita,  
Il giovenil color spunta ad un tratto,  
Spunta sul mezzogiorno, e per poch'ore  
A viver nato, a mezza notte muore.  
Lidia lo sa, cui d'indiscreto amante,  
Un umido sospiro ed improvviso,  
Giungendo troppo caldo al suo sembiante,  
Mezza disfece la beltà del viso,  
Come de' monti il candido e gelato  
Manto si scioglie, d'Austro al caldo fiato.  
Della sposa, Damon, la faccia bella  
Sul mattin sì mutato ritrovosse,  
Che, sostenendo che non era quella,  
Lite di scioglimento ei tosto mosse;  
Dicendo che l'error della persona,  
Per separarsi, era una causa buona.  
Ma s'io posso sperar, donne mie care,  
Che nol prendiate a sdegno....e perchè mai

Chi non si pinga devesi adirare?  
Dell' altre l' ira io non valuto assai;  
Onde vi narrerò, se state attente,  
Un curioso e ridicolo accidente.  
Già dieci volte avea, con giro alterno,  
April di fiori le campagne ornate,  
E dieci era risorto il pigro inverno,  
Dacchè Despina, quasi dell' etate  
Una menzogna riparasse il danno,  
S' era arrestata sul trentesim' anno.  
Ma invan sè stessa e gli altri ingannar tenta,  
Che lo specchio crudel le mostra ognora  
Come, per lei, l' età più bella è spenta;  
E più che nello specchio, il legge ancora  
De' giovani ne' sguardi e ne' sembianti,  
Che a lei più non s' avvivano davanti.  
Inosservata sale ora e negletta  
Del Teatro le scale rumorose,  
Dal vuoto palco mostrasi soletta,  
Nè vede, qual un dì, cento bramosi  
Luci arrestarsi immote sul suo viso,  
Per riscuotorne un guardo od un sorriso.  
A sorprenderla, i vaghi, or più non vanno,  
Mezza spogliata, in mattutina veste:  
Gli aurati cocchi all' uscio or più non stanno:  
In ordin lungo, e nelle stanze meste,  
Per galante fracasso un dì si liete,  
Regna silenzio e languida quiete.  
Qd'ivi, pensosa e addolorata, siede,  
E in vece degli amanti, a lei vicino  
La scimia quì, là il pappagal si vede,  
Dall' altro lato il suo fedel canino,

Ch' ella accare zza , e con tenero affetto  
 A questo un sguardo , a quel dispensa un detto.  
 Vede scherzar la scimia imitatrice  
 Col suo ventaglio , qual Silvio sclea,  
 E, in rozze note, il pappagallo dice,  
 Queste tenere voci , che dicea  
 Il suo spergiuro amante : ella li mira ,  
 E, tacita, fra se geme e sospira.  
 Fissi ha gli occhi sol suol , la lacrimosa  
 Guancia sta sulla destra riposando,  
 Ora a' passati di pensa dogliosa ,  
 Or va gli amanti perfidi accusando ;  
 Esclama alfin, con voci di dolore :  
 » Che debbo far ? che mi consigli Amore?  
 Forse anderò nell' assemblee galanti. :  
 Delle rivali giovani , gli altieri  
 Sguardi a soffrir negletta , e gli sprezzanti  
 Motti de' spirti frivoli e leggieri ?  
 E appena avrò , dove brillai cotanto ,  
 Un, che, pietoso, mi s'asside accanto.  
 Delle vecchie matrone entro l' oscura  
 Schiera entrerò , dove la mente sana  
 Udrò lodare dell' età matura ,  
 Chiamar la gioventù sciocca ed insana ;  
 E in ogni labro intanto , in ogni ciglio  
 Starsi vedrò la noia e lo sbadiglio ?  
 O i lieti panni o i fior gettando via ,  
 La nera maglia innanzi agli occhi tesa ,  
 In aria me n' andrò devota e pia ,  
 A trapassar nella vicina chiesa  
 Orando la metà del giorno , e il resto  
 Dell' alme pie col direttor modesto ?



Così seco favella , e il vacillante  
Pensier s'aggira in questo lato e in quello ,  
Come se in giostra van Noto e Levante ,  
Ondeggia il crin d'un giovine arboscello ,  
Che or curvo tocca la petrosa balza ,  
Ora risorge , e verso il ciel s'inalza.  
Compita era già l'opra mattutina  
Delle toelette , e sulla gnancia e il labbro  
Si fisse avea l'attenta Serpellina  
Le grazie , collo stucco e col cinabro ;  
Che un rissor , nè pallor , benchè improvviso  
Non le potrà più sconcertare il viso.  
Già de' mortali la negletta parte ,  
Per cui solo la notte al dì dispensa  
Febo , per ricrearsi dalle sparte  
Fatiche , si sedeva a parca mensa :  
Ma nel mondo galante , la giuliva  
Aurea mattina appunto ora s'apriva :  
Mentre Despina sconsolata e lassa  
Quest' ore a lei , sì gloriose un giorno ,  
In trista solitudine trapassa ,  
S'apre la porta , e , in vago abito adorno ,  
Del giovinetto Euriso il bel sembiante ,  
Inaspettato se le para avante.  
Di sangue Enriso era a Despina unito ,  
Benchè molto da lungi : appunto egli era  
Allora allora dal collegio uscito ,  
Come vedeasi ai gesti e alla maniera ,  
Ed a fare una visita innocente.  
Venìa , secondo l'uso , alla parente.  
Vedeasi pinta ne' suoi rozzi gesti  
Nel frequente arrossir , negli interrotti

Timidi detti, semplici e modesti,  
Dell' inezie galanti ancor non dotti ,  
Quell' anima innocente , che al fallace  
Stuol delle scaltre donne tanto piace.

Qual vecchio astor, che, per grantempo, invano  
Mosse il cibo a cercar le piume inferme ,  
Se vede il volo apri, nel fertil piano ,  
Un colombo , che l' ali abbia mal ferme ,  
Dal nido escito allora allora, in fretta  
Sulla facile preda egli si getta ,

Così Despina , d' adescar gli amanti  
Dotta nell' arti , tosto usa ogni prova ,  
Compone e cangia, a tempo, atti e sembianti;  
Quell' alma per legar, semplice e nuova ,  
Ed opra lieve fu , per così destra ,  
Della scuola d' Amor , vecchia maestra.

Euriso fin' allora ai libri usato ,  
E de' bruschi pedanti all' aria austera  
Che non avea con donne conversato  
Finor , se non con Lesbia o con Neera ,  
Fiamme de' vecchi classici poeti ,  
Subito cadde nelle tese reti.

E dalle rose del dipinto viso ,  
Dall' aria dolce e lusinghiera in atto ,  
Da finte parolette e da un sorriso  
Resta a' lacci d' amor legato a un tratto ;  
E la gloria di lei , quasi svanita ,  
Entro il regno d' Amor , risorse in vita.

Qual è colui che il credito ha perduto ,  
E la roba dispersa e scialacquata ,  
Onde in miseria orribile è caduto ;  
S' eredità gli giunga inaspettata ,



S' allegra, si ravviva, e con più cura  
I nuovi acquisti assicurar procura.

Così Despina, a conservar la cara  
Novella preda, pone ogni arte in opra;  
Or degli sguardi, or de' bei detti è avara,  
Ora la sferza, ed ora il freno adopra;  
E soprattutto a lui son l'arti ignote,  
Onde giovine e bella apparir puote.

E perchè sa, che una continua pace  
Sopir fa l'alma, ed è ad amor nociva:  
E che languisce alfin d'Amor la face,  
Se un'aura di contrasto non l'avviva;  
Come talor s'avvivano gli ardenti

Carboni in fiamma allo spirar de' venti:

Così, per lieve involontario errore,  
Contro Euriso mostrossi un dì sdegnata,  
Minacciollo di tutto il suo rigore,  
Nè alcuna fu da lei scusa accettata:  
Ei, tristo e incerto di trovar mercede,  
Alle sue stanze alfin ritrasse il piede.

Il semplicetto, che credette vera  
L'ira di lei, nè facile a placarse,  
Senza sonno passò torbida e nera  
La notte tutta, e quando l'alba sparse  
Dall'auree rote i rugiadosi umori,  
Dalle sue stanze uscì dubbioso fuori.

Ed all'albergo di Despina avanti  
Volge e rivolge il piede, in spesse rote,  
Lenti, a passar, gli sembrano gl'istanti,  
» Tema e speranza il dubbio cor gli scote,  
Già le sue scuse medita e compone,  
E i sguardi e l'aria umil studia e dispone.

Dopo lungo indugiare alfin s' aprì  
 La sospirata porta, impaziente  
 Tratto Euriso dal fervido desio,  
 Monta in fretta le scale, e non pon mente,  
 Bench' alto fosse il sol, di quanto ancora  
 Per Despina lontana era l'aurora.  
 Giunge alle note stanze, inosservato,  
 Ma poichè scure e tacite le vede,  
 Si ferma, alquanto timido e turbato,  
 Nè avvanzar osa, nè ritrarre il piede,  
 S'accorge dell' errore e si confonde,  
 Nè sa s' egli si mostra o si nasconde.  
 E sì la mente e l'animo interdetto  
 Avea, così confuso era rimasto,  
 Che a nascondersi corse in quel ricetto,  
 Che davanti primier gli offerse il caso:  
 Era una stanza oscura, che da un lato  
 Un uscio antico aveva e disusato  
 Nell' uscio antico un foro ampio s'apria,  
 Coperto dal cristal, ch'ogni segreta  
 Parte della toelette discopria,  
 Ove a ogni occhio profano entrar si vieta;  
 Il giovine in quest' ombre misteriose  
 Ad aspettar Despina si nascose.  
 Già Febo, in ciel, volgendo il carro adorno,  
 L'ombre facea minori in ogni lato,  
 E presso il cerchio, che divide il giorno,  
 Sulle servide rote era arrivato;  
 Quando da un sogno lieto, in cui trovossi  
 Supplice Euriso al piede, ella destossi.  
 Languidi i lumi in atto dolce aperse,  
 Curvò le labbra in un gentil sbadiglio;

E colla destra candida si terse  
Tre volte e quattro il sonnacchioso ciglio,  
Sorge, in un vel s'avvolge, e alla fucina  
Della fragil beltà già s'avvicina.

Dove corri così? ferma, infelice,  
Oh se sapessi chi colà si cela,  
E che, senza la solita vernice,  
La tua vera sembianza ora si svela,  
A i sguardi curiosi dell'amante,  
Tu resteresti immobile e tremante?

Parte scomposto e parte inanellato  
Il crin adea sul collo e sopra il volto,  
Del crasso unguento sparso ed impastato,  
Nella polvere bionda or male involto,  
Che da più lati donde era caduta  
La chioma discopria rara e canuta.

Sopra la guancia or più non apparia  
Il bianco giglio e la vermiglia rosa,  
Ma d'un atro pallor si ricopria,  
Gialla, flaccida, livida e rugosa.  
E di eolor di piombo un cerchio avea,  
Che l'occhio intorno intorno le cingea.

L'artificioso e fragile colore.  
Sul volto, alcune tracce avea lasciate,  
Ove, grondando l'umido sudore,  
Nere e sordide linee eran segnate,  
Il labbro il suo vermiglio avea perduto,  
E, de' nei, qual staccato e qual caduto.  
Come a vedere il campo il villanello  
Ritorna, poichè il turbine è passato,  
Svelta trova ogni siepe, ogni arboscello,  
E l'aspetto del suol così cangiato.

Che più nol riconosce, e non s' avvede  
 Ch' egli v'è sopra, e il preme già col piede;  
 Tale il giovine, vistasi davante  
 Comparir questa larva mattutina,  
 Da capo la mirò fino alle piante,  
 Ma non la riconobbe per Despina;  
 E non potè la più leggiera traccia  
 Raffigurar della già nota faccia.  
 Ma, vedendo altro viso, altro colore,  
 Credè che questa un'altra donna fosse,  
 E non Despina, onde non esci fuore  
 Dal loco ov' era ascoso, e non si mosse,  
 Sperando che partita ch' ella sia,  
 Venuta ivi Despina anche saria.  
 Ma già si scopre il misterioso altare.  
 Sacro alla Vanitade: escono in mostra  
 Gli odor, le polvi preziose e rare,  
 Onde il volto or s'imbianca ed or s'inostra;  
 Appresso a questo altare ogni mattina,  
 Da capo a piè, si fabbrica Despina.  
 Despina, innanzi a lui, di vanitade  
 L'opre incomincia, ed i mister galanti:  
 Il lucido cristal, di sua beltade  
 Tacito consiglier, le sta davanti:  
 Serpellina fedele, e, del celato  
 Sacrificio, ministra, è ad essa a lato.  
 Già l'opra serve, già si fa la gota  
 Bianca e rosata, il seno il suo candore  
 Ripiglia, il volto la sembianza nota:  
 Come, sotto il pennello del pittore,  
 Gli occhi nascer veggiam, le rubiconde  
 Guance, or le labra, ora le chiome bionde.

*Pignotti Fav.*

13

Un' ora intera faticata avea ,  
Quando incomincia , il suo celato amante  
Di Despina a scoprire in lei l' idea ,  
E pargli riconoscere il sembiante :  
Dubita ancora . . . eppur pargli che sia  
Della sua bella la fisionomia .  
Ma nuovi indizi ogni momento vede ,  
Ora ritorna un neo nel loco usato ,  
Ora un dente posticcio in bocca riede ,  
Il crin comincia a diventare aurato  
Sotto la bionda polve , e il fianco e il seno ,  
Di materia non sua , già gonfio è appieno .  
Qual batavo mercante , il quale attenda ,  
Di preziose merci , onusta nave ,  
Da cui la sorte sua tutta dipenda ,  
Vola ognora sul lido , e guarda e pavè ;  
E dopo ch' ivi aspetto molto invano ,  
Di vederla gli sembra da lontano ;  
Pria comincia le antenne a discoprire ,  
Che sorgon quasi dall' ondoso seno ,  
Poi , sulla cima lor , vede apparire  
Le note insegne , già distingue appieno  
Le gonfie vele e la dipinta prora :  
Già della ciurma ode le grida ancora .  
Chi può ridir , come il nascoso amante ,  
E da sdegno sorpreso e da rossore .  
Restasse allor , vedendo a qual sembiante  
Acceso s' era d' amoroso ardore ,  
E che il più bel , che idolatrato avea ,  
Entro di quei vasetti s' asconde .  
Esci dal nascondiglio in un momento ,  
Non già tremante , non supplice in atto ,



Ma baldanzoso e pieno d'ardimento,  
Coll' amoroso ardor guarito a un tratto :  
E senza riguardar Despina in volto ,  
Così al galante altar parlò rivolto :  
O cari vasi , o polveri , o pomate ,  
Mi prostro innanzi a voi devotamente :  
Di mia semplicità voi riserbate  
La memoria schernevole e ridente ;  
A voi mi volgo sol , perchè chi mai  
Finora se non voi soli adorai ?  
E se fia , che un amante semplicetto ,  
Al par di me , torni ad offrirvi i voti ,  
In oscuro impenetrabil ricetto ,  
Restate meglio a' di lui sguardi ignoti ;  
Ricordatevi ognor del caso mio ,  
Ch' io già per sempre ora vi lascio ; addio .  
Senza dir altro Euriso dileguossi :  
Nè di chiamarlo indietro ebbe Despina  
Neppur la forza , e immobile restossi ,  
E muta riguardando Serpellina ;  
Poesia la mente il forte duol turbolle  
Tanto , che fu per divenirne folle .  
Qual , dopo tanto e sì crudele affanno ,  
Fosse la sorte sua , varia è fra noi  
La fama ; chi narrò che , in men d'un anno ,  
Finì , dal duol consunta , i giorni suoi ;  
Chi , che scordata delle sue sciagure ,  
A cercar cominciò nuove avventure .  
Io per altro , in un vecchio manoscritto ,  
In cui roso era il nome dell' autore ,  
Trovai di lei migliore esito scritto .  
( Nè vo' fraudarla del dovuto onore )

\*

Che il resto di sua vita ebbe desio  
Tutto al servizio consecrar d'Iddio.  
E la trista avventura, a lei seguita,  
Credè che fosse permission del cielo,  
Per richiamarla a più lodata vita,  
Tutta tosto s'avvolse in negro velo,  
E cogli occhi, il pensier sempre al ciel fiso,  
Più non volle guardare uomini in viso.  
Nelle sue stanze, già frequenti e note  
Al bel tumulto dello stuol galante,  
Si tennero assemblee sante e devote;  
Onde quanto era stata, per l'avante,  
Celebre, per le amabili follie,  
Tanto poi fu per opre sante e pie.





## DESCRIZIONE ANATOMICA

DEL CUORE.

**D' una Donna galante.***Intus , et in cute novi.*

PERS.

**D**onne leggiadre, se talor, con liete  
Rime! su i vostri usi galanti io scherzo,  
So che non v' adirate, anzi ridete,  
Perchè non di flagello armato io sferzo.  
I costumi e l' onor, ma, con ridente  
Stil, s' io vi pungo, pungo dolcemente.  
Di venenoso fiele e micidiale;  
Per trafiggere altrui, non tingo il brando;  
Ma scherzando talor senza far male,  
Solo la pelle io vo solleticando,  
Solletico legghier, che a suo dispetto,  
Ancor, chi'l soffre, a ridere è costretto.  
Ma se la maggior parte, o donne belle,  
Sagge e gentili e costumate siete,  
Crediate pur, che ve ne son di quelle  
Sì poco tolleranti ed indiscrete,  
Che trattano i miei scherzi, in verità,  
Quai delitti di lesa maestà.  
Silvia, piena di rabbia e di dispetto,  
Sì maraviglia che sofferto io sia,  
Perchè l' arti nascose del belletto  
Ho ardito disvelare in poesia:

Ed asserisce, ch'è un di quegli arcani,  
De' quai parlar non lice a noi profani.  
Lesbin, perchè talor, con stil giocondo,  
Sul crin de' vaghi giovani scherzai,  
Giurò, per quanto avea più sacro al mondo,  
Cioè, per la sua chioma, che giammai  
Quei lumi, onde ciascun rende beato,  
Ch'è mira, a me più non avria voltato.  
Damon, che, tutto il tempo al sonno e al gioco  
Uso è di consacrar, si maraviglia  
Che, a far de' versi, io ne consumi un poco,  
Fulvio cose più gravi mi consiglia,  
E vuol che, in madrigali ed in canzoni,  
Metta d'Euclide le proposizioni.  
Io non risto per questo, e poco apprezzo  
Se di me senta il volgo o bene o male,  
E fo come il villan, che posto in mezzo  
Al rumor delle stridole cicale,  
Senza curare il rauco strido loro,  
Segue tranquillamente il suo lavoro.  
Ma pure, in parte, almen per soddisfare,  
Quei che i miei versi accusan di follia,  
Voglio di cose serie oggi cantare;  
Stupite... io vo' parlar d'Anatomia:  
Deh non ridete ancora, udite prima  
Come d'Anatomia si parli in rima.  
Ma voi che i strazi, i ferri, il sangue odiate;  
Voi che gentili e delicate siete,  
Donne, all'impresa mia non vi turbate;  
Perch'io farò che il sangue non vedrete,  
Nè vi verran l'orecchie ad intronare  
Strani nomi, mal atti a pronunziare.

Or per incominciar, donne, vi dico,  
 Come guarir non è, ch'io fui condotto  
 Da un Fisico gentil, mio vecchio amico,  
 In ampia sala, ove doveva, un dotto,  
 D'Anatomia perito professore,  
 Esaminare d'una Bella il core.  
 D'amor cotante strano e capriccioso  
 Fu, mentre visse, amando e disamando  
 Costei, che ciasheduno era bramoso  
 D'esaminar quel cor, non dubitando  
 Che si saria trovata una struttura  
 Fuor dell'usate leggi di natura.  
 Già grande era il concorso a questa festa,  
 Quando con sguardi e con gesti formali,  
 Venerabil per negra e lunga vesta,  
 Per immensa parrucca e grandi occhiali,  
 Il Professor la mano all'opra stesa,  
 Dette principio all'aspettata impresa.  
 In primo luogo egli, con occhio attento,  
 Si pose a ricercar, se mai partisse  
 Dal core alcun nervoso filamento,  
 Che a giungersi alla lingua poi venisse,  
 E se, come talora appare al senso,  
 V'era tra queste parti alcun consenso:  
 Ma per quanto il buon Medico osservasse,  
 Posta ogni cura, e posta ogni arte in uso,  
 Per quanto acute lenti ei v'applicasse,  
 Invano adoperossi: e fu concluso  
 Che tra la lingua, e il cor, per conseguenza  
 Non era stata mai corrispondenza.  
 Appena l'anatomico coltello  
 Ebbe inciso del cuore i primi strati,

Che mille errar si videro per quello  
Fili, tra lor confusi ed intralciati,  
Sì, che si scorciasse questo, e quel si stende,  
Mentre si slenta l'un, l'altro si tende.  
Onde ognun vide quanto stato fosse  
A strani moti e irregolari affatto  
Quel cor soggetto, e simili alle scosse,  
Onde muovesi in aria, un razzo matto,  
Che or lento, or presto, con incerto salto,  
Sbalza a destra a sinistra, or basso or alto.  
La sostanza del cor, leggiera e molle,  
Di cento e cento strati era composta,  
L'un sopra l'altro, come le cipolle  
Hanno una scorza all'altra sovrapposta,  
Sottilissimo e lieve era ciascuno,  
E sfogliar si poteano ad uno ad uno.  
Sopra ciascuno strato d'un amante,  
Vario dall'altro, si vedea scolpito  
Sì leggierramente il fragile semblante,  
Che si sfacea, solo a strisciarsi il dito;  
Come quel lieve umido vel, formato  
Sul marmo o sul cristal, da caldo fiato.  
Oh quali visi! oh quali acconciature!  
Stavan confuse, con egual destino)  
Mille ammassate insiem strane figure,  
Piume, facciole, monili, e per fino  
Umili vestimenta erano accanto  
A un'aurea chiave, a un senatorio manto.  
Quel cor sfogliossi con egual piacere,  
Che un vago fascio di cinesi carte;  
Penetrando più addentro, per vedere  
Il di lui centro e la più occulta parte,

Come credete voi che fosse fatto  
Là dentro il core? egli era vuoto affatto.  
Ma in quel vuoto vedeansi, a cento a cento,  
Immagini leggiadre e pellegrine,  
Apparire e sparire ogni momento,  
Gemme, piume, carrozze, abiti, trines  
E, con rapido moto, si vedea  
Un *Agnus Dei* (che a un nastro succedea.  
Tale il fanciul, che, nelle fredde sere,  
Chiamato al rozzo suon di rauca lira,  
Va la lanterna magica a vedere;  
Città, campagne, armi, soldati mira  
Passar rapidamente, in confusione;  
E ad Attila succeder Salomone.  
Poscia, accostato il core ad una face,  
Ogni sua fibra videsi gonfiare,  
E un mormorio s' udì, come un fallace  
Finto sospir dal sen suono esalare:  
Indi crepò scoppiando, e, in un momento,  
Si sciolse in fumo, e si disperse in vento.  
Convien, donne, saper che stassi il core  
Entro d' un sacco morbido, ripieno  
Tutto di caldo trasparente umore,  
In cui si muove, palpitando in seno:  
Questo licor da noi già ragunato,  
Fu tosto in un sottil tubo versato.  
Era un lungo cannello, a quello eguale  
Formato, di tersissimo cristallo,  
Entro di cui s'aggira, e or scende, or sale  
Quel biancheggiante e liquido metallo,  
Che il caldo e il gel nota con vario passo,  
Secondo ch' ei s'aggira or alto or basso.



Coll' adunato umor , l' esperienza ,  
Si fe' la stessa , e le medesme prove  
E soltanto vi fu la differenza ,  
Che quando in alto questo umor si move,  
I vari gradi , nel sottil cannello ,  
Segna di leggerezza di cervello.  
Perchè , se un uom di senno a lui s' accosta  
Che non sia d'aurei fregi rilucente ,  
Nè la chioma alla moda abbia composta ,  
Che sia savio , modesto e riverente ,  
Quasi tocco dal gel ; la cima lassa  
Del tubo , e al fondo subito s' abbassa.  
Ma se, dell'arti più galanti istrutto,  
Vago Zerbin, presso di lui si faccia ,  
Che rida e salti e canti , e sopra tutto  
Non sia di senno ne' suoi detti traccia !  
Il sensibil licor dal fondo sbalza ,  
E ver la cima subito s' inalza.  
Quai con esso curiose osservazioni  
Faceansi in mezzo a un' assemblea galan te  
Quai salti , quali strane mutazioni !  
Fermo non rimaneva un solo istante ,  
Errando or su or giù , ma , più sovente  
Vedeasi al segno dell' acqua bollente.  
Anzi, sensibil tanto e delicato  
Era il licor , che avvicinando solo  
Trapunto nastro , o cappellin piumato ,  
O un de' fiocchi del duplice orioło ,  
L' influenza soave egli sentia ,  
E ver la cima subito salia.  
Di sì strano strumento allor volendo  
Io fare acquisto , preci premurose

Al buon Medico porsi, che ridendo  
Di mia semplicità, tosto rispose:  
Che v'erano fra voi, donne galanti,  
Mille di tai termometri ambulanti.  
Donne, non so s'egli dicesse il vero;  
So bene, che i maligni e i male accorti  
Per colpa d'una o due, fanno all'intero  
Stuol delle sagge donne espressi torti,  
Ed osano di dare a lor la taccia  
Di gir di farfallette ognor a caccia.  
Ma se mai fosse ver, che la maggiore  
Parte del vostro sesso, o donne belle,  
Fosse di sì leggiere e strano umore,  
Quai lodi mai dar si dovranno a quelle,  
Che alzate sopra del comune stuolo,  
Cercano la virtude e il senno solo?

## AMORE E LA VANITÀ.

*Admiranda cano levium spectacula rerum.*  
VIRG.

**S**e ne' miei versi o donne graziose,  
Alcune novелlette mai trovate,  
Che vi sembrano alquanto ingiuriose,  
Donne, contro di me non vi sdegnate;  
Che tutto quel che delle donne dico,  
È per le donne sol del tempo antico.  
Eran le antiche donne, a me credete,  
E capricciose, e querule ed altiere,  
Or voi da quelle assai diverse siete  
Perch'è già noto a tutti (ed al parere)



De' vostri amanti affatto io mi rimetto )  
Che non avete il minimo difetto.  
E se di loro, in qualche istoriella,  
L'umor vi pingo capriccioso e lieve ,  
E sol perchè desio mostrarvi , in quella,  
La strada che da voi fuggir si deve :  
Dopo un proemio tal , datemi orecchio ,  
Che una galante istoria v' apparecchio.  
Già s'accorciava il giorno , e il temperato  
Ottobre ergea la pampinosa fronte :  
Incominciava a impoverirsi il prato  
D'erbetta , e il verde a impallidir del monte  
E frequenti stridean del viandante  
L'aride foglie , già sotto le piante.  
L'anno maturo dechinava , ed era  
Il suo modesto ammanto assai più caro ,  
Che quello della steril primavera ,  
Degli avidi bifolchi all'occhio avaro ;  
La pingue oliva , l'auree e rosee poma,  
La curvata premean ramosa chioma.  
Il dì sorgeva , era sereno il cielo ,  
Mentre , qual mar , stendea , sulle soggette,  
Valli la nebbia un biancheggiante velo ;  
Fuori i colli sorgean , quasi isolette ,  
Ed apparian , sull'or verdi spalle ,  
I rozzi tetti e le fumanti stalle.  
Del sol , mezzo scoperto e mezzo ascoso ,  
Tra i rossi grappi e pampani stillanti ,  
Tremolavano i raggi ; al pasco erboso  
Già i greggi si movean lenti e belanti ;  
E ora apparian , gli augelli entro il sereno ,  
Or disparian di folta nebbia in seno.

Mentre il più mite sol , l' aure più pure ,  
 Del rustic'ozio , alla tranquilla pace,  
 Chiamavan l'alma dalle, lunghe cure,  
 Amor , cui variar cotanto piace ,  
 Saziato omai di cittadine prede ,  
 Avea rivolto alla campagna il piede.  
 De' falsi sospiretti , e del mentito  
 Volto or tenero , or grave , ora turbato ,  
 E del vano ed insipido garrito  
 De' cittadini amanti era annoiato ;  
 Onde cangiati avea i drappi e gli ori  
 Colle semplici vesti de' pastori.  
 Biancheggiante cappel gli ombrava il volto ,  
 E l'aureo crine, in grosso fascio e stretto,  
 Pendulo sulle spalle era raccolto ;  
 Corto e lieve giubbon cingeagli il petto ;  
 E il breve asciutto piè , del colorato  
 Coturno gentilmente era calzato.  
 Sottil mazza agitando ne venia  
 Amor pe' campi , a passi rari e tardi ;  
 Quando incontrò per la solinga via,  
 Donna , che a'moti, all'abito, agli sguardi,  
 Benchè su quella rustica pendice ,  
 Non sembrava de' boschi abitatrice.  
 In lungo e bianco drappo s' avvolgea ,  
 Disciolto fino al piede ed ondeggiante ,  
 E sol fascia vermiglia la stringea  
 Sul fianco , e poi cadea da uu lato erranti  
 Così la sacra veste del Levita  
 Infra il mondo galante era schernita.  
 Entro il sottil drappo cedente , l'orma  
 Impressa era del fianco rilevato ,

E del turgido sen tutta la forma ,  
Ch'è mezzo ascoso e mezzo disvelato ,  
Dal cui candor quel della veste è vinto ,  
O con non grande error, resta indistiuto.  
Il crin , con negligenza artificiosa ,  
Tutto sul tergo si distende e spiega ,  
E solo un nastro , di color di rosa ,  
Con breve nodo sopra il collo il lega ;  
Sugli occhi un cappellin cinto di piume  
S'incurva , e or ne discopre, or cela il lume.  
Silvia appunto così vien sul dorato  
Scoperto cocchio , di mostrarsi vaga ;  
Le sta reggendo il fren Lesbino a lato ,  
Ella le lodi ascolta e se n'appaga,  
Tra' sguardi accesi e tra' gelosi passa ,  
E l'astio ed il desir dietro si lassa.  
La bella Ninfa per la spiaggia amena  
Volgea , con moti graziosi , il piede ,  
Come talor sulla notturna scena  
Danzatrice gentil muover si vede ;  
E gli occhi a contemplarsi ognora aggira ,  
Tanto piu paga , quanto più si mira.  
Amor , sorpreso di trovar soletta  
La bella Ninfa , in loco sì remoto ,  
Verso lei curioso i passi affretta ,  
E la saluta ; essa con vago moto  
Le braccia ai fianchi adatta gentilmente ,  
Indi ad Amor s' inchina reverente.  
Come , Amor cominciò , così galante  
Donzella in sì solinghe erme contrade ?  
Siete voi forse una tradita amante ,  
Che fuggendo i piacer della cittade ,

Nei muti campi, e fra quest'ombre amene,  
Venite ad isfogar le vostre pene?

Allor la Ninfa, quasi disdegnosa,  
Perchè il suo nome a lui fosse straniero,  
Con maniera sprezzante ed orgogliosa,  
Rispose, mi conosce il mondo intero:  
Tutte l'alme da me son vinte e dome,  
Sono una Dea, e Vanitàe ho nome.

In cielo, in terra, per la mia possanza;  
Sì riverita ed adorata io sono,  
Che il culto mio quello di Giove avanza;  
E dall' umil capanna infino al trono,  
Con segreto invisibile potere,  
Gli animi tutti volgo a mio piacere.

Rido in mirar, come per me s'affanni  
il Guerrier, sul fatal campo di Marte;  
La Bella, in riparar del tempo i danni;  
Il Letterato, in sulle dotte carte;  
E lo Zerbino, entro festiva stanza,  
Per muoversi con grazia in una danza.

Per me, quei, paghi vivono e contenti,  
Che han da lagnarsi più della natura;  
Io, con magico vetro, i lor talenti  
Così gl' ingrosso, ed uso tal misura,  
Che ognor di lei, lodando la bontade,  
Chiamano ingiusta sol la loro etade.

Io, le superbe moli e i splendidi, ergo,  
Alti palagi, io degli estinti arrivo  
Per fin sul freddo solitario albergo,  
Ove aurate menzogne io pingo e scrivo:  
Mentre ad onta de' fregi intorno scolti,  
Restano i nomi nell' oblio sepolti.

E, tratti i dardi fuor, riconoscete,  
In questa veste umil, d'Amor lo dio:  
Sopra ogni altro regnar vi sia permesso  
Io regno sol sopra il femineo sesso.

Su quell' anime placide e quei cori  
Dolci ebbe ognora un non turbato impero:  
A me porsero sempre i primi onori,  
E vedrete, se lor l'occhio e il pensiero  
Drittamente a mirar volger vi piaccia,  
Sempre del mio poter non dubbia traccia.

In quelle belle machinette, Amore  
È quel che infonde vita, anime e moto:  
Di semplice donzella il rozzo core  
Mirate, pria che Amore a lei sia noto,  
Che la bambola sua solo vagheggia,  
» E ridendo e piangendo pargoleggia.

Ma appena il foco mio l'alma le accese,  
Seria divenne, tacita a pensosa,  
I sguardi, i gesti, a misurare apprese,  
Ma invan celar tentò dell'amorosa  
Febbre i tumulti; deh mirate, come  
Si cangi, sol del caro oggetto al nome!  
Sulla più accesa guancia, e delle ardenti  
Languide luci ne' soavi giri,  
E sopra il latteo sen, che in più frequenti  
Palpiti, s'apre ai mal chiusi sospiri,  
E sopra il volto di rossore or tinto,  
Or di pallore, il desiderio è pinto.

Tal nell' aride spiche, se talora  
Breve scintilla subito s'accende,  
Licenziosa fiamma, arde e divora,  
Le messi, e intorno rapida si stende,



Stride la fiamma, e al cielo a mille a mille  
Volan globi di fumo e di faville.

Invan quel Nome, che Imeneo si chiama,

Audace sì che egual a me si vanta,

Legar senza di me gli animi brama,

Invan la sua catena appella santa;

Io sopraggiungo, e leggi e patti ed uso

Rompo, e lascio Imeneo vinto e deluso.

Delle vecchie matrone entro i gelati

Penetri, e di belletto tinte,

Fra piume, nastri e giovanili ornati,

Ridendo, al carro mio le guido avvinte:

Gli ordini turbo, guasto i ranghi primi,

E i più superbi capi adegno ag'imi.

L'altera Lidia, che le illustri e conte

Opre degli avi ognora in mente aggira,

Che non piegò giammai l'altera fronte,

Lidia, che mai sorrider non si mira,

Nè parlare ad alcun, s'egli non ave,

Sul ricco fianco, la dorata chiave:

Lidia colpita alfin dal dardo mio

Scorda le pompe e l'or, mirate come,

L'ombre degl'avi suoi poste in obbligo,

E le città, le genti, prese e dome,

Soggetta alfine al mio fatal potere,

Si fa serva... di chi?... del suo staffiere.

Drappo così, che splendida e superba

Veste, o che toga fu di Senatore,

Lacero e consumato, più non serba

Alcun vestigio dell'antico onore,

Ma, fatto in pezzi, alfin cade negletto

Nelle botteghe sordide del Ghetto.

Con atti disdegnosi , qual chi spera ,  
Da tenzone ineguali non troppo onore ,  
Stavasi ad ascoltar la Diva altera ;  
Indi con scherno , interrompendo Amore ,  
Disse : io voglio con voi , vago fanciullo ,  
Prendermi un altro poco di trastullo .  
Un impero assoluto voi vantate  
Sopra le donne , perchè il vostro foco  
Talor le accende , ma su lor regnate  
Sol qualche volta , e il regno dura poco :  
Ed io , dal primo dì fino all' estremo ,  
Son loro al fianco , e perderle non temo .  
Per me la fanciulletta che ancor snoda  
Mal fermi accenti , e muove incerto il piede  
Gode , di bella udendosi dar loda ,  
Ed allo specchio ogni momento riede ;  
Mirate , con qual giubilo , una vesta  
Nuova si ponga d' aurei fregi intesta :  
E con qual invid'occhio , le pendenti  
Gemme sul seno della madre ammiri ;  
Ovver le perle candide e lucenti ,  
Che all' adulte compagne , in spessi giri ,  
Cingon le braccia , e come ansiosa attenda  
Quel dì , che anch'essa fra tai fregi splenda ,  
Fin d' allora è mia serva , ignora amore ,  
Nè intende pur quella parola istessa ;  
Io cresco coll' età dentro il suo cuore ,  
Ed alfin m' immedesimo con essa ,  
Talchè se parla e ride , ovver s' adira ,  
Io sciolgo i labbri , il riso nuovo e l' ira .  
Tal , se stranier germoglio , il villanello ,  
Nel solco innesti della pianta incisa ,



Serico drappo con sottil lavoro,  
 Il lume altri dell' Iride vi finge,  
 Chi tragge in fila luminose l'oro,  
 Chi argentea tela intesse, e chi di fine  
 Maglie, tremule bende appresta al crine.  
 Le scabre gemma al mobil sasso arrota  
 Altri, questi nel mar spiega le vele,  
 E dall'Indica spiaggia più remota  
 Reca d'argento e d'or le pinte tale;  
 Ed a rapire all' Airon l'onore  
 Del capo per me corre il cacciatore.  
 In somma, ovunque il sguardo volgerete  
 V'appariran le donne a me soggette,  
 Anzi spesso addivien che vi credete  
 D'averle dentro a' vostri lacci strette,  
 E che tutto quel moto che si danno,  
 Per voi sel dieno, e sol per me lo fanno.  
 Con dolci sguardi e tenero sempiante  
 Lidia mirate là, che d'adescare  
 Cerca Lesbin: voi la credete amante;  
 Lesbia la sua rival vuole umiliare.  
 Ha perduto Lesbin: svenuta cade  
 Lidia non per amor, per vanitade.  
 Forse scordaste quante volte e quante  
 A fuggir con ischernio io v'ho costretto,  
 Come il più vago, il più gentil sembiante!  
 Il più soave e delicato affetto  
 Fu in faccia a un nome illustre, a un intarlato  
 Abero genealogico obliato.  
 Fra Narciso e Filen pendea dubbiosa  
 Lesbia; e Narciso a me ricorso avea:  
 Io gl' insegnai ( ve' che leggiere cosa

Prende di donna il cor )! di sua livrea  
Su gli orli a raddoppiar l'aurato cinto,  
E appena il fece, il cor di Lesbia è vinto.  
Silvia e saggia per me, perchè non crede  
Degno uom mortal da lei d'essere amato  
Per me poi Fulvia alle lusinghe cede  
Dell'amante patrizio e titolato:  
E il vizio e la virtù spesso s'asconde  
Nelle mie spoglie, e meco si confonde.  
E per concluder tutto in brevi note,  
Assai volte pel mondo dir si vuole,  
Che il cuor di donna uom capir non puote,  
Ch'ella senza ragion vuole e disvuole,  
Mutabil più che della Luna i rai,  
Che ne' suoi moti non s'intende mai.  
Io la bussola son di questo mare,  
Io regge ascosa ogni di loro azione,  
Io muovo quei che a voi capriccio appare,  
Che un effetto saria senza cagione.  
E quando l'opre lor non intendete,  
Interrogate a me, tutto saprete.  
Moltiplicavan l'ire e le contese,  
Ed Amor, che caparbio ed ostinato,  
Non solo a tai ragioni non s'arrese,  
Ma disse: per finire il nostro piato,  
Giacchè garrir più oltre inutil parmi,  
Una prova facciam delle nostr'armi.  
Dalla vicina valle appunto uscì  
In faccia a lor leggiadra forosetta,  
Il crin scomposto un bianco lin copria,  
E dell'aria innocente e semplicità,  
Un rozzo cor mostrava, un'alma nuova,

Atta per questo alla proposta prova.  
Venuta alla città mai non er' ella,  
E sol Tirsi e Fileno in rozze nole  
Dette le avean talvolta ch'era bella;  
Qui, disse Amor, veggiamo chi più puote;  
Se costei da' miei dardi difendete,  
Più non contendo, e vincitrice siete.  
Benchè il partito disuguale parere  
Potea, l'invito non schivò la Diva:  
Sen venne alla donzella, e con maniere  
Dolci, e con faccia placido e giuliva  
Per man la prese, e intanto Amor scegliea  
Una freccia la più pungente e rea.  
Un vago pastorello le appresenta,  
E ad un tempo lo stral dall'arco scocca:  
Sride il pennuto dardo e a lei che intenta  
Era a guardarlo, appena il petto tocca,  
Che la Dea pose in quell'istesso istante  
Un cristallino specchio a lei davante.  
Innanzi a quel la semplice donzella  
Fisa, immota ed estatica si pone  
A contemplar la sua sembianza bella,  
Nè più sa volger gli occhi al bel garzone:  
Rise la Diva; e di rossor dipinto  
Subito Amor fuggì schernite e vinto.



## AMORE E PITTORE

—

AL SIGNOR PIETRO BENVENUTI

CELEBRE PITTORE ARETINO

**C**hi le sublimi immagini  
 Ti diè? che le celesti  
 Tinte, ed i tratti nobili  
 Onde le atteggi e vesti,  
 Giovin Pittor, cui porgono  
 Pennelli i vaghi Amori,  
 E le Grazie invisibili  
 Stemperano i bei colori?  
 Se il vecchio venerabile (1)  
 Cinto di sacre bende  
 Miro, cui del carnefice  
 Sul capo il ferro pende:  
 E il volto che magnanimo  
 Spregia il suol, guarda il cielo;  
 Sento nell' alma accendere  
 Fiamma di santo zelo.  
 Sopra l' incauto giovine (2)  
 Piango, che sanguinosa

—

(1) Si allude a' diversi quadri del Sig. Benvenuti Il Martirio di S. Donato.

(2) Procli e Cefalo nell' elegante Gabinetto di S. E. Manfredini. ec, ec.

Regge la salma pallida  
 Della trafitta sposa.  
**Ma** quale, entro dell' anima,  
 Sublime orror si desta,  
 Se sopra la fatidica (1)  
 Donna il pensier s' arresta?  
**Mortal** cosa non spirano  
 Gli atti, gli sguardi, il volto  
 Gli accenti si sprigionano,  
 Del Fato i detti ascolto.  
 Dell' arte tua, degli uomini  
 Diletto e insiem stupore,  
 Odi la bella origine:  
 Sai chi fu padre? Amore.  
**Piangea** la greca vergine  
 Sul vago che partia, (2)  
 E tra le voci tremule  
 L' addio dolente uscì:  
**Contempla** ansiosa e cupida  
 Quel volto, onde sul muro  
 Vivo dall' ombra pingere  
 Vede il contorno oscuro:  
**Segnar** di negra linea  
 Quei tratti si compiacque;  
 Apparve agli occhi attoniti  
 L' imago, e l' arte nacque.  
 La man sempre Amor regola.

(1) *Da Sibilla, lavorata per Lord Wycomp.*

(2) *Questa è l' istoria, o la favola dell' invenzione della Pittura.*

D'ogni gentil pittore:  
Odi in un'altra istoria  
Quando mai possa Amore.  
Quando Atene alle nobili  
Arti fu sì diletta,  
E le Muse e le Grazie  
L'avean per reggia eletta:  
Quando nel sacro Portico  
Sedeo l'Aonio Coro,  
E col mirto intrecciavasi  
Il trionfale alloro,  
Che, atteggiati, spiravano  
I marmi anima e vita,  
E gli orator tuonavano  
Su tela colorita;  
D'Apelle, o di Parrasio,  
Vivea, Pittore industrie,  
O imitatore od emulo,  
E al par di quelli illustre.  
D'una vezzosa ed unica  
Figlia costui fu padre,  
Nè i suoi pennel mai pinsero  
Forme così leggiadre.  
Ne Palla mai, nè Venere  
Ritrasse così bella  
Apelle, che uguagliassero  
Questa gentil donzella.  
Parea dir, con un tacito  
Linguaggio, sì bell'opra  
Rimira quanto, o Grecia  
Natura all'arte è sopra.  
D'Atene i più bei giovani



Pittori, eroi, poeti,  
 Per sì bel volto caddero  
 Nell' amorose reti:  
 E quei che spesso aveano  
 In marziale agone,  
 O al cesto, o in pugna atletica  
 Al crin cinte corone;  
 E quei che il cocchio rapido  
 Tra' geminati viva,  
 Guidaro alla vittoria  
 D' Alfeo sopra la riva.  
 Ma Amor, ch'è cieco al merito,  
 A lei vibrò nel petto  
 Dardo, dagli occhi teneri,  
 D' un umil giovinetto,  
 Cui nè Palla nè Apolline  
 Avean lo spirto colto,  
 E sol mostrava un' aria  
 Soave, e un vago volto.  
 Egle la figlia amabile,  
 Fgli s' appella Idreno,  
 Di vivo amor reciproco  
 Ambo piagati al seno.  
 Ma il padre che la propria  
 Arte soltanto apprezza,  
 Vuol che sia degno premio  
 Di quei tanta bellezza,  
 Chi saprà meglio fingere,  
 Con più maestro stile,  
 Su colorita tavola  
 Il volto suo gentile.  
 Di fiamma acceso subito



Di gloria , ovver d' amore ,  
S' accinse alla bell' opera  
Di Grecia ogni pittore.  
Ma qual, colta dal fulmine,  
Restò muta e turbata ,  
A sì crudele annunzio ,  
La coppia innamorata!  
Si rigguardar, con tacito  
Dolce sguardo dolente ,  
Sguardo, che nel silenzio,  
Ha voce sì eloquente.  
Sen fugge Idreno, e ignorasi  
Già più di lui novella :  
Sei mesi è fiso il termine  
Ad acquistar la Bella.  
Sudano i dotti artefici  
Di Grecia, in ogni parte :  
Dotti pennelli spiegano  
Tutto il valor dell' arte.  
Il momento s' approssima  
Del giudizio , ed intorno  
Gli amanti già s' affollano  
Della Bella al soggiorno.  
In tante e vaghe copie  
La bella sua fattura  
Vede che si moltiplica ,  
E par goda Natura.  
Al bel volto sorridono  
Il mar , la terra , il polo ,  
Batton su quello i zefiri  
Soave, e lento il volo.  
Col canto la salutano

Gli augei ; d'Amor la schiera  
Volteggia intorno , e credela  
La Dea che a Cipro impera.  
Il padre siede giudice ,  
E fra tant' opre belle  
Pende , ed alfine arrestasi  
Su due scolar d' Apelle.  
Questo, pel dolce e morbido  
Color, del premie é degno:  
Ma l' altro meglio atteggiata ,  
Piú mastro è del disegno.  
Fra tema e speme ondeggiano  
Gli amanti , ed Egle intanto  
Non d' aura vana gonfiasi,  
Anzi si strugge in pianto.  
Mentre il padre a decidere  
Ciascuno istiga e punge ,  
La folla a un tratto tendesi ,  
Idreno a un tratto giunge.  
La smanìa , ed il sollecito  
Cor, dubbio, il volto svela,  
Anch' egli, ansioso e timido,  
Mostra la pinta tela.  
Restò ciascuno attonito  
Che il guardo a quello intese  
Come ? da chi ? sì subito  
Costui cotanto apprese ?  
La passion sì punselo,  
Che, dal primier momento  
Fu , coi sforzi più energici ,  
Alla bell' arte intento.  
Il sonno , il cibo arrestano

I suoi lavori appena,  
Dal travaglio medesimo  
Par che a lui cresca lena ;  
Che in così breve spazio  
Sì gran pittore è fatto ,  
E al suo pennello devesi  
D'Egle il più bel ritratto.  
Già vinti si dichiarano  
I suoi rivali stessi ;  
D'Egle ciascun le grazie ,  
I vezzi aveva espressi ;  
Ma l'anima , che atteggiasi  
Nel volto e ne' begli occhi ,  
Niuno ha saputo esprimere  
Con sì eloquenti tocchi.  
E in ver come potevalo ?  
Niun, fuor di lui, mai vista  
Egle avea così tenera ,  
Così pietosa in vista.  
Alti e concordi suonano  
Applausi al vincitore.  
Or negate i miracoli  
Che sa produrre Amore ?  
Tanto può Amor ? la Gloria  
Che potrà forse manco ?  
Ella robuste ed agili  
Ali ti cinse al fianco.  
Il vol tu ergesti rapido  
E vincitor degli anni :  
Non arrestarti ; accelera  
Ognor più in alto i vanni  
Ti chiama ella dal lucido

Suo tempio: odi che intona  
Per te la tromba, e mostrati  
Già l' immortal corona.  
Poggia al nobil fastigio,  
E fa' che l' aretino  
Stuol, d' ogn' ingegno fertile,  
Più non invidii Urbino.





# INDICE

DELLE

## FAVOLE E NOVELLE

---

|                                                      |    |
|------------------------------------------------------|----|
| <b>N</b> otizie storiche di Lorenzo Pignotti. pag. 3 |    |
| Prefazione.                                          | 7  |
| Origine della favola.                                | 17 |
| Il Leone, l'Orso e il Cane.                          | 23 |
| La Lucciola.                                         | 29 |
| Il Ventaglio.                                        | 32 |
| Narciso al Fonte.                                    | 39 |
| I Progettisti.                                       | 47 |
| La Scimia e il Gatto.                                | 80 |
| La Padovanella.                                      | 82 |
| La Favola d'Issione.                                 | 89 |
| I due Passerini, ossia il matrimonio alla moda.      | 66 |
| Il Ragno.                                            | 72 |
| La Zanzara.                                          | 75 |
| La Morte e il Medico.                                | 81 |
| Il Giudice e i Pescatori.                            | 84 |
| Il Cavallo, il Montone, il Bue e l'Asino.            | 87 |
| La Sanità e la Medicina.                             | 89 |
| Il Topo romito.                                      | 94 |
| La Mosca e il Moscherino.                            | 97 |

|                                                                |         |
|----------------------------------------------------------------|---------|
| Il Pastore e il Lupo.                                          | pag. 99 |
| Il Fanciullo e la Vespa.                                       | 102     |
| Il Topo e l'Elefante.                                          | 105     |
| Il Rosignuolo e il Cuculo.                                     | 108     |
| La Rosa, il Gelsomino e la Quercia.                            | 197     |
| Le Bolle di sapone, ossia la Vanità dei<br>desiderj umani.     | 111     |
| <u>La Crema battuta.</u>                                       | 113     |
| <u>La Spica e il Papavero</u>                                  | 116     |
| <u>L'Ape, la Cicala e la Mosca.</u>                            | 117     |
| <u>La Talpa, il Gufo e l'Aquila.</u>                           | 119     |
| <u>Il Dervis e il Re di Persia,</u>                            | 121     |
| <u>La Rosa finta e la vera.</u>                                | 123     |
| <u>Il Mogherino di Goa e l'Asino.</u>                          | 126     |
| <u>L'Albero della scienza, ossia i Sistemi<br/>filosofici.</u> | 133     |
| <u>Giove, l'Amante e il Canerino.</u>                          | 134     |
| <u>Il Lauro e il Pastore.</u>                                  | 135     |
| <u>Pamela e Marina, cagnoline di Silvia.</u>                   | 136     |
| <u>L'Asina e il Cavallo.</u>                                   | 249     |
| <u>La Rosa e lo Spino.</u>                                     | 150     |
| <u>La Farfalla e la Lumaca.</u>                                | 164     |
| <u>Le Scimia, ossia il Buffone.</u>                            | 157     |
| <u>L'Anitra e i Pavoni.</u>                                    | 159     |
| <u>La Zucca.</u>                                               | 162     |
| <u>Il Cavallo e il Bue.</u>                                    | 163     |
| <u>La Gocciola e il Fiume.</u>                                 | 165     |
| <u>L'Uomo, il Gatto, il Cane e la Mosca.</u>                   | 169     |
| <u>Il Bruco e la Lumaca.</u>                                   | 173     |
| <u>La Farfalla, ossia il Petit-Maitre.</u>                     | 178     |
| <u>Il Processo d'Esopo.</u>                                    | 184     |
| <u>Lo Struzzo.</u>                                             | 192     |



|                                    |                 |
|------------------------------------|-----------------|
| <b>Il Gatto e il Pesce dorato.</b> | <b>pag. 193</b> |
| <b>La Moda e la Bellezza ,</b>     | <b>195</b>      |
| <b>La Pecora e lo Spino.</b>       | <b>202</b>      |
| <b>Il Tevere e l'Arno.</b>         | <b>203</b>      |
| <b>Il Rosignuolo e l' Asino.</b>   | <b>213</b>      |
| <b>La Chicchera e la Pentola.</b>  | <b>215</b>      |
| <b>La Vocazione.</b>               | <b>217</b>      |
| <b>Il Rosignuolo e il Fanellot</b> | <b>218</b>      |
| <b>Giove e l' Affittuario.</b>     | <b>220</b>      |

**FAVOLE ESOPIANE.**

|                                                |            |
|------------------------------------------------|------------|
| <b>La Scimia , l'Asino e la Talpa.</b>         | <b>222</b> |
| <b>Le Fragola e la Zucca.</b>                  | <b>223</b> |
| <b>Il Gallo.</b>                               | <b>224</b> |
| <b>Il Fanciullo e i Pastori.</b>               | <b>225</b> |
| <b>Il Vecchio e la Morte.</b>                  | <b>226</b> |
| <b>Il Corvo e la Volpe.</b>                    | <b>227</b> |
| <b>Il Gallo e la Gemma.</b>                    | <b>228</b> |
| <b>La Volpe scodata.</b>                       | <b>229</b> |
| <b>Il Padre , il Figlio e l' Asino.</b>        | <b>230</b> |
| <b>L' Aquila e il Gufo.</b>                    | <b>232</b> |
| <b>Il Noca.</b>                                | <b>235</b> |
| <b>La Cicala e la Formica.</b>                 | <b>233</b> |
| <b>Il Topo campagnolo e il Topo cittadino.</b> | <b>ivi</b> |
| <b>Il Ventre e le altre membra.</b>            | <b>285</b> |
| <b>La Donnola e il Topo.</b>                   | <b>240</b> |
| <b>Il Concilio de' Topi.</b>                   | <b>241</b> |
| <b>Il Leone ed il Tafano.</b>                  | <b>242</b> |
| <b>Il Cervo che si specchia.</b>               | <b>244</b> |
| <b>Il Pastore ministro di stato.</b>           | <b>245</b> |
| <b>La Farfalla e la Rosa.</b>                  | <b>247</b> |

|                         |      |     |
|-------------------------|------|-----|
| Il Cigno che muta voce. | pag. | 249 |
| La Contesa dei Fiori.   |      | 251 |

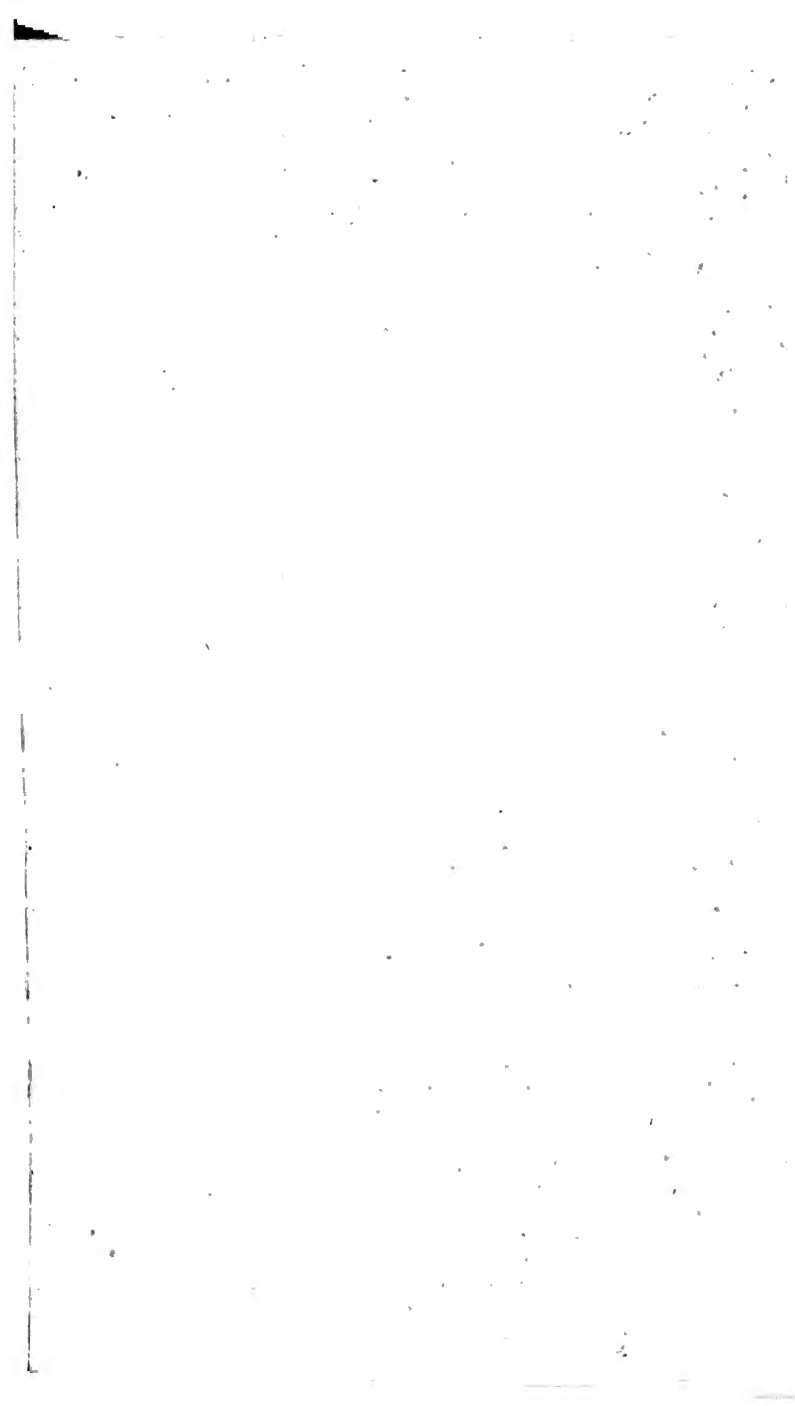
## NOVELLE

|                                                               |     |
|---------------------------------------------------------------|-----|
| La Contesa tra il Rosignuolo e il Sonatore.                   | 257 |
| Felonte e Semele, ossia la Vanità degli uomini e delle donne. | 264 |
| Il Belletto.                                                  | 280 |
| Descrizione anatomica del cuore d'una donna galante.          | 291 |
| L'Amore e la Vanità.                                          | 292 |
| Amor pittore.                                                 | 313 |

FINE DELL'INDICE.

VA 1

150 628





183

9.

10

